STORICA

storicang.it

NATIONAL GEOGRAPHIC

SISSI
UN'IMPERATRICE CONTRO LA MONARCHIA

ALESSANDRO MAGNO
ALLA CONQUISTA DELL'EGITTO

TROVATORI
POETI D'AMORE E DI GUERRA

ZENOBIA
LA REGINA DEL DESERTO CHE SFIDÒ ROMA

CIRCO MASSIMO
IL GRANDE SPETTACOLO DI ROMA

N. 192 - FEBBRAIO 2025 - € 5,90

PERIODICO MENSILE - REG. T. 18/07/2025 - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N°46) ART. 1, COMMA 1 - DCB/NE, CERTIFICATA 13,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - ESTERO 11,80 €

NON CHIAMATELE LINGUE MORTE

Corsi online di lingue e civiltà antiche

greco antico · latino · ebraico biblico · arabo classico
aramaico · egizio · sumerico · miceneo · sanscrito

www.athenanova.it

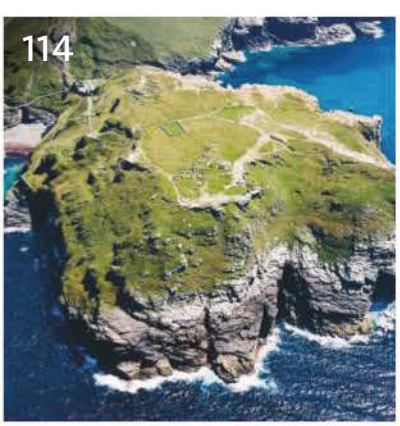
info@athenanova.it
02 87 19 99 60
375 59 04 676

Corsi di marzo 2025:
Iscriviti ora e risparmia!

Dopo aver cacciato i persiani dall'Egitto, Alessandro non esitò ad abbandonare le verdi rive del Nilo per addentrarsi tra le inospitali sabbie del Sahara. Lì, spiega Diodoro Siculo, c'era un luogo «irrigato dalle acque di molte sorgenti deliziose», con «alberi di ogni tipo, soprattutto da frutto» e un clima «simile a quello delle nostre primavere». Gli egizi lo chiamavano Terra delle Palme; per noi è l'oasi di Siwa. Lì si erge la collina rocciosa di Aghurmi, alta venticinque metri, e sulla sua cima si trovano le rovine della cittadella che ospitava l'oracolo di Zeus-Amon. Ai tempi di Alessandro era così famoso che lo si equiparava a quello di Apollo a Delfi. Che cosa accadde a Siwa? In realtà non lo sappiamo, perché Alessandro entrò da solo nel *sancta sanctorum* del tempio, e non spiegò mai che cosa vi avvenne. Probabilmente era desideroso di scoprire la sua vera natura (era forse figlio di un dio, come insisteva sua madre Olimpiade?) e, come tanti, voleva conoscere il proprio futuro. Secondo Plutarco e Diodoro, Alessandro pose all'oracolo due domande: se sarebbe diventato il sovrano di tutti gli esseri umani (il dio rispose affermativamente), e se qualcuno degli assassini di suo padre, Filippo, fosse fuggito. A questa domanda il dio gli intimò di tacere, perché suo padre non era mortale: ciò significava che il macedone era figlio di Zeus-Amon. Alessandro rimase profondamente colpito da quel luogo: «Era stupefatto», dice Arriano. Questo stupore durò fino alla fine dei suoi giorni, quando, moribondo a Babilonia, distante 2.500 chilometri, pare abbia chiesto di essere sepolto a Siwa. Sbalordito come chiunque si rechi per la prima volta in Egitto e sperimenti la meraviglia provocata da una civiltà che aveva già duemila anni quando Alessandro - allora venticinquenne - divenne un dio in terra: un faraone.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC



8 **ATTUALITÀ**

10 **PERSONAGGI STRAORDINARI**
Marlborough
Il grande generale vinse quattro battaglie contro l'esercito francese.

16 **EVENTO STORICO**
La corsa della morte
Incidenti e decessi caratterizzarono la gara di auto Parigi-Madrid (1903).

22 **VITA QUOTIDIANA**
Partorire in Egitto
Per procreare, le donne egizie ricorrevano all'aiuto degli dei.

114 **GRANDI SCOPERTE**
Tintagel, la culla di Artù
Al di là delle leggende arturiane, nei secoli V-VII fu un porto prospero.

118 **STORIA VISUALE**
Dall'autogiro all'elicottero
Oltre 100 anni fa fu inventato il predecessore dell'elicottero.

128 **LIBRI E MOSTRE**

42 PERSEPOLI, LA GRANDE CAPITALE DELL'IMPERO ACHEMENIDE

Nel VI secolo a.C. Dario I decise di costruire una nuova grandiosa capitale per il suo vasto impero. In seguito ai progressivi ampliamenti portati avanti dai suoi successori, Persepoli venne dotata d'imponenti palazzi destinati a stupire i sudditi che si recavano nella capitale per rendere omaggio al Gran Re persiano, e che avevano così modo di contemplare edifici monumentali come la sala delle Cento Colonne.

DI ELENA CASTILLO RAMÍREZ

Le rovine dell'Hadish, un maestoso palazzo costruito da Serse I come residenza privata.

28 Alessandro Magno in Egitto

Agli inizi della guerra contro l'impero persiano, Alessandro Magno conquistò l'Egitto, dove fu accolto come un liberatore dai suoi nuovi sudditi, che lo proclamarono faraone e lo riconobbero come figlio di Zeus-Amon. **DI JUAN PABLO SÁNCHEZ**

56 Il più grande spettacolo di Roma

Le gare di carri erano lo spettacolo preferito dei cittadini di Roma, che accorrevano in massa al Circo Massimo per assistere trepidanti a competizioni nelle quali manovre azzardate si alternavano a incidenti. **DI MARÍA ENGRACIA MUÑOZ-SANTOS**

84 I trovatori, poeti dell'amor cortese

Nel Medioevo sorse nel sud della Francia la prima grande letteratura europea in una lingua diversa dal latino. I suoi autori, i trovatori, erano sia musicisti sia poeti, e cantavano il proprio amore per le dame dei castelli. **DI ROSSEND ARQUÉS**

98 Sissi, imperatrice anticonformista

Incapace di adattarsi al rigido protocollo della corte austriaca, la moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe scrisse aspre poesie in cui definiva i governanti del suo Paese e d'Europa dei "degenerati" assetati di sangue. **DI ÁNGELES CASO**

70 Zenobia, la regina d'Oriente che sfidò Roma

Alla fine del III secolo la crisi politica dell'impero romano lasciò in Oriente un vuoto di potere di cui Zenobia, governatrice dello stato vassallo di Palmira, approfittò per estendere i propri domini in Egitto e Asia Minore. La nuova posizione di forza le permise di assumere il titolo di augusta e di usurpare il potere imperiale, sfidando la stessa Roma.

DI EMMA SOUTHON

Moneta coniata da Zenobia.

UN AURIGA SPRONA I CAVALLI NEL MOMENTO CULMINANTE DI UNA CORSA NEL CIRCO MASSIMO. QUADRO DI ALEXANDER VON WAGNER. 1882. MANCHESTER ART GALLERY.
BRIDGEMAN / ACI

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XVI - n. 192

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Direttrice responsabile: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrici editoriali: ELENA BILONI; PIA BRUGNATELLI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Collaboratori: MATTEO DALENA;
VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**;
ALESSANDRA PAGANO; MARTINA TOMMASI
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.
Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2024 RBA ITALIA S.L.

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2024 National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. - Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

RBA REVISTAS
Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL
AUREA DIAZ

DIRECTORA DE MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

National Geographic Society è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR.,FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES,MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
Editorial Director: SUSAN GOLDBERG
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER *Head of Travel and Tour Operations:* NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

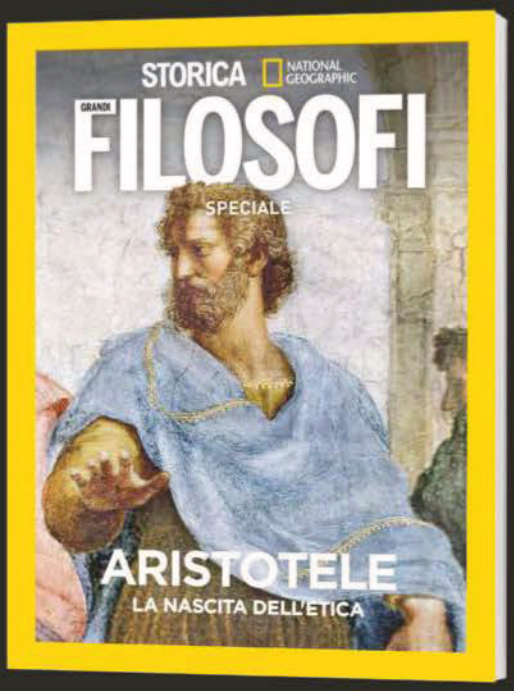
BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

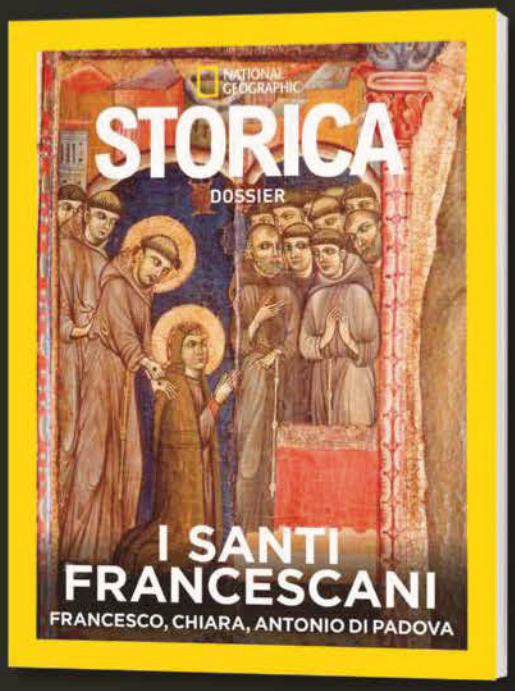
INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA

Gli speciali di Storica National Geographic **in edicola questo mese**





Speciale Storica Grandi filosofi

ARISTOTELE

Rivoluzionò tutti gli ambiti della conoscenza: dallo studio della natura alla retorica e alla politica. **In edicola dal 22 gennaio.**

Speciale Storica Dossier

I SANTI FRANCESCANI

Francesco, Chiara e Antonio hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia della Chiesa cattolica. **In edicola dal 30 gennaio.**

Speciale Storica

L'ERA DELLE ESPLORAZIONI

Tra la fine del XV e l'inizio del XVII secolo l'immagine della Terra cambiò. S'inaugurò la rotta delle Indie, Colombo raggiunse l'America e si circumnavigò il mondo.
In edicola dal 30 gennaio.

PREISTORIA

Arte rupestre in Venezuela

Nell'Amazzonia venezuelana sono emerse pitture rupestri di una sconosciuta cultura di cacciatori-raccoglitori

I *tepui* del Venezuela sono spettacolari altipiani con pareti verticali situati nel nord dell'Amazzonia e originati da un sollevamento precambriano, avvenuto cioè durante la prima fase di formazione della Terra. Ancora oggi è difficile accedere a questa zona isolata, ragion per cui le pitture rupestri che una squadra dell'università Simón Bolívar di Caracas ha recentemente localizzato in diverse aree del Parco nazionale di Canaima sono rimaste nascoste per secoli.

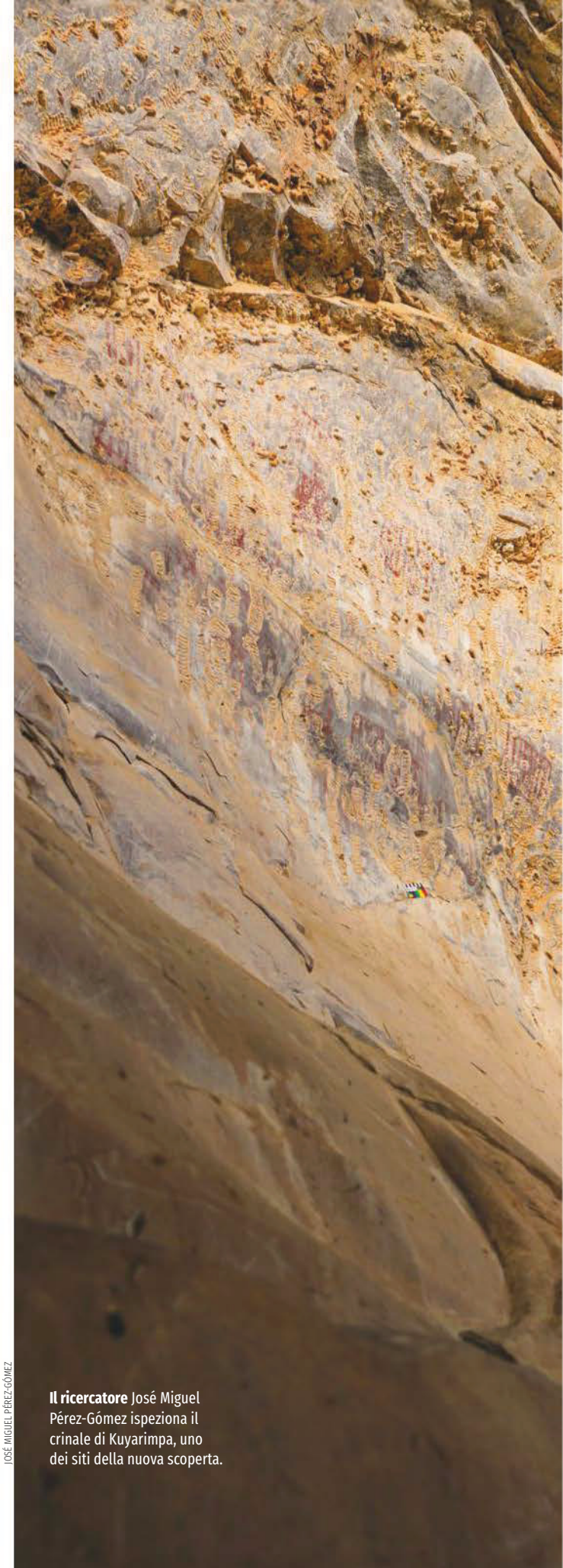
Guidati da José Miguel Pérez-Gómez, gli scienziati venezuelani hanno trovato i resti di una civiltà di cacciatori-raccoglitori sconosciuta. Tra loro ci furono veri e propri artisti che decorarono grandi pareti rocciose in luoghi molto distanti tra loro.

Coscienza alterata

I motivi delle pitture, assai ripetitivi, comprendono forme geometriche, linee tratteggiate, foglie, persone con bastoni e pittogrammi simili a scale. Gli esperti hanno notato indizi che fanno pensare che gli autori li abbiano realizzati in uno stato di coscienza alterato; va tenuto presente che in queste zone amazzoniche è comune l'uso di droghe vegetali per entrare in contatto con gli dei e gli antenati.

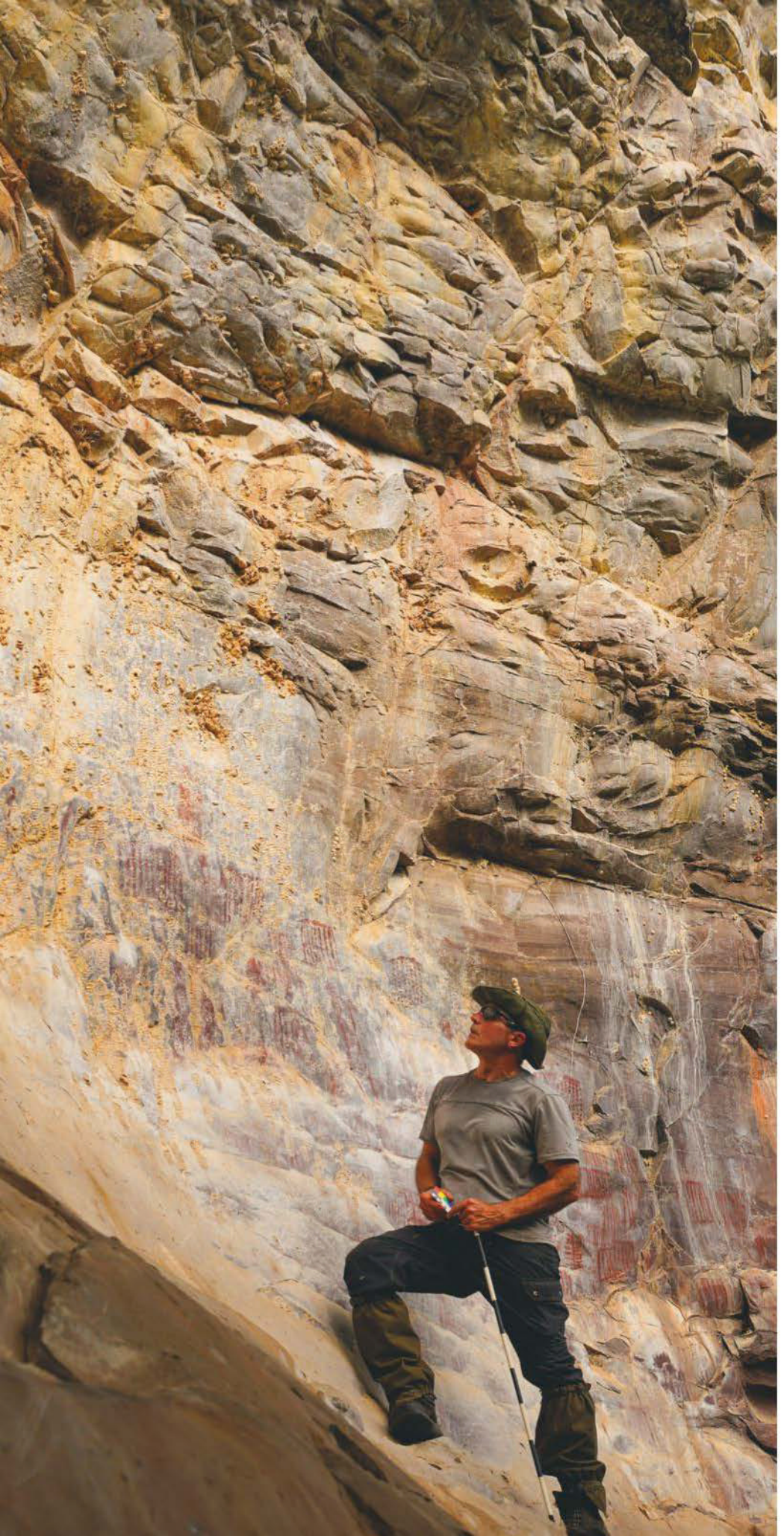
JOSÉ MIGUEL PÉREZ-GÓMEZ

PUNTI E SEGNI a forma di tetto e di croce ricoprono la superficie del pannello principale del *tepui* di Upuigma. I colori sono stati enfatizzati con il programma di digitalizzazione DStretch.



JOSÉ MIGUEL PÉREZ-GÓMEZ

Il ricercatore José Miguel Pérez-Gómez ispeziona il crinale di Kuyarimpa, uno dei siti della nuova scoperta.



JOSE MIGUEL PÉREZ-GÓMEZ

Pittura di una scala nel *tepui* di Upuigma, situato su una parete a sette metri dal suolo.

Il passare del tempo e gli agenti atmosferici hanno danneggiato notevolmente queste rappresentazioni. Per distinguere i contorni dei disegni e la colorazione originale sono stati utilizzati software di analisi digitale. I luoghi principali in cui sono state rinvenute le pitture sono i *tepui* di Upuigma e Kusari e il crinale di Kuyarimpa. Nella stessa area si trovano anche i pigmenti ocra utilizzati per la realizzazione dei disegni.

Alcuni membri del popolo pemon che abitano nei *tepui* hanno aiutato l'équipe scientifica a localizzare esattamente i dipinti. Pérez-Gómez e i membri del suo team hanno dovuto camminare per giorni per raggiungerne alcuni, mentre altri sono accessibili solo in elicottero o con un drone. Le ricerche future dovrebbero determinare la datazione dei dipinti e quale fu la popolazione che li creò. ■

Marlborough, il generale che sconfisse Luigi XIV

Nella Guerra di successione spagnola il duca di Marlborough si dimostrò un generale di eccezionale talento, capace di sconfiggere per quattro volte il potente esercito francese

Militare e uomo di stato

1650

John Churchill nasce in seno a una famiglia che aveva sostenuto la Corona durante la Guerra civile inglese.

1685

Reprime una rivolta contro il nuovo re, Giacomo II, ma ne appoggia il rovesciamento tre anni dopo.

1704

Ottiene una grande vittoria contro le armate di Luigi XIV nella battaglia di Blenheim, nella Germania meridionale.

1709

A capo di inglesi e alleati sconfigge l'esercito borbonico a Malplaquet, ma al prezzo di enormi perdite umane.

1722

Il 16 giugno muore a Cumberland Lodge, vicino a Windsor. I suoi resti finiranno a Blenheim Palace.

Il 28 maggio 1702 l'Austria, l'Inghilterra e i Paesi Bassi dichiararono guerra alla Francia di Luigi XIV, rifiutando la proclamazione di un Borbone, Filippo V, a nuovo re di Spagna. Dopo decenni di scontri su fronti circoscritti, aveva inizio un conflitto su larga scala, attraverso il quale l'Inghilterra e i suoi alleati cercarono d'impedire a tutti i costi che il re Sole imponesse la propria egemonia sull'Europa. Per combattere i Borbone furono creati due grandi eserciti: uno, austriaco, comandato dal prestigioso generale Eugenio di Savoia; l'altro, anglo-olandese, sarebbe stato guidato da John Churchill, il futuro duca di Marlborough.

Questa seconda nomina fu vista con sospetto. Marlborough non aveva esperienza come comandante in capo, e tutti sapevano che la sua scelta dipendeva dai favoritismi del sovrano. All'epoca cinquantaduenne, Churchill era nato in seno a una famiglia nobile ma economicamente instabile, e aveva fatto carriera a corte grazie a titolati benefattori. Per molti anni il suo grande sostenitore fu il fratello ed erede del re Carlo II, Giacomo Stuart, che aveva come amante la sorella di John, Arabella. Inoltre nel 1678 John sposò Sarah Jennings, favorita della figlia di Giacomo, Anna.

Tradire un sostenitore

Tuttavia, quando nel 1688, dopo un breve regno di tre anni, Giacomo II venne deposto a causa delle sue simpatie cattoliche, Churchill non si fece scrupoli ad abbandonare il protettore, adducendo tra i motivi i dettami della sua coscienza e l'apprensione per la sua fede. I nuovi sovrani, Guglielmo III e la moglie Maria, figlia di Giacomo, concessero a John il titolo di conte di Marlborough, ma si mantenevano sospettosi nei suoi confronti e ritenevano (non a torto) che fosse ancora in contatto con il re deposto.

Nel 1692 Marlborough fu imprigionato per alcuni mesi nella Torre di Londra con l'accusa di alto tradimento. L'ambizioso conte dovette attendere il 1702, anno dell'ascesa al trono di Anna, intima amica di sua moglie Sarah, per poter raggiungere l'apice del potere e diventare comandante in capo dell'esercito inglese.

Marlborough beneficiò dell'amicizia della moglie Sarah con la regina Anna

Sarah, duchessa di Marlborough. Ritratto di Godfrey Kneller.

ALAMY / ACI

CORAGGIOSO E AMATO DAI SUOI UOMINI

OLTRE CHE GRANDE STRATEGA, Marlborough fu un guerriero coraggioso che rischiò più volte la vita, come nella battaglia di Ramillies del 1706. Prima il suo cavallo lo disarcionò, e dovette sfuggire alle sciabole nemiche. Poi, mentre stava per montare su un altro cavallo, una palla di cannone gli passò sotto il ginocchio e decapitò l'ufficiale che lo teneva fermo. Sebbene esigesse la massima disciplina dai suoi uomini e non esitasse a versare sangue se lo riteneva necessario, dimostrò grande umanità nei confronti dei suoi soldati, che lo chiamavano Corporal John.

Il duca di Marlborough. Ritratto di Godfrey Kneller. Collezione privata.

ALBUM

Marlborough non era privo di meriti per la posizione assegnatagli. Aveva alle spalle una lunga carriera militare, iniziata all'età di diciassette anni, quando prese per la prima volta le armi in Nord Africa. Si mise in luce durante la guerra francese contro l'Olanda (1672-1678), allorché combatté a fianco delle truppe francesi (l'Inghilterra era allora alleata di Luigi XIV). Ciò gli permise d'imparare l'arte bellica da uno dei migliori generali del re Sole, il grande Turenne. Si racconta che in un'occasione, quando un ufficiale francese si mise a indietreggiare di fronte all'avanzata nemica, il maresciallo Turenne fece una scommessa con un generale: il suo «bell'inglese» avrebbe riconquistato la posizione con la metà degli uomini dell'ufficiale che l'aveva appena abbandonata. Turenne vinse la scommessa, e il giovane Churchill fu applaudito da tutti.

Un genio militare

Malgrado i successi, nulla lasciava presagire che Marlborough si sarebbe rivelato un comandante di eccezionale talento.

Durante la Guerra di successione spagnola, nel corso di dieci campagne consecutive (1702-1711) vinse quattro battaglie campali, spezzò due volte le linee nemiche e conquistò più di trenta città fortificate. Di lui si disse che non combatté mai uno scontro senza vincerlo, né assediò una città senza espugnarla.

Marlborough fu un generale giusto con il nemico, ma molto temuto per la visione strategica e l'abilità tattica. Credeva fermamente nella battaglia campale come mezzo diretto per piegare le capacità dell'avversario.

BLENHEIM PALACE, costruito tra il 1705 e il 1725. Progettato da John Vanbrugh, è uno dei più begli esempi di architettura barocca in Inghilterra.

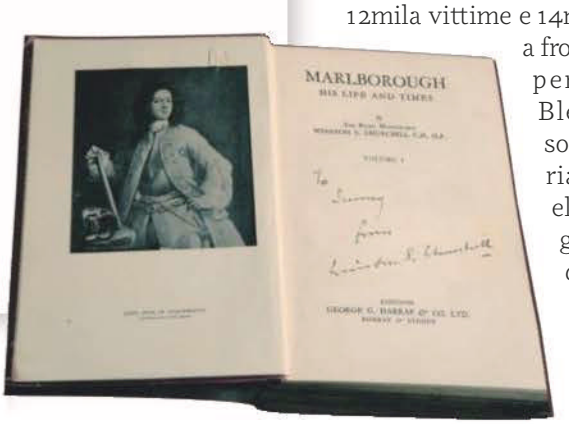
SHUTTERSTOCK

Il suo genio però brillava con altrettanta maestria nella guerra d'assedio, alla quale fu spesso costretto a ricorrere per preservare le risorse alleate. Alla testa di forze composte da più nazioni, tuttavia, non aveva sufficiente libertà d'azione. In numerose occasioni i suoi audaci piani vennero frustrati dall'atteggiamento riluttante degli alleati olandesi, e il comandante fu costretto ad accettare la presenza di commissari con potere di veto sulle operazioni militari.

Marlborough conobbe il più grande successo della sua carriera grazie alla battaglia di Blenheim, nel 1704. Dopo una brillante marcia dalle Fiandre alla Baviera, unì le proprie truppe a quelle del principe Eugenio di Savoia, con il quale aveva sempre mantenuto ottimi rapporti. A mezzogiorno del 13 agosto gli alleati attaccarono l'esercito franco-bavarese che si trovava di stanza lungo il Danubio. Dopo diverse ore di combattimenti Marlborough radunò parte della propria fanteria e cavalleria, e ordinò quindi un massiccio attacco al centro dello schieramento francese, spezzandone così la resistenza. I militari borbonici si ritirarono, lasciando sul campo 12mila vittime e 14mila prigionieri, a fronte delle 13mila perdite alleate. Blenheim fu insomma una vittoria decisiva, che elevò Marlborough alla dignità di duca e lo rese un eroe nazionale.

JOHN E WINSTON

NEGLI ANNI TRENTA Winston Churchill scrisse una biografia in quattro volumi sul duca di Marlborough. La lotta del suo antenato contro Luigi XIV fu vista da Churchill come un precedente di quella che lui stesso si apprestava a combattere contro Adolf Hitler e il nazismo.



La biografia di Churchill del duca di Marlborough.

BRIDGEMAN / ACI

Michela Ponzani

LO STUPORE DELLA STORIA

"Ho sempre pensato che la storia fosse una materia narrativa meravigliosa, un grande viaggio nel passato, fatto di vite, amori, speranze."

STUDIO DISPARI

Il nuovo corso per insegnare la storia nel secondo biennio e nel quinto anno della Scuola secondaria di secondo grado.

Un progetto inedito nel panorama scolastico, a cura di una studiosa che unisce rigore, competenza e passione per la disciplina storica.
Una nuova prospettiva sull'uso delle fonti e della storiografia.

La parola all'autrice: inquadra il **QR Code** e scopri di più sull'opera

sanoma

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

UN BRAVO RAGAZZO

LA FILASTROCCA FRANCESE *Malbrough s'en va-t-en guerre* («Malborough è andato in guerra / che dolore, che dolore, / Malborough è andato in guerra / chissà quando tornerà») divenne popolare alla fine del XVIII secolo. Secondo gli storici del XIX secolo, nacque in seguito alla diceria che il duca fosse morto nella battaglia di Malplaquet del 1709. Sulla stessa musica, che si diffuse in tutta Europa, i britannici composero la variante *For he's a jolly good fellow* (in italiano, *Perché è un bravo ragazzo*), una canzone popolare che, in tutta risposta alla derisione francese, celebra il loro grande generale.

Marlborough alla battaglia di Malplaquet. Dipinto a olio di Louis Laguerre. Londra.

ALBUM

Il parlamento stanziò 240mila sterline per costruire al generale un sontuoso palazzo nell'Oxfordshire.

Due anni più tardi, nel 1706, la vittoria nella battaglia di Ramillies dimostrò che, contrariamente a quanto sostenevano i francesi, Blenheim non era stato un colpo di fortuna. L'esercito francese fu completamente annientato e Marlborough poté entrare trionfalmente a Bruxelles, coronando la conquista dei Paesi Bassi spagnoli (l'attuale Belgio). Nel 1708, dopo una terza grande vittoria a Oudenaarde, prese addirittura in considerazione la possibilità di avanzare verso Parigi.

La battaglia più sanguinosa

L'anno successivo la battaglia di Malplaquet segnò un punto d'inflessione della sua carriera. È considerata la più grande battaglia del XVIII secolo, sia per il numero di soldati coinvolti – quasi 100mila per ogni schieramento – sia per quello di morti e feriti: più di 20mila nell'esercito degli inglesi e dei loro alleati e circa 10mila in quello borbonico. Poiché questi ultimi optarono per la ritirata, lo scontro fu considerato una vittoria alleata, che secondo Marlborough avrebbe costretto la Francia ad accettare una pace incondizionata. In realtà fu una vittoria di Pirro (le perdite furono cioè sproporzionate rispetto al suo successo). «Se Dio ci fa la grazia di perdere ancora qualche battaglia, Vostra Maestà può contare sulla distruzione dei suoi nemici» scrisse il generale Villars a Luigi XIV. Nei due anni successivi Marlborough continuò a combattere nelle Fiandre, dove conquistò diverse roccaforti, tra cui Lilla, ma non riuscì a spezzare la "cintura di ferro" di Vauban, la catena di fortezze che difendeva il cuore della Francia.

Accusato dai suoi nemici di prolungare la guerra a proprio vantaggio, e visto con sospetto dal nuovo governo *tory* che era favorevole a un accordo con la Francia, Marlborough fu destituito alla fine del 1711. Si stabilì all'estero e tornò in Inghilterra alla morte della regina Anna.

Marlborough non avrebbe mai più guidato un esercito, però godette della stima dei suoi compatrioti e poté vivere con agio nei primi locali edficati di Blenheim Palace. Il comandante in capo e statista che aveva gettato le basi del potere britannico nel XVIII secolo si spense a Windsor nel 1722. ■

GERMÁN SEGURA
STORICO MILITARE

Per saperne di più

SAGGI
I grandi condottieri che hanno cambiato la storia
Andrea Frediani. Newton Compton Editori, Roma, 2021.

I DEPOSITI DI SANT'AGOSTINO

LE PIETRE PARLANO

VISITE GUIDATE

INFO SU MUSEIDIGENOVA.IT

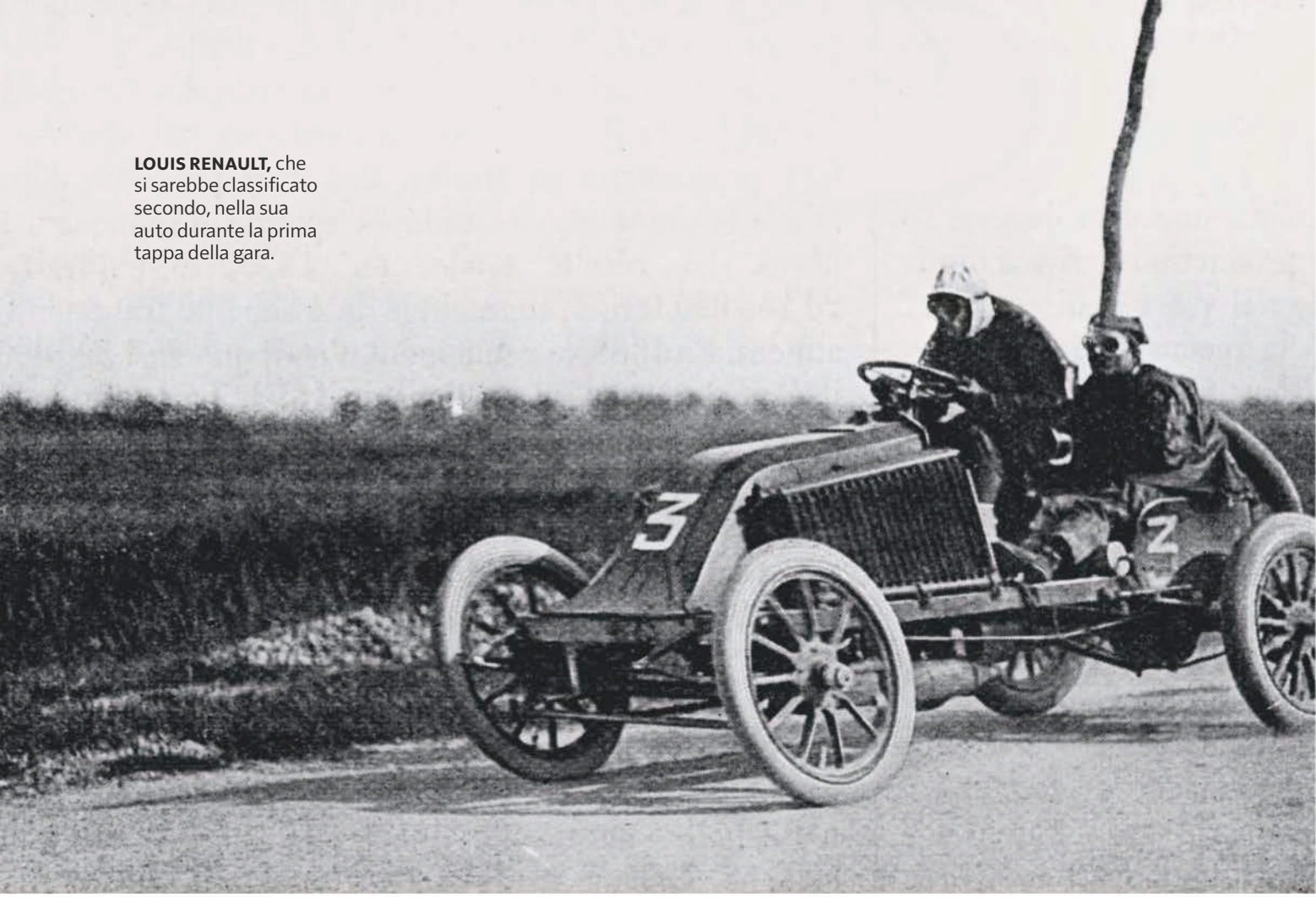
COMUNE DI GENOVA

MUSEI DI GENOVA

IANUA
Genova nel Medioevo

24 GENOVA

GENOVA



LOUIS RENAULT, che si sarebbe classificato secondo, nella sua auto durante la prima tappa della gara.

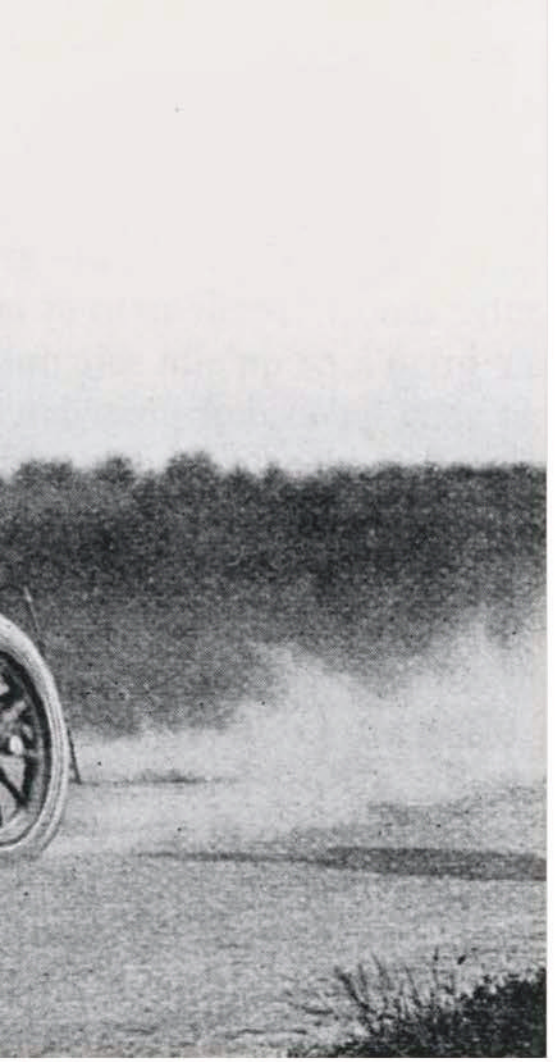
Parigi-Madrid, la corsa della morte

Nel 1903 una gara automobilistica tra Parigi e Madrid venne interrotta a causa del gran numero d'incidenti mortali che coinvolsero piloti e spettatori

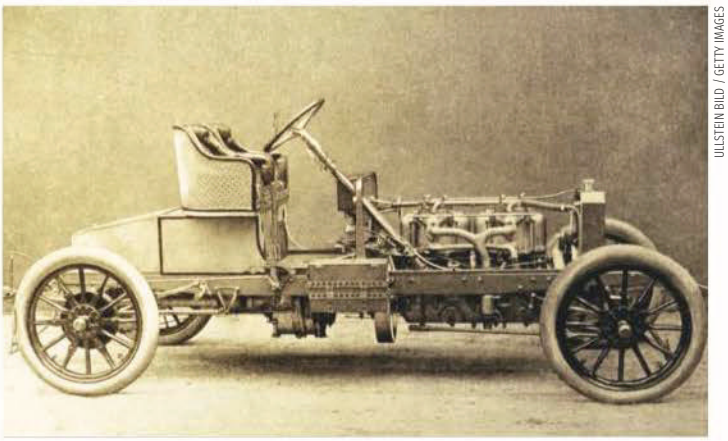
La comparsa delle prime automobili fu accompagnata dal desiderio di costruire modelli sempre più veloci e di vederli gareggiare tra loro. Già nel 1894 fu organizzata la prima competizione documentata di «carrozze senza cavalli», tra Parigi e Rouen. Vi s'iscrissero 102 partecipanti, per lo più persone facoltose che potevano permettersi tali veicoli pionieristici, ma anche imprenditori che si erano costruiti il proprio prototipo. Ce n'erano a benzina, a vapore, a gas ed elettrici, la maggior parte dei quali così rudimentali che il 22 luglio 1894 se ne presentarono alla partenza solo ventuno, e tagliarono il traguardo in diciassette. Il più veloce, un motore a vapore progettato da Gottlieb Daimler, uno dei fondatori dell'attuale Mercedes-Benz, impiegò sei ore e quarantotto minuti per percorrere i 126 chilometri del tragitto a una velocità media inferiore ai venti chilometri orari.

La Parigi-Rouen inaugurò la moda delle corse automobilistiche interurbane. Queste competizioni sempre più lunghe suscitavano un grande interesse da parte del pubblico, e divennero vetrine d'inestimabile valore per i nascenti marchi automobilistici. Si svolsero gare tra Parigi e Bordeaux, Parigi e Amsterdam, Parigi e Berlino, Torino e Asti.

Il formato era simile a quello degli odierni tour ciclistici, anche se i partecipanti partivano uno dopo l'altro a intervalli regolari, come nei rally. All'epoca però le strade non venivano chiuse al traffico per ga-



MARY EVANS / SCALA, FIRENZE



ULLSTEIN BILD / GETTY IMAGES

UN'AUTO DA CORSA DEL 1903

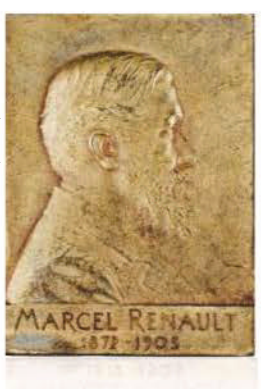
UNA DELLE AUTO che parteciparono alla gara del 1903 fu la Benz modello Parsifal (nome usato anche da una precedente auto da turismo). Aveva un motore a quattro cilindri di 11.260 cc, con una potenza di 60 cv. Era dotata di un cambio a tre velocità e raggiungeva una velocità massima di 120 km/h. Fu la prima auto sportiva del marchio Benz.

Prototipo Benz con il motore visibile per la corsa Parigi-Madrid del 1903.

rantire la sicurezza della gente. In pochi anni l'inarrestabile sviluppo tecnologico rese le auto più veloci e pericolose. All'inizio del XX secolo potevano pesare fino a una tonnellata e raggiungere i 140 chilometri all'ora, lanciate su strade sterrate piene di ostacoli: spettatori o passanti, carrozze a trazione animale, buche, bestiame selvatico e domestico, fango e polvere...

L'era delle grandi corse automobilistiche su strada si concluse bruscamente con la prima Parigi-Madrid, che si sarebbe dovuta disputare in tre tappe alla fine di maggio del 1903 e che la stampa avrebbe ribattezzato "la corsa della morte". Si tenne solo la prima tappa, tra Parigi e Bordeaux. Ci furono otto morti (alcune fonti parlano di dodici) e un centinaio di feriti, molti dei quali gravissimi. Alla luce della tragedia, il governo francese decise, nel corso di una riunione straordinaria del consiglio dei ministri, di sospendere immediatamente la competizione.

La prima vittima si registrò appena mezz'ora dopo la partenza, tenutasi a Versailles domenica 24 maggio alle prime ore del mattino: una donna morì dopo essere stata travolta da un mezzo. Nelle ore successive l'elenco non smise di crescere. Gli incidenti, i tamponamenti, le uscite di strada e i ribaltamenti si succedettero senza sosta. Solo novantanove dei 232 veicoli che avevano iniziato la tappa avrebbero tagliato il traguardo.



TONY QUERREC / RMN-GRAND PALAIS

Dopo la prima tappa il bilancio fu di otto morti e un centinaio di feriti

Effigie di Marcel Renault, morto durante la gara del 1903.

Consapevoli dei rischi

Alcuni partecipanti erano ben coscienti della pericolosità della competizione. Il pilota britannico William John Nixon, che partecipava in qualità di meccanico (ce n'era uno nella maggior parte delle auto, accanto al pilota, a causa dei frequenti guasti), era andato in fabbrica a ritirare il veicolo con un biglietto di sola andata, dichiarando: «Che vinca o che vada male, mi porteranno comunque a casa». In seguito a una curva non segnalata, fu sbalzato fuori dalla vettura, che prese fuoco.

La fotografia mostra lo stato della Mercedes del pilota britannico Terry Delaney. All'altezza di Coignières, a 30 km da Parigi, Delaney si scontrò con un altro veicolo mentre cercava di sorpassare, bucò uno pneumatico e uscì di strada. Il serbatoio del carburante si ruppe e l'auto prese fuoco. Miracolosamente, il pilota ne uscì sano e salvo.

BRIDGEMAN / ACI

La sera prima della partenza il suo connazionale Lorraine Barrow disse agli altri concorrenti: «Mangiamo, beviamo e rallegriamoci, perché domani moriremo». Il suo funesto presagio si avverò: durante la corsa un cane si avventò contro la sua macchina e, nel tentativo di evitarlo, Barrow diede una violenta sterzata. L'auto finì per schiantarsi contro un albero, scaraventando a grande distanza il suo meccanico, che morì sul colpo, mentre lui riportò ferite gravissime e spirò tre settimane dopo. Un altro automobilista, un certo Tourand, perse il controllo dell'auto nel tentativo di evitare due bambini che attraversavano: il mezzo uscì di strada e travolse due spettatori in uno scontro in cui lui stesso rimase ferito e il suo meccanico morì. La stampa dell'epoca citò tra le vittime della corsa anche un tale Martel Renaud, che finì in un fosso accecato dalla polvere dell'auto che stava sorpassando: gravemente ferito, venne trasportato in ospedale.

ALBUM

Il circuito di Indianapolis, negli Stati Uniti, in una foto della metà degli anni dieci. La pista ovale era originariamente lunga 4 km, dimensioni che sono state mantenute fino a oggi.

Morte sulla strada

Il Martel Renaud a cui si riferisce la cronaca è molto probabilmente Marcel Renault, uno dei tre fratelli cofondatori dell'azienda francese. Louis Renault, arrivato a Bordeaux come pilota di riserva, apprese lì del grave incidente occorso a sud di Poitiers a suo fratello, che sarebbe morto il giorno successivo.

I Renault non furono gli unici fondatori di grandi marchi a partecipare: gareggiarono anche Vincenzo Lancia e Charles S. Rolls, sebbene con vetture di altre scuderie.

Ad Aosta, per immergersi in un'Area megalitica che coinvolge ed emoziona

È un sito archeologico di straordinario valore quello rinvenuto nel lontano 1969, accanto all'abside della chiesetta di Saint-Martin-de-Corléans, quartiere della zona ovest di Aosta. Tutto ebbe inizio per le esigenze edili di una città in crescita, ma i lavori intaccarono un terreno che racchiudeva millenni di storia. Fu un torquis in bronzo, ossia un collare celtico che indicava l'alto rango di chi lo indossava, il primo oggetto a frenare le ruspe; presero quindi avvio ricerche che, negli anni, portarono alla luce un'area incredibilmente ricca ed emblematica, unica in Europa.

L'Area megalitica di Aosta, con i suoi 10.000 mq di superficie, racconta oltre 6.000 anni di storia invitando il visitatore in una progressiva immersione fisica ed emozionale che lo condurrà fino alle origini di un popolo le cui prime tracce risalgono al V millennio a.C.

Dal tunnel d'ingresso costellato di suggestive macrofotografie retroilluminate, alla Rampa del Tempo che consente di raggiungere la quota del sito archeologico attraverso un viaggio a ritroso lungo i principali eventi e personaggi della storia europea, si vive la meraviglia di scendere nella terra, quasi toccando con mano gli strati sedimentatisi nel corso dei secoli. L'immensa area archeologica si apre allo sguardo con una particolare illuminazione cangiante che, grazie a 500 corpi illuminanti led, riproduce l'eterno scorrere dei giorni e delle notti: una vastità quasi "lunare" del tutto inaspettata, che lascia quindi posto a una visione più dettagliata e specifica, seppur virtuale, ma non meno priva di fascino. All'interno di una grande sala immersiva, infatti, si può ammirare un video con riprese fotografiche ad altissima risoluzione delle evidenze archeologiche presenti nell'area corredate da brevissimi testi nella loro sequenza cronologica. Si può quindi "entrare" virtualmente tra le tracce antiche lasciate dall'uomo di fatto non accessibili, accompagnati da una musica altamente suggestiva, appositamente creata dal Maestro Giovanni Sollima.

Nell'allestimento riveste un'importanza eccezionale la grande Sala delle Stele: per la prima volta, infatti, vengono esposte al pubblico le stele antropomorfe del III millennio a.C. rinvenute abbattute nel sito o reimpiegate nelle tombe della successiva età del Bronzo. Dopo un lungo lavoro di restauro e ricostruzione, con un sistema di esposizione brevettato all'avanguardia, questi imponenti monoliti, alti anche più di 2 metri, sono esposti nella loro posizione originaria, in verticale, permettendo al visitatore di trovarsi "faccia a faccia" con raffigurazioni di uomini, dei o antenati venerati fin dalla preistoria dagli abitanti della piana di Aosta.

L'intero piano superiore del Museo è dedicato all'età romana e medievale. La prima sala è dedicata alla "fattoria" databile tra I e III sec. d.C., dove i reperti e il racconto permettono di conoscere e ricostruire le abitudini di vita quotidiana degli antichi Romani: da quello che usavano per mangiare e cucinare a come si vestivano, dagli animali che usavano nei campi ai luoghi di provenienza delle anfore usate per contenere vino e olio.

La seconda sala è invece dedicata all'esposizione dei preziosissimi corredi funerari rinvenuti nelle tombe della grande necropoli ubicata nei pressi di questo edificio e lungo la strada di accesso: si tratta di numerose sepolture caratterizzate da rituali funerari differenti, che hanno restituito una quantità impressionante di oggetti di corredo, tutti di pregiata fattura, alcuni dei quali estremamente rari e preziosi, tra cui unguentari in alabastro, utensili in ambra, un rarissimo abaco in bronzo e un bicchiere in vetro decorato a foglia d'oro con una teoria di Santi. Infine, nella sezione dedicata al Medioevo, spiccano alcune monete in argento, coniate in zecche del nord-Italia, risalenti al periodo in cui viene menzionata per la prima volta la chiesetta di Saint Martin, nel 1176.

Visitare l'Area megalitica vuol dire compiere un incredibile viaggio nel tempo attraverso un percorso scandito da momenti di forte impatto emotivo e cognitivo che trasformano il visitatore da osservatore passivo a componente attiva di un dialogo sinergico con il sito, tra stimoli spirituali, suggestioni emotive e approfondimenti scientifici.

Saint-Martin-de-Corléans
PARCO ARCHEOLOGICO E MUSEO
Aperto dal martedì alla domenica / lunedì chiuso
10:00-18:00 *(1 ottobre/31 marzo)*
9:00-19:00 *(1 aprile/30 settembre)*

SOPRINTENDENZA PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
SURINTENDANCE DES ACTIVITÉS ET DES BIENS CULTURELS
Région Autonome Vallée d'Aoste
Regione Autonoma Valle d'Aosta
VALLE D'AOSTA HERITAGE
Valle d'Aosta Vallée d'Aoste

info: VALLEDAOSTAHERITAGE.COM

LA VISIONE DI UN PILOTA

IN UN LIBRO pubblicato nel 1912 il britannico Charles Jarrott lasciò una testimonianza della sua esperienza nella corsa del 1903. Uno dei motivi di preoccupazione era la presenza degli spettatori, «una densa massa di gente – pazza, malata e incosciente – che si accalcava davanti a quei bolidi esponendosi al rischio di essere travolta, ferita e mutilata fino all'estinzione». Nello stesso testo compara la corsa a una battuta di caccia: «Avevo alle mie spalle centinaia di auto, di ogni dimensione e potenza, alcune più veloci di me, e tutte cercavano di superarmi, di coprirmi di polvere e di lasciarmi indietro».

Un'auto da corsa del 1903 manipolata per provocare la morte. Caricatura in *Le Rire*.

BRIDGEMAN / ACI

La catastrofe della Parigi-Madrid fu dovuta principalmente al fatto che le auto erano diventate troppo potenti troppo rapidamente.

Il vincitore della tappa, Fernand Gabriel, percorse i 552 chilometri in cinque ore e quattordici minuti, a una media di oltre cento chilometri all'ora. Inoltre, nonostante ci fossero quattro categorie di veicoli, la partenza avvenne in base all'ordine d'immatricolazione, cosa che provocò una serie di sorpassi pericolosi fin dall'inizio.

Piloti inesperti

D'altra parte, i limiti di peso stabiliti per ciascuna categoria avevano spinto i progettisti a sacrificare la resistenza della carrozzeria a favore del motore. Le vetture erano dotate di freni, peraltro non molto efficaci, solo sulle ruote posteriori. Le stesse ruote erano ancora in legno e avevano pneumatici poco resistenti all'attrito. Per quanto riguarda i piloti, la maggior parte di loro non era preparata a correre a tali velocità, e le uniche protezioni di cui disponevano erano occhiali e una mantellina di pelle per ripararsi dalle pietre che schizzavano al passaggio degli altri concorrenti.

Un altro fattore che contribuì agli incidenti fu la densa nuvola di polvere sollevata dalle auto che ostacolava la visione dei partecipanti e del pubblico. Gli spettatori, non avvezzi a eventi simili e inconsapevoli dei pericoli, si accalcavano a bordo strada per poter osservare meglio il passaggio delle auto. Anche la mancanza di personale organizzativo favorì il disastro. L'incidente in cui perse la vita Nixon fu dovuto al fatto che i due uomini che dovevano segnalare una curva pericolosa erano andati a pranzo.

Dopo la "corsa della morte" le gare iniziarono a svolgersi in appositi autodromi. Il primo al mondo fu Brooklands, vicino a Londra (1907), che sarebbe stato distrutto dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Nel 1909 venne costruita la pista di Indianapolis (USA), dove dal 1911 si svolge la famosa 500 Miglia di Indianapolis. Il terzo autodromo permanente al mondo venne inaugurato in Italia, è tuttora funzionante ed è assai noto: si tratta di quello di Monza (fondato nel 1922), sede del Gran premio d'Italia nel campionato di Formula 1.

JOAQUIM M. PUJALS
GIORNALISTA

Per saperne di più

SAGGI
Il circuito degli eroi
Massimo Ratti. Libraccio editore, Monza, 2020.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

DA OGGI LA STORIA PUÒ ANCHE ESSERE ASCOLTATA!

Storica National Geographic presenta Curiosità della storia.

Ogni due settimane un nuovo podcast sui grandi avvenimenti del passato, i personaggi che hanno fatto la storia, le invenzioni e le scoperte che hanno cambiato il corso dell'umanità. Potrai così approfondire eventi e curiosità delle grandi civiltà del passato – Egitto, Grecia, Roma –, dell'Età Moderna e dell'Età Contemporanea. Per ascoltare i nostri podcast e rimanere sempre aggiornato sulle nuove uscite seguici sui nostri canali di Spotify, Apple Music, Audible, Amazon Music e tanti altri, oppure sui nostri profili social Facebook, Twitter e Instagram.

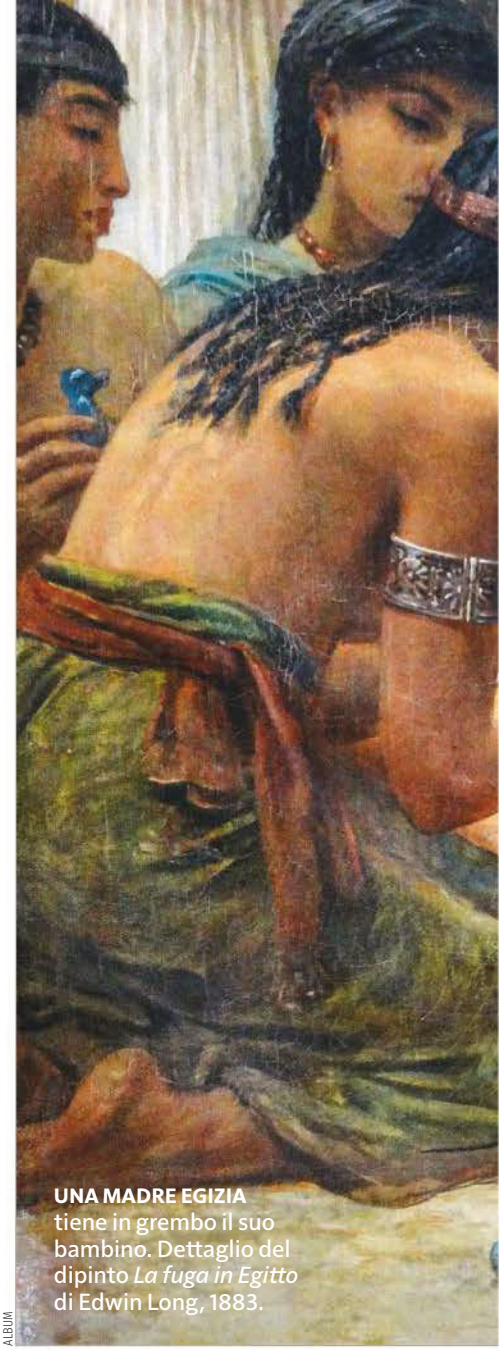
Spotify Music audible amazon music

Scopri la nuova sezione di STORICA dedicata ai podcast in cui potrai anche leggere l'articolo!

www.storicang.it

Partorire in Egitto con l'aiuto divino

Le donne egizie ricorrevano a ogni tipo d'incantesimo per sapere se erano incinte e se avrebbero avuto un buon parto



UNA MADRE EGIZIA tiene in grembo il suo bambino. Dettaglio del dipinto *La fuga in Egitto* di Edwin Long, 1883.

ALBUM

Esattamente come per Iside, prototipo di moglie e madre, il ruolo principale delle donne nell'antico Egitto era generare prole. Sposate fin dalla prima mestruazione, di solito nel corso della vita partorivano dai quattro agli otto figli, a cui si aggiungevano altrettanti aborti spontanei. Per ottenere il concepimento, le aspiranti madri invocavano il favore divino con amuleti, soprattutto del nano Bes. Recitavano incantesimi protettivi e presentavano stele votive, specialmente ad Hathor, che personificava la femminilità, l'amore e la sessualità; a Mut, "la madre"; all'ippopotamo Taweret, i cui seni e il ventre gonfio rievocano una gravidanza, e perfino all'architetto divinizzato Imhotep, "colui che dà un figlio a chi non ne ha".

Esisteva un curioso metodo, attestato nel papiro Carlsberg del Nuovo regno, per scoprire se la giovane era incinta e conoscere il sesso del nascituro. L'urina della donna veniva raccolta e utilizzata ogni giorno per innaffiare sacchetti di stoffa contenenti orzo, grano, datteri e sabbia; se nessuno dei due cereali germinava, la donna non era incinta, mentre se lo facevano entrambi, era la prova che avrebbe partorito felicemente. Se germogliava prima l'orzo, era indice che la donna aspettava un maschio, mentre se era il grano a germogliare per primo, si trattava di una femmina. Questa germinazione avviene perché l'urina delle donne incinte contiene alcuni ormoni che stimolano lo sviluppo precoce di alcune piante.

Vaticini di un buon parto

La notizia di una gravidanza era sempre accolta con gioia, ma era anche fonte di paura per il pericolo che il parto rappresentava sia per la madre, soprattutto per le giovani dal corpo ancora immaturo, sia per il bambino, a causa delle precarie condizioni igieniche e della facilità di contrarre infezioni. Si è stimato che l'aspettativa di vita delle donne più povere non superasse i trent'anni, che solo il trenta per cento dei bambini raggiungesse i cinque anni, e che almeno il venti per cento morisse prima dell'anno. Secondo gli egizi queste disgrazie avvenivano per volontà del dio Shai, "colui che determina il [destino]".

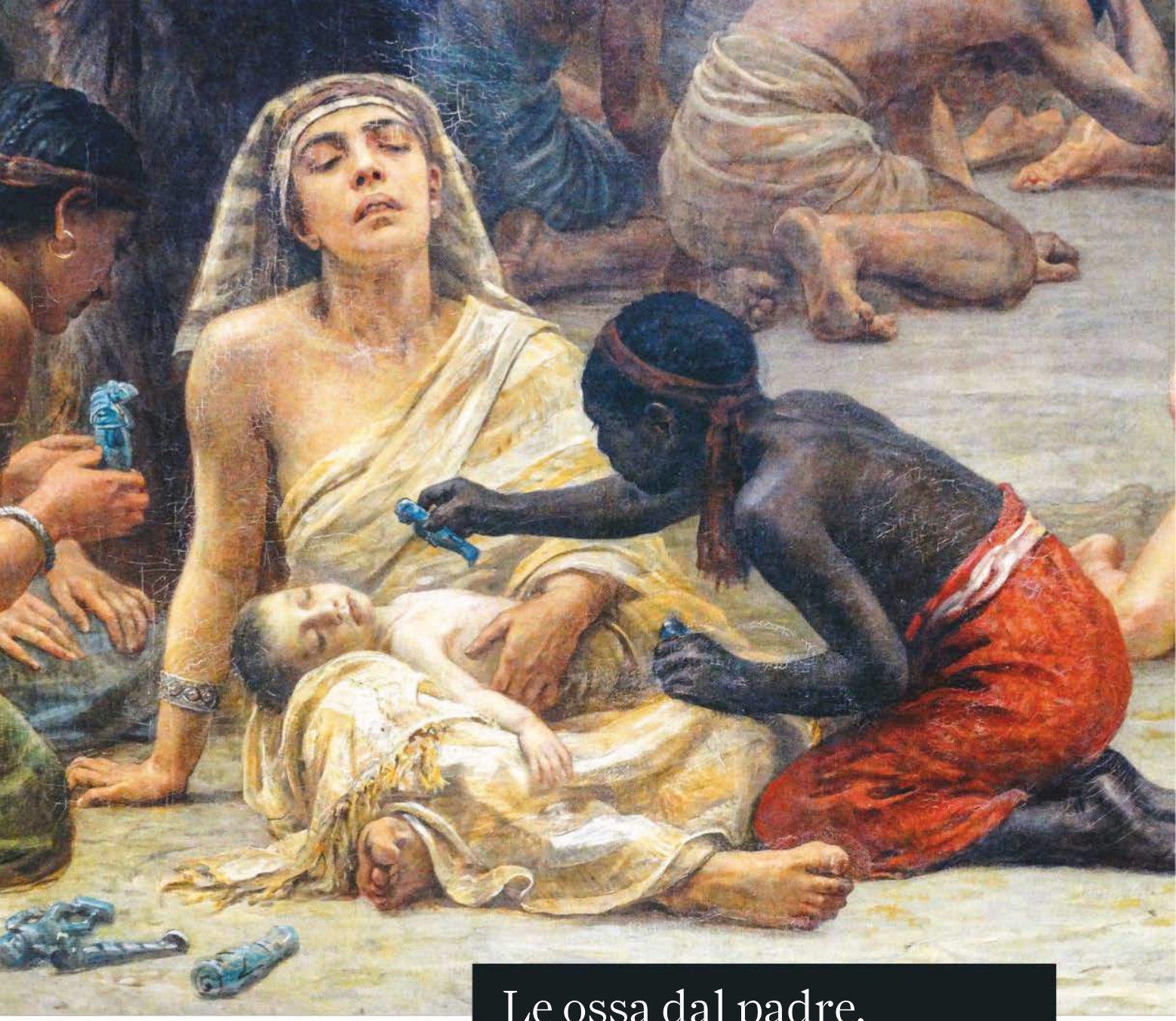
Gli egizi ricorrevano a metodi specifici per prevedere se il parto sarebbe

ALBUM

DIVINITÀ PROTETTRICI

C'ERANO DIVINITÀ direttamente collegate alla maternità, come Iside, prototipo di madre e moglie; Meskhenet e Shai, il destino e la durata della vita del bambino; Renenutet, la nutrice divina; il nano Bes e l'ippopotamo Taweret, rispettivamente protettori dell'infanzia e delle madri.

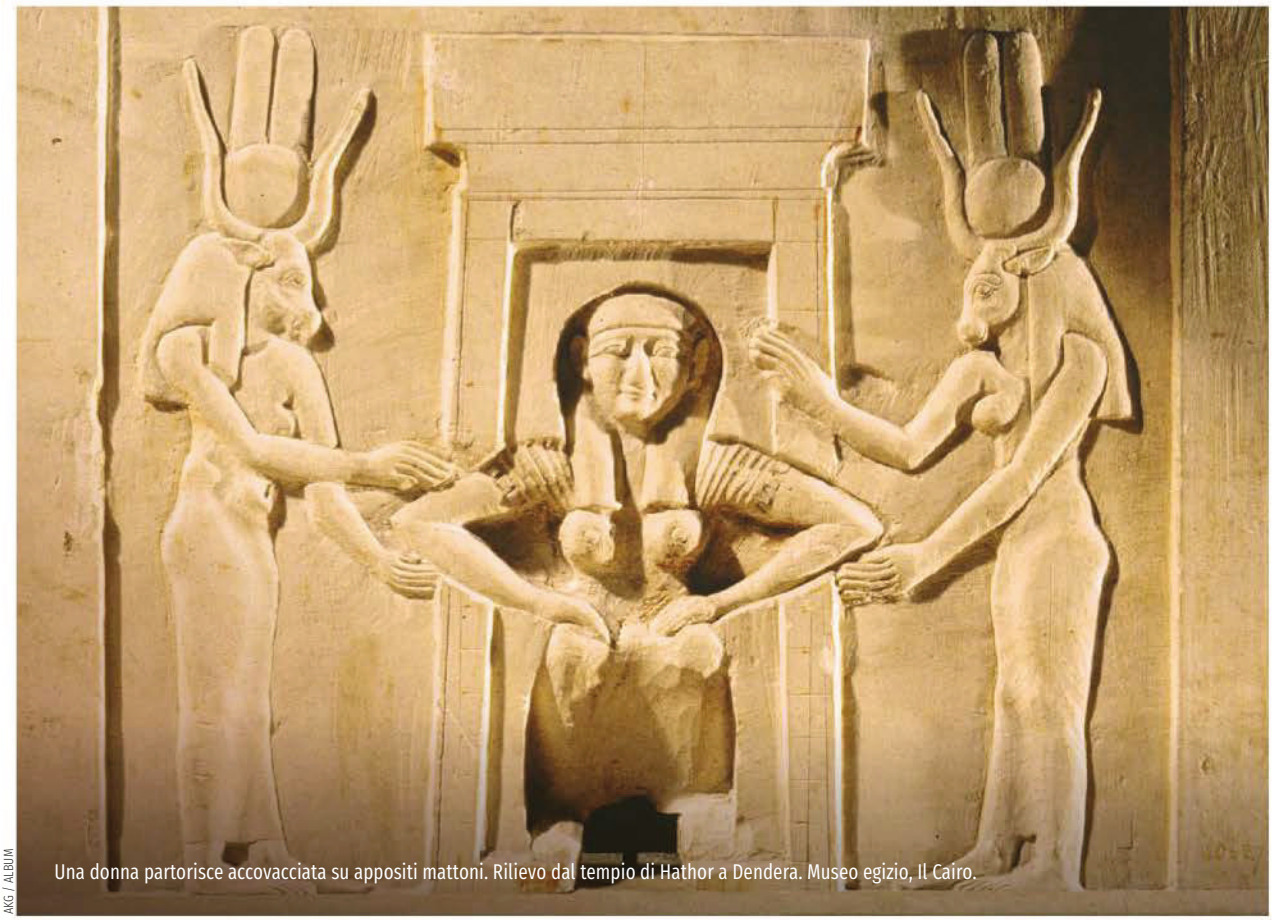
Taweret, protettrice delle donne partorienti. Museo egizio, Il Cairo.



stato normale o avrebbe avuto delle complicazioni. Mescolando il latte di una donna che aveva partorito un maschio con una pianta chiamata *be-dedu-ka*, si otteneva una miscela che la madre ingeriva o introduceva per via vaginale; se la donna vomitava, era segno che avrebbe partorito naturalmente e senza problemi, ma se aveva flatulenze, il rischio era alto (papiro di Berlino). Era altrettanto efficace fumigare la vagina con escrementi d'ippopotamo e attendere che uscissero urina, feci o flatulenze. Oppure durante la notte s'inseriva nella vagina un pezzo d'aglio bagnato.

Le ossa dal padre, la carne dalla madre

GLI EGIZI conoscevano la relazione tra copulazione e fecondazione, e pensavano che l'interruzione del sangue mestruale fosse dovuta alla chiusura dell'utero per trattenerlo all'interno del corpo. Secondo il loro punto di vista, le ossa del bambino si formavano grazie al seme del padre; la carne e la pelle grazie al latte materno; e il sangue per mezzo dell'azione divina. Perché l'intero processo avesse esito positivo, la madre doveva avere accesso a una buona alimentazione. Doveva anche massaggiarsi la pelle con olio estratto dai semi di moringa per prevenire le smagliature: questo era conservato in vasi di ceramica con l'immagine di una madre e di un neonato. Il latte materno avanzato era raccolto in vasi di pietra per preparare diversi rimedi medici.



AKG / ALBUM

Una donna partorisce accovacciata su appositi mattoni. Rilievo dal tempio di Hathor a Dendera. Museo egizio, Il Cairo.

Al mattino poi si osservava se la donna aveva l'alito cattivo: ciò era segno che avrebbe partorito senza problemi.

Il temuto parto

Il parto avveniva in casa, in uno spazio temporaneamente allestito sulla terrazza o in giardino, che gli egizi chiamavano appunto "luogo (o pergolato) della nascita". Questo spazio era ornato da colonne papiriformi e da un groviglio di una varietà di aristolochia, una pianta associata alle nascite e al puerperio: dal suo stelo si estraeva un succo che veniva usato per accelerare il parto.

Mentre le altre donne recitavano numerose formule protettive per allontanare le forze ostili, la partoriente si accovacciava su quattro mattoni di adobe (ovvero una miscela di fango e paglia), decorati con divinità propiziatorie associate alla dea Meskhenet, "quella del luogo di nascita", custode della madre e del bambino, nonché personificazione del "luogo su cui ci si posa", cioè i mattoni. Le levatrici, che incarnavano le dee Iside, Hathor e Renenutet, la assistevano affinché non si chinasse e tenesse i piedi ben saldi sui mattoni, facilitando così il lavoro dell'altra ostetrica. L'intero processo era accompagnato da liturgie e formule protettive recitate dalle levatrici e dalla madre stessa, come indicato nel papiro Leiden I: «Giubilo, giubilo in cielo, la nascita si approssima. Vieni da me, Hathor, mia signora, nel mio padiglione, nella mia ora felice».

Si credeva che se una persona fosse nata in uno dei tanti giorni nefasti dell'anno, il destino avrebbe potuto procurarne la morte con ogni sorta di circostanza, come per esempio l'attacco di un coccodrillo o di un toro, o in seguito a un rapporto sessuale, o in un giorno di ubriachezza. In effetti, era consuetudine per gli egizi scongiurare questo tipo di presagi proteggendosi per tutta la vita con amuleti e preghiere.

RMN-GRAND PALAIS

IL PERGOLATO DELLA NASCITA

Questo *ostrakon* rinvenuto nel villaggio di Deir el-Medina mostra una donna che allatta il suo bambino nel "pergolato della nascita", decorato con festoni di aristolochia. La donna porta un'acconciatura particolare per il periodo di puerperio trascorso nel pergolato.

IL MATTONE DEL PARTO

A SUD DI ABYDOS, in una stanzetta dell'area riservata alle donne nella casa del sindaco di Wah-Sut (edificio A), Josef Wegner e la sua squadra hanno rinvenuto nel 2001 un mattone del parto, largo 17 cm, lungo 35 e alto 13, della XIII dinastia. Sebbene abbia perso parte della decorazione, presenta scene della madre con il neonato in braccio, accompagnata da due levatrici, dietro le quali si vedono due stendardi della dea Hathor, e ai lati figure antropomorfe e animali che scongiurano i pericoli del parto. È possibile che sia stato usato dalla moglie di uno dei sindaci che vissero in quella residenza.

Mattone di Abydos (Penn Museum) e disegno della scena di J. Wegner.

PENN MUSEUM

Quando il bambino esce dal grembo materno, bisogna tagliare il cordone ombelicale. In Egitto questa operazione non poteva essere eseguita con uno strumento qualsiasi, ma solo con un coltello magico di selce, chiamato *peseshkef*, che veniva poi sotterrato. Il papiro Westcar racconta che il neonato veniva quindi lavato in uno spazio magico fatto di mattoni di adobe (forse gli stessi su cui si era accovacciata la madre al momento del parto), coperti da una stuoia o da un panno.

In seguito alla donna veniva fatta espellere la placenta, considerata una sorta di alter ego della creatura. Il papiro Ebers spiega dettagliatamente come farlo: «Rimedio per far scendere la placenta di una donna nel suo luogo naturale: segatura di pino [...] Cospargere il mattone coperto con un panno. La si deve far sedere su di esso». Secondo i papiri di Ramesseum, per assicurare la protezione e la longevità del bambino gli veniva fatto ingerire per tre giorni «un pezzetto della sua placenta [...] Triturarla nel latte e dargliela da bere. Se vomita, morirà; se [la ingerisce], vivrà». Il resto della placenta veniva seppellito, forse sotto il pavimento della casa, per garantire le nascite future.

Il puerperio

Dopo il parto, se la donna era di classe agiata, veniva vestita con lino di ottima qualità e le si acconciavano i capelli in trecce e code trattenute da un nastro. Per ritemprarsi consumava, tra le altre cose, il "pane del parto", dalle proprietà magico-protettive, fatto con miele e altri nutrienti. Per quattordici giorni riposava e purificava sé stessa e il suo bambino nell'edificio temporaneo in cui aveva partorito. In questo periodo venivano eseguite anche danze protettive rituali.

Si riteneva che la madre dovesse allattare il bambino per tre anni per garantirne la salute e, allo stesso tempo, per evitare troppe gravidanze una di seguito all'altra. In caso di scarsa produzione di latte, si ricorreva a un'altra neomadre in qualità di balia. Per la sua protezione, il bambino veniva affidato a specifiche divinità, gli si facevano indossare degli amuleti accompagnati da altri oggetti magici, e gli veniva dato un nome, perché senza di esso non avrebbe mai avuto un'identità.

ELISA CASTEL
EGITTOLOGA

Per saperne di più

SAGGI
Il papiro Ebers. Saggezza della Medicina dell'Antico Egitto
Pietro Testa. Harmakis, Montevarchi (AR), 2022.

La magia della maternità

In questa pagina sono mostrati diversi oggetti che gli antichi egizi utilizzavano durante la gravidanza, il parto e l'allevamento dei bambini. La maggior parte ha una funzione apotropaica, di protezione da malattie o disgrazie.

RMN-GRAND PALAIS

Biberon
Corno di bovino cavo, lungo circa 20 cm, usato come biberon. Trovato nella necropoli di Qurnet Murai a Tebe. XV secolo a.C. Musée du Louvre, Parigi.

DEA / ALBUM

Vaso per latte materno
Recipiente in ceramica con la figura di una madre che allatta il figlio. Veniva utilizzato per raccogliere il latte in eccesso della madre o quello di una donna che avesse partorito un maschio, in quanto considerato migliore. Si adoperava per nutrire un neonato la cui madre non aveva abbastanza latte o il cui latte non era di buona qualità. Musée du Louvre, Parigi.

DEA / ALBUM

Il dio Bes
Figura di Bes, dio nano e barbuto, coperto da una pelle di leopardo, dall'aspetto grottesco e minaccioso. Proteggeva la partoriente scacciando le forze del male che minacciavano la vita della madre e del bambino. Musée du Louvre, Parigi.

MUSEUM OF FINE ARTS, BOSTON / SCALA, FIRENZE

Coltello per il parto
Il coltello magico *peseshkef*, solitamente in selce, era indispensabile durante il parto. Veniva utilizzato per tagliare il cordone ombelicale e per la cerimonia dell'apertura della bocca, che riportava in vita il defunto. Questo presenta il nome di Cheope, ma venne usato per "aprire la bocca" delle statue del faraone Micerino. Museum of Fine Arts, Boston.

RMN - GRAND PALAIS

Figura incinta
Questa statuetta in selce scolpita riproduce con tratti neri una donna incinta. Sulla testa porta un fiore di loto blu e sul basso ventre uno di loto bianco. La vulva è rozzamente disegnata. È stata rinvenuta a Deir el-Medina e risale al periodo ramesside. Musée du Louvre, Parigi.

METROPOLITAN MUSEUM, NY

Tazza da bambino
Questo piccolo recipiente di ceramica veniva utilizzato per versarci il latte e darlo da bere al bambino. Vi sono raffigurati animali e divinità benefici per il piccolo, in grado di combattere i pericoli di malattia o di morte. Metropolitan Museum of Art, New York.

ALBUM

Amuleto protettivo
Accanto alla madre e al figlio veniva posto un bastone d'avorio ricavato dalla zanna di un ippopotamo. La superficie era ricoperta da immagini di un gran numero di geni e divinità che fornivano una protezione magica alla donna e al bambino. British Museum, Londra.

ALESSANDRO MAGNO IN EGITTO

All'inizio della guerra contro l'impero persiano Alessandro Magno decise di occupare l'Egitto. Accolto come un liberatore, il conquistatore macedone fu proclamato faraone e riconosciuto figlio di Zeus-Amon dai sacerdoti egizi

BRIDGEMAN / ACI

IL GRANDE CONQUISTATORE
Alessandro Magno in un busto di marmo di epoca romana. Pinacoteca Capitolina, Roma. Nella pagina a fianco, scena di un'inondazione provocata dalla piena del Nilo in un mosaico del I secolo a.C. Museo archeologico, Palestrina.

AURIMAGES

ΔΡΚΟΣ
ΛΕΩΝ
ΛΥΝΞ
ΔΙΚΕΛΑΡΚ
ΚΡΟΚΟΔΙΛΟΠΑΡΔΑΛΙΣ

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE © JEAN-CLAUDE GOLVIN.

RISERVATO AI GRECI
Fondato nel VII secolo a.C. sul delta del Nilo, Naucrati fu il principale porto greco in Egitto fino alla fondazione di Alessandria. Illustrazione di Jean-Claude Golvin.

Dopo essere succeduto al padre Filippo nel 336 a.C., Alessandro Magno dedicò la maggior parte della vita, fino alla morte avvenuta nel 323 a.C., a una serie di campagne per sottomettere l'impero persiano, che si estendeva su gran parte dell'Asia. Una delle tappe delle sue imprese di conquista fu l'Egitto, dove trascorse alcuni mesi tra il novembre del 332 a.C. e la primavera del 331. Nonostante la brevità, quel soggiorno lasciò un segno profondo nel Paese, dal momento che il macedone non solo ne assunse il controllo, ponendo fine a secoli di dominazione persiana, ma fondò anche la più illustre delle città che presero il suo nome: Alessandria d'Egitto.

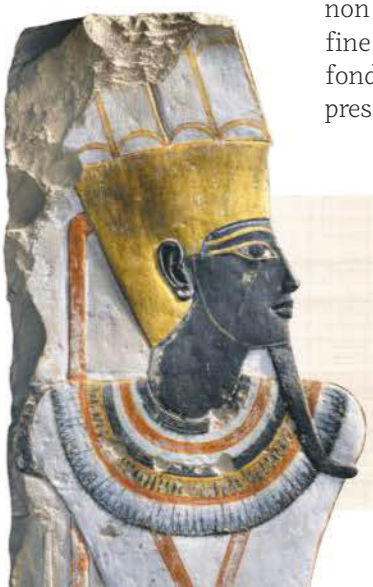
Il giovane conquistatore cercò anche di conformarsi al ruolo tradizionale del faraone, adottando tutti i titoli e i nomi cerimoniali della monarchia egizia, onorando gli dei della terra del Nilo e autorizzando il proseguimento delle offerte presso i loro santuari.

Il fascino dell'Egitto

Alessandro Magno condivideva il grande interesse dei greci per l'Egitto e la sua cultura millenaria. Già Omero, di cui il macedone portava sempre con sé una copia dell'*Iliade*, raccontava che le case egizie erano piene di tesori, e che da lì venivano inviati lussuosi doni ai re achei. Attirati da questa opulenza, molti greci erano entrati al servizio dei faraoni in qualità di mercenari o avevano fondato empori commerciali come Naucrati, sul delta del Nilo. Erodoto descrisse le strutture monumentali e la cultura sacerdotale del Paese, identificando gli dei egizi con i loro equivalenti greci.

Così come filosofi quali Talete e Pitagora si erano interessati ai progressi egizi in vari campi del sapere (per esempio la matematica, l'astronomia e la geometria), si dice che Alessandro desiderasse incontrare un filosofo egizio di nome Psammone per ascoltare le sue teorie sulla divinità che governava il destino degli uomini e, per di più, ne eleggeva i governanti. In breve, sebbene l'importanza strategica dell'Egitto fosse indiscutibile, una forte attrazione sulla mente del conquistatore fu esercitata probabilmente anche dall'immagine che i greci ne avevano dato come terra d'ineguagliabili ricchezze e conoscenze arcane.

È inoltre possibile che Alessandro sia stato accolto da molti egizi come un liberatore. Dalla conquista dell'Egitto da parte del re Cambise II nel 525 a.C., il dominio persiano aveva suscitato grande risentimento.



SCALA, FIRENZE

Rilievo policromo raffigurante il dio Amon a Deir el-Bahari.

CRONOLOGIA

L'AVANZATA VERSO L'EGITTO

333 a.C.
Nella battaglia di Isso, Alessandro Magno sconfigge l'esercito di Dario III che fugge in direzione di Babilonia.

332 a.C.
Dopo aver conquistato Tiro e Gaza Alessandro Magno entra in Egitto e conquista la fortezza di Pelusio, sul delta del Nilo.

MERAVIGLIE MILLENARIE
La piramide di Chefren a Giza fu costruita a metà del III millennio a.C. Si ergeva ancora in tutto il suo splendore quando Alessandro Magno conquistò l'Egitto più di 20 secoli dopo.
SYLVESTER ADAMS / GETTY IMAGES

331 a.C.
Alessandro arriva a Menfi, la capitale d'Egitto, dopo la resa del satrapo Mazace. Viene incoronato faraone dai sacerdoti di Ptah.

331 a.C.
Fonda Alessandria d'Egitto sul delta del Nilo. Alcune fonti collocano la fondazione dopo una visita all'oracolo di Siwa.

331 a.C.
Alessandro Magno visita l'oracolo di Amon nell'oasi di Siwa, dove i sacerdoti lo proclamano "figlio di Zeus".

331 a.C.
Dopo essere rientrato da Siwa a Menfi, il conquistatore macedone lascia l'Egitto per sedare una rivolta in Fenicia.

IL NEMICO PERSIANO SCONFITTO

A destra, frammento del mosaico di Isso che mostra il re persiano Dario III in fuga dal campo di battaglia, dove fu sconfitto da Alessandro Magno. Museo archeologico nazionale, Napoli.

IL PERCORSO DI ALESSANDRO

A sinistra, una mappa che illustra la prima fase dell'offensiva di Alessandro contro l'impero persiano, dallo sbarco nella Troade nel 334 a.C. alla partenza dall'Egitto nel 331.

IL GIOVANE CONQUISTATORE

Quando fece il suo ingresso trionfale in Egitto, Alessandro Magno aveva solo 24 anni. Sotto, un busto in alabastro del re macedone ritrovato ad al-Fayyum. Museo Egizio, Il Cairo.

KENNETH GARRETT

La popolazione locale gli recriminava soprattutto le tasse e il mancato rispetto delle tradizioni popolari. Dopo il 404 a.C. tre dinastie egizie si sollevarono contro il giogo persiano (a volte con l'appoggio dei greci), finché nel 343 a.C. il re persiano Artaserse III Oco espulse l'ultimo faraone nativo dell'Egitto, Nectanebo II. Quindi, se Alessandro fosse riuscito a sconfiggere i persiani, gli egizi lo avrebbero probabilmente accolto a braccia aperte.

L'occasione si presentò nel novembre del 333 a.C., quando Alessandro inflisse una cocente sconfitta all'esercito persiano a Isso, nell'Asia Minore meridionale, mettendo in fuga il re Dario III. Invece di lanciarsi immediatamente all'inseguimento del Gran Re, Alessandro intraprese una lunga e difficile avanzata attraverso la Fenicia e la Palestina, dove rimase per quasi un anno, per affrontare la feroce resistenza delle città di Tiro e Gaza. Nel frattempo un macedone al servizio di Dario, Aminta, approfittò del fatto che Alessandro fosse impegnato a consolidare le sue posizioni per entrare a sorpresa in Egitto. Con un semplice contingente di mercenari rivendicò l'intera regione da Pelusio a Menfi, sostenendo di agire per conto del re persiano. La spedizione di Aminta si risolse in un fallimento: gli egizi lo attaccarono e uccisero con facilità tutti i suoi uomini nel momento in cui questi si sparpagliarono per la regione a saccheggiare le proprietà locali. Alessandro si rese conto che un esercito potente, in grado di ottenere il rispetto della popolazione autoctona, avrebbe conquistato il Paese senza troppo spargimento di sangue.

Accolto come un eroe

Nel novembre del 332 a.C., una volta abbassatosi il livello del Nilo dopo le piene estive, Alessandro fece il suo ingresso trionfale nel Paese. Il satrapo (governatore) persiano Mazace si rese conto che, con la fuga di Dario, non aveva truppe sufficienti per resistere, quindi non oppose resistenza all'invasore. Alessandro prese possesso della roccaforte di Pelusio, all'estremità orientale del delta del Nilo. Si mise quindi in marcia con i suoi uomini per risalire il fiume.

ORONOZ / ALBUM

La collina di Aghurmi a Siwa, dove sorgeva l'oracolo del dio Amon visitato da Alessandro Magno.

ADOBE STOCK

SOVRANO DIVINO
Secondo la leggenda, quando Alessandro arrivò all'oracolo il sommo sacerdote del tempio di Siwa lo salutò come figlio del dio Zeus-Amon. Sotto, Alessandro, su una medaglia d'oro, indossa il diadema reale e le corna d'ariete attributo del dio Amon.
BPK / SCALA, FIRENZE

La flotta invece navigava insieme a loro lungo le placide acque del Nilo.

Durante il tragitto rimasero estasiati dal vasto complesso religioso di Eliopoli, con i templi e i caratteristici piloni, e dagli alti obelischi le cui punte sembravano trafiggere il cielo. Poi forse videro le piramidi di Giza, il cui rivestimento originale di calcare bianco, oggi perduto, ancora scintillava alla luce del sole. Infine raggiunsero Menfi, l'antica capitale d'Egitto, dove furono accolti calorosamente dalla popolazione locale. Mazace si arrese subito ad Alessandro e gli consegnò un tesoro di ottanta talenti (circa due tonnellate d'oro). Menfi irradiava allora un'ineffabile potenza spirituale: c'erano svariati templi dalle dimensioni imponenti, nelle cui sale sacre, pervase da un intenso profumo d'incenso, i sacerdoti ristabilivano l'ordine cosmico con i loro canti e riti quotidiani. Dopo aver realizzato offerte al toro Api nel tempio di Ptah, in segno di rispetto per le tradizioni del Paese, Alessandro assistette a competizioni atletiche e musicali con concorrenti provenienti da tutto il mondo greco, e fu incoronato faraone con una cerimonia officiata dai sacerdoti di Menfi.

Figlio di Zeus-Amon

Oltre a essere investiti di pieni poteri, i faraoni erano ritenuti figli del dio supremo Amon-Ra (lo Zeus greco) ed erano fatti oggetto di venerazione anche dopo la morte. Così Alessandro fu proclamato "figlio di Zeus" dai sacerdoti dell'oracolo di Amon a Siwa, un luogo nel mezzo del deserto libico dove il re macedone fece una famosa visita prima di lasciare l'Egitto. Si racconta anche che Alessandro, dopo la sua ascesa al trono, vide una grande statua a Menfi e chiese a chi fosse dedicata; i sacerdoti gli dissero che rappresentava Nectanebo, l'ultimo faraone d'Egitto, che essi veneravano come una divinità dopo la sua scomparsa in seguito all'invasione persiana del 343 a.C. Gli comunicarono anche che avevano consultato i loro oracoli in merito alla sorte del faraone e che avevano ricevuto la seguente risposta:

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE © JEAN-CLAUDE GOLVIN.

MENFI, LA CAPITALE SACRA DELL'ANTICO EGITTO

LA CITTÀ DI MENFI, in egizio Men-nefer (duratura e bella), esisteva da più di tremila anni quando Alessandro Magno la vide per la prima volta. Il centro della città era occupato dai templi di Api e del dio Ptah, il demiurgo del panteon egizio. Ecco perché Menfi era nota anche come Hut-ka-Ptah (recinto dello spirito [*ka*] di Ptah). Fu questo il nome scelto dai greci per chiamare l'intero Paese, che divenne così *Aigyptos*.

Dopo essere stata soppiantata come capitale da Tebe per un lungo periodo, Menfi divenne il centro politico e amministrativo del dominio persiano in Egitto. All'epoca della visita di Alessandro era una città cosmopolita, abitata da egizi, mercanti fenici, mercenari cari e greci, ma anche siriani ed ebrei giunti dopo la conquista persiana. Non lontano si trovava la necropoli di Saqqara, con le piramidi e le tombe dei tori sacri di Api.

Ricostruzione di Menfi, l'antica capitale faraonica, di Jean-Claude Golvin.

L'OMAGGIO DEL RE AL TORO API

Stele in calcare con l'iscrizione *[al]exandros ap[...]*, «Alessandro ad Api», rinvenuta nel tempio di Api a Menfi. Riproduzione dell'originale conservato all'Ashmolean Museum, Oxford.

ILLUSTRAZIONE: SANTI PÉREZ

IL SACRILEGIO PERSIANO

ALESSANDRO ADORA IL TORO API

La prima cosa che fece Alessandro Magno quando arrivò a Menfi fu andare a rendere omaggio e dedicare offerte ad Api, il toro sacro che viveva nel santuario di Ptah. Il conquistatore macedone voleva dimostrare in questo modo agli egizi che avrebbe rispettato scrupolosamente le tradizioni religiose locali, a differenza di quanto avevano fatto i precedenti sovrani persiani. Si diceva infatti che uno di questi re, Cambise II, avesse commesso un atto empio nei confronti dei tori sacri. Di ritorno da una campagna militare in cui era stato sconfitto, infatti, Cambise rimase sorpreso nel vedere che i menfiti si erano vestiti con i loro abiti eleganti per celebrare un rituale in onore di Api. In realtà il toro sacro era morto e gli egizi avevano organizzato una grande cerimonia per seppellirlo e per condurre un nuovo toro al tempio. Credendo però che stessero festeggiando la sua sconfitta, Cambise mise a morte i capi. Si fece anche consegnare il toro Api e, una volta che lo ebbe davanti, sguainò il pugnale e cercò di conficcarglielo nel ventre, ma riuscì solamente a colpirlo alla coscia. Allora gridò agli egizi: «Maledetti stupidi! Tali sono gli dei? In carne e ossa e sensibili alle armi? Certo, questo dio è ben degno di voi; ma voi non vi prenderete gioco di me impunemente». Mentre il re offendeva i sacerdoti, il toro agonizzò fino alla morte. In seguito furono gli stessi sacerdoti a seppellirlo di nascosto dal sovrano.

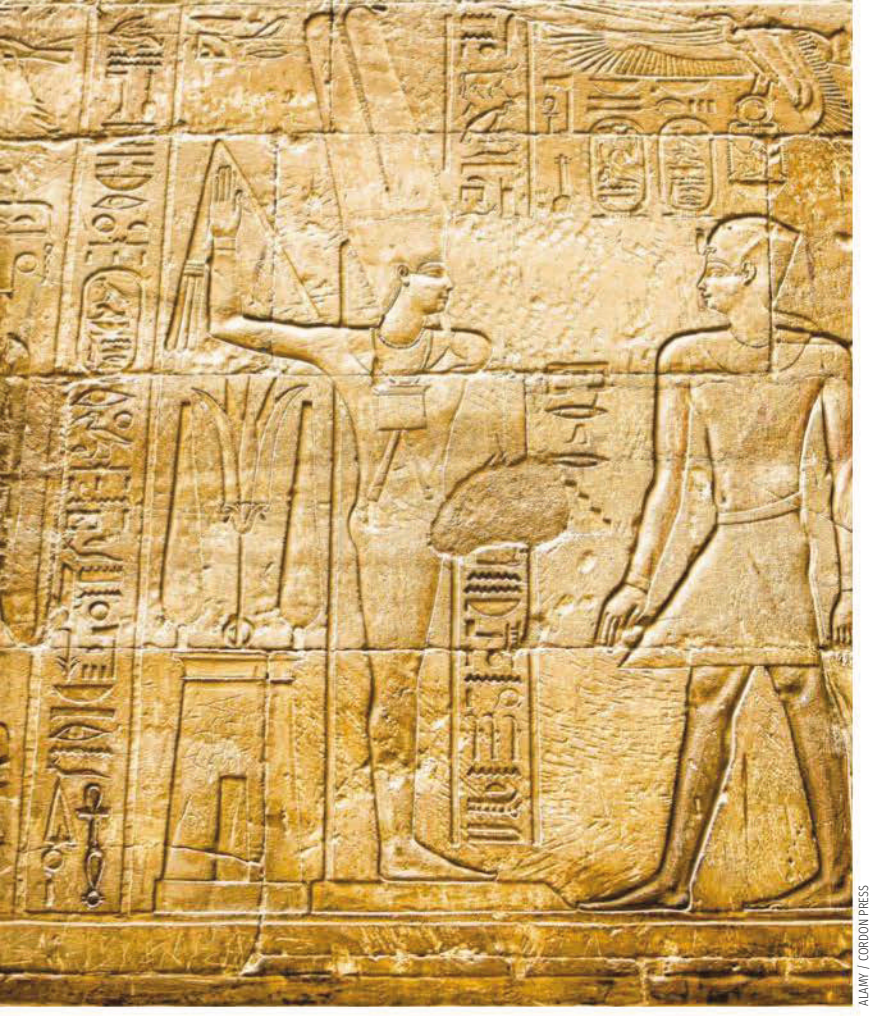
Il re persiano Artaserse III invade il serapeo di Saqqara e uccide il toro sacro Api. Illustrazione di Hermann Vogel. XIX secolo.

ALAMY / CORDON PRESS

Il cattivo esempio di Cambise

Gli storici moderni dubitano della veridicità di questa storia, dal momento che è documentato che Cambise stesso ordinò di seppellire un toro Api in un magnifico sarcofago di granito. Altrettanto dubbio è un aneddoto simile che avrebbe visto protagonista il re persiano Artaserse III appena undici anni prima dell'arrivo di Alessandro. Entrambi i racconti si trovano solamente all'interno di fonti greche: quello di Cambise appare nelle *Storie* di Erodoto, un'opera che fu composta a metà del V secolo a.C., mentre quello di Artaserse si trova in diversi autori del III secolo a.C. Che queste storie siano vere o inventate, a essere significativa è l'intenzione di Alessandro Magno di distinguersi dai precedenti sovrani persiani e di presentarsi come un autentico successore dei faraoni. ■

IL RISPETTO PER IL TORO SACRO
Il toro Api era considerato l'incarnazione vivente di Ptah, il dio creatore della mitologia egizia e principale divinità di Menfi. Alessandro Magno rende omaggio ad Api nel suo tempio. Illustrazione del XIX secolo.
AKG / ALBUM



ALAMY / CORDON PRESS

IL CULTO DEL FARAONE
Nel bassorilievo qui sopra, proveniente dal tempio di Amon a Luxor, Alessandro Magno vestito da faraone riceve le corone dell'Alto e del Basso Egitto e lo scettro *nekhekh*.

«Il sovrano è andato in esilio e tornerà di nuovo in Egitto, ma non invecchiato, bensì ringiovanito, e sottometterà i nostri nemici persiani». Non appena Alessandro ebbe udito queste parole profetiche, balzò sulla statua e l'abbracciò dicendo: «Gli dei non vi hanno mentito: questo è mio padre e io sono suo figlio».

Per consolidare il suo dominio, Alessandro pretese dagli egizi il tributo che avevano fino ad allora pagato al re Dario. Questi fondi dovevano essere utilizzati per restaurare i templi e mantenere il culto degli dei, oltre che per sostenere i costi di fondazione di una città sul delta del Nilo, Alessandria d'Egitto, che sarebbe diventata la grande metropoli dell'intero mondo civile antico. Le nuove costruzioni di Alessandria inglobavano Racotide (forse un vecchio villaggio di pescatori o, secondo altri autori, una zona creata per gli operai che lavoravano alla nuova città), mentre nel resto del Paese iniziavano i restauri di prestigiosi santuari come quelli di Karnak e Luxor, che erano stati voluti dai più grandi faraoni egizi. In questi luoghi di culto furono erette cappelle in onore di Alessandro, ornate da statue colossali che lo raffiguravano nelle vesti di faraone, e le cui pareti erano costellate di rilievi con iscrizioni geroglifiche che lo proclamavano «Horus manifesto, signore dell'Alto e del Basso Egitto, amato da Amon e prescelto da Ra».

L'organizzazione di un impero

Data la natura e l'estensione del Paese, Alessandro decise di affidare l'amministrazione dell'Egitto a più persone piuttosto che a un unico governatore. Forse pensava anche che un solo comando avrebbe potuto incoraggiare la ribellione di coloro che in precedenza si erano sollevati contro i re persiani. Alessandro nominò governatori due egizi nativi, Doloaspi e Petisi (anche se quest'ultimo in seguito si dimise), lasciando la flotta e le guarnigioni di Pelusio e Menfi agli ordini di macedoni e greci.

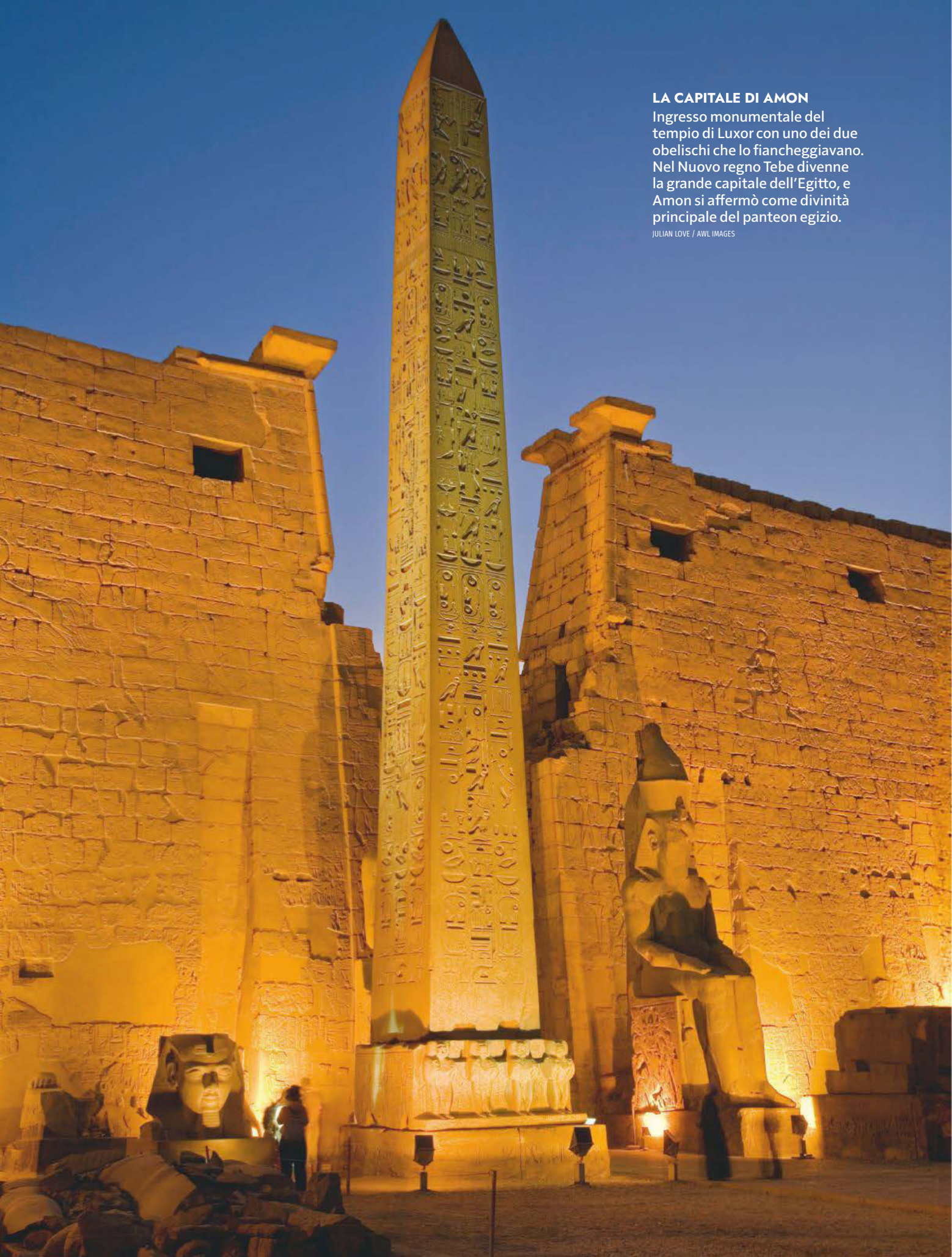
Affidò inoltre a un greco, Cleomene di Naucrati, la riscossione delle imposte in tutto il Paese e la supervisione dei lavori ad Alessandria. Alessandro sarebbe rimasto in contatto con Cleomene, come dimostra il fatto che sette anni dopo gli scrisse da Babilonia per assicurarsi che il suo amico Efestione, appena morto, ricevesse onori da eroe in Egitto.

Alessandro Magno lasciò definitivamente la terra del Nilo nell'aprile del 331 a.C. per proseguire una campagna di conquista che lo avrebbe portato fino all'India, ai confini del mondo conosciuto, e non vi avrebbe più fatto ritorno. Ma il Paese rimase sempre nei suoi pensieri, tanto che si dice avesse espresso il desiderio di essere sepolto nel tempio di Amon a Siwa.

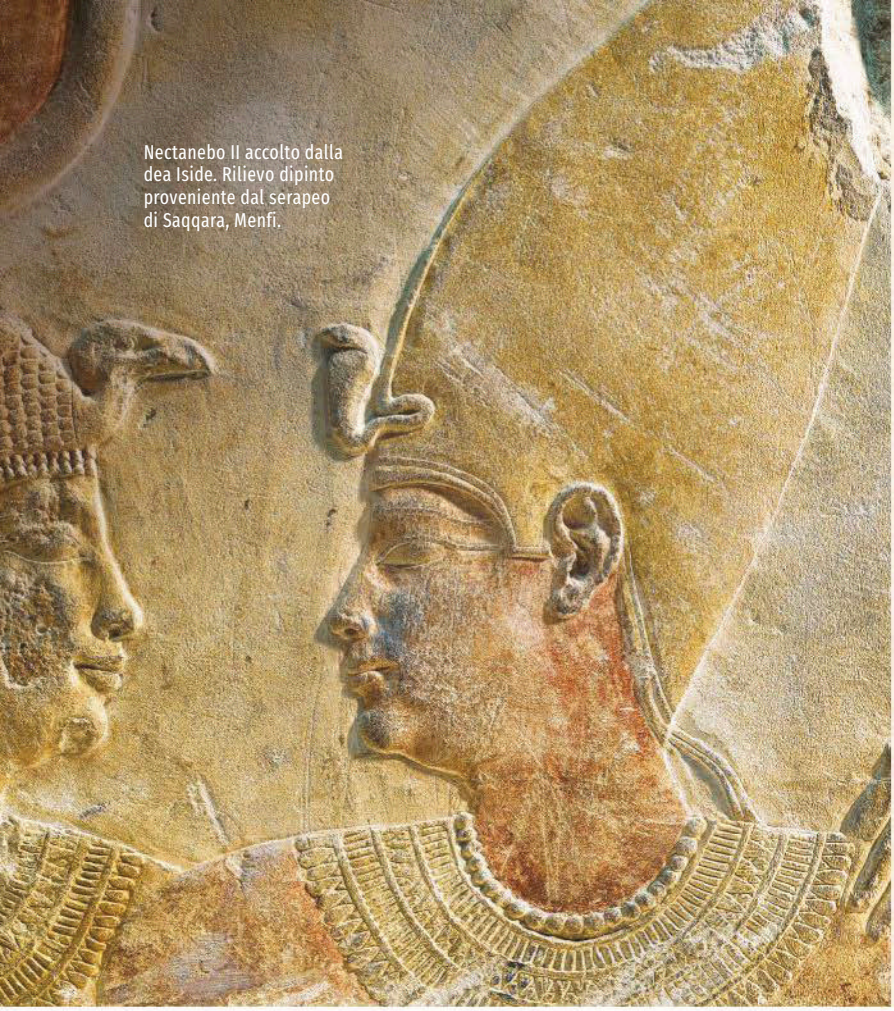
ALBUM

Cartiglio faraonico con il nome di Alessandro Magno in caratteri geroglifici.

Statue colossali raffiguranti Alessandro in veste di faraone vennero erette in tutto l'Egitto



LA CAPITALE DI AMON
Ingresso monumentale del tempio di Luxor con uno dei due obelischi che lo fiancheggiavano. Nel Nuovo regno Tebe divenne la grande capitale dell'Egitto, e Amon si affermò come divinità principale del panteon egizio.
JULIAN LOVE / AWL IMAGES



Nectanebo II accolto dalla dea Iside. Rilievo dipinto proveniente dal serapeo di Saqqara, Menfi.

ALBUM

UN PADRE EGIZIO PER ALESSANDRO

NECTANEBO II fu l'ultimo faraone prima che i persiani riconquistassero l'Egitto nel 343 a.C. Secondo la leggenda, fuggì in incognito in Macedonia, dove si spacciò per indovino e lì, travestito da dio Amon, indusse la regina Olimpiade a giacere con lui. Alessandro sarebbe stato il frutto di questa unione, anche se tutti lo credevano figlio del re Filippo. La stessa versione racconta che Nectanebo morì durante una passeggiata notturna con Alessandro. Mentre lui guardava le stelle nel cielo, Alessandro, per burlarsene, lo condusse per mano in una fossa dove lo fece cadere. Appena prima di morire per le conseguenze della caduta, Nectanebo gli confessò di essere lui suo padre, e non Filippo.

MAUSOLEI IMPERIALI

In basso, un rilievo su una lucerna di terracotta che raffigura il porto di Alessandria e la tomba di Alessandro Magno. I secolo d.C.

ALBUM

Dopo la sua morte, avvenuta a Babilonia nel 323 a.C., il corpo fu imbalsamato alla maniera egizia. Perdicca, uno dei luogotenenti del conquistatore, ordinò che le spoglie fossero trasferite nel mausoleo reale in Macedonia, ma Tolomeo, uno dei generali più ambiziosi di Alessandro, fece deviare il corteo funebre verso l'Egitto.

Sepoltura in Egitto

Tolomeo non seppellì Alessandro a Siwa, ma in una tomba a Menfi, ritenendo che il defunto sovrano fosse una specie di "talismano" che gli avrebbe permesso di rafforzare la sua posizione in Egitto e di legittimare la sua presenza in veste di sovrano del Paese. Qualche anno dopo il corpo del condottiero macedone fu trasferito ad Alessandria, ormai diventata la capitale, dove venne collocato in un sarcofago, probabilmente di alabastro, nel complesso funerario dei Tolomei, il Soma. Il sarcofago rimase inviolato per secoli, ergendosi a simbolo dei cambiamenti avvenuti in Egitto dopo la conquista di Alessandro. Il riposo del sovrano macedone fu disturbato dall'imperatore romano Augusto, che durante l'invasione di Alessandria aprì la tomba e ruppe accidentalmente il naso della mummia del condottiero mentre le poneva una corona sul capo.

Quel naso rotto annunciò un cambio di regime per l'Egitto: Alessandria non era più capitale di un regno, bensì di una provincia romana. Il Paese si lasciò alle spalle la memoria di Alessandro; persino il suo corpo e la sua tomba scomparvero. Intanto, nella grandiosa Menfi, i sacerdoti continuavano a praticare i loro riti, rivolgendosi agli imperatori romani con l'appellativo "figli di Ra", lo stesso che avevano usato con Alessandro. ■

JUAN PABLO SÁNCHEZ
FILOLOGO

Per saperne di più

SAGGI

La tomba di Alessandro. L'enigma
Valerio Massimo Manfredi. Mondadori, Milano, 2017.

Alessandro Magno e gli imperi ellenistici
Franca Landucci. Solferino, Milano, 2018.

AUGUSTO NELLA TOMBA DI ALESSANDRO
Dopo aver sconfitto Marco Antonio e Cleopatra, Augusto si recò ad Alessandria, dove ordinò di portare fuori la mummia di Alessandro per renderle omaggio. Olio di François Schommer. École des Beaux-Arts, Parigi.
RMN-GRAND PALAIS

PERSEPOLI

LA CAPITALE DELL'IMPERO ACHEMENIDE

UNA COSTRUZIONE MONUMENTALE
L'imponente cittadella costruita da Dario I era formata da sfarzosi edifici e palazzi. In questa pagina si possono ammirare le rovine dell'Hadish, un maestoso palazzo costruito da Serse I, il successore di Dario, come residenza privata.

ADOBE STOCK

Questo grande complesso di sontuosi palazzi fu progettato con l'intenzione d'impressionare i sudditi del Gran Re quando si recavano a rendergli omaggio nella capitale dell'impero

SCALA, FIRENZE

Rhyton d'argento a forma di animale fantastico. British Museum.

ILLUSTRAZIONE 3D: RISE STUDIO

Qui prima non c'era alcuna fortezza. L'ho eretta per volontà di Ahura Mazda e l'ho costruita perché durasse bella e forte come lui richiedeva». Dario I, Gran Re di Persia, fece incidere queste parole sulla parete meridionale delle mura di Persepoli, l'ultima delle quattro capitali del vasto impero achemenide. La città fu fondata per sua precisa volontà intorno al 518 a.C. sulle pianure del tavoliere centrale persiano, sui pendii di Kuh-e Rahmat (il monte della Misericordia), e divenne uno dei più importanti progetti urbanistici e architettonici del mondo antico. La sua esistenza fu gloriosa quanto breve.

Dario I non poté vedere ultimata la propria creazione. I suoi successori, soprattutto Serse e Artaserse I, vi aggiunsero dei particolari, la completarono e la modificarono finché raggiunse l'aspetto definitivo durante il regno di Artaserse III, che governò fino al 338 a.C. Otto anni più tardi, dopo essere stata pesantemente saccheggiata dall'esercito di Alessandro Magno, Persepoli fu vittima di un incendio devastante che la ridusse al cumulo di rovine che ancora oggi possiamo ammirare nella provincia di Fars, nel sud dell'Iran.

Un simbolo di potere

L'acropoli della città, di 13,5 ettari, poteva essere avvistata da lontano, perché si ergeva su una piattaforma artificiale di 300 per 450 metri, a dodici metri di altezza sulla pianura di Marvdasht. Era fortificata su tre dei suoi lati con enormi mura difensive alte fino a quindici metri. Al suo interno vennero eretti i palazzi reali, le sale dei ricevimenti, gli edifici amministrativi e un harem in cui vivevano le 360 concubine del Gran Re, le principesse e gli eunuchi di corte. Fuori dalle mura dell'acropoli, ai piedi della grande piattaforma, si estendeva la città propriamente detta, in cui dimoravano i funzionari del tesoro, i soldati della guarnigione permanente, i sacerdoti e i lavoratori, artigiani, costruttori e servitori della corte, assieme alle loro famiglie.

Dario progettò Persepoli come simbolo del suo potere e asse dell'impero achemenide, che abbracciava «dalla Scizia all'Etiopia e dall'India alla Lidia», come fece incidere sugli statuti di fondazione sepolti sotto le fondamenta dalla sala delle Cento Colonne. Il carattere maestoso, sacro ed enigmatico della città era legato alla celebrazione annuale del festival zoroastrico del nuovo anno, il Now-Rouz, che coincideva con l'equinozio di primavera. In questa occasione i popoli sottomessi dimostravano la loro obbedienza al Gran Re offrendogli regali, mentre l'aristocrazia persiana rinnovava il proprio giuramento di fedeltà al monarca, mediatore tra il cielo e la terra.

L'intero rituale si sviluppava all'interno della cittadella di Persepoli e comportava un percorso lungo diversi edifici dal carattere rappresentativo. Ai tempi di Serse i nobili e i dignitari dei popoli sottomessi

CRONOLOGIA

LA CAPITALE PERSIANA

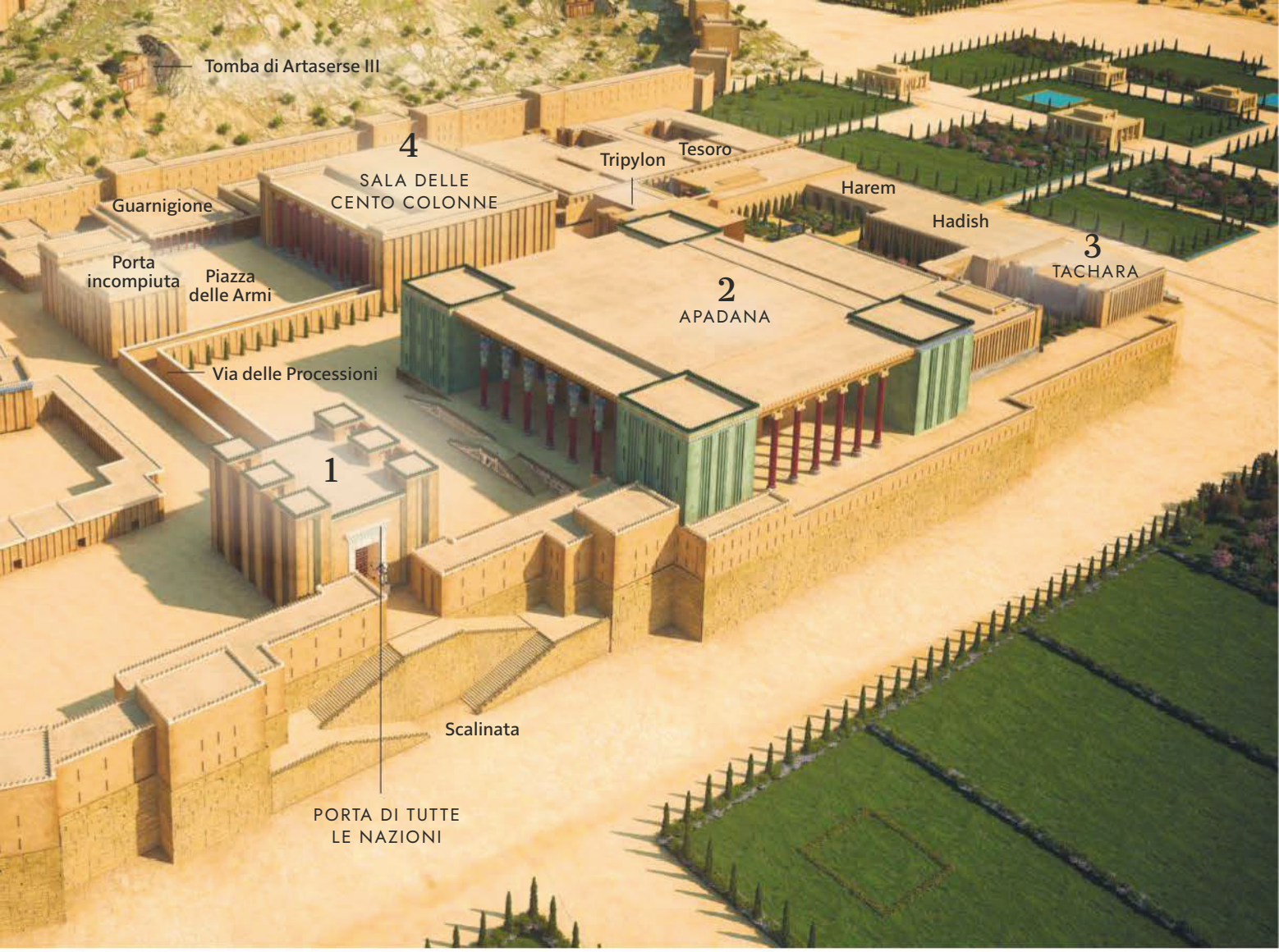
518 a.C.
Dario I decide di costruire una nuova capitale per l'impero: Persepoli.

475 a.C.
Serse ingrandisce la città. Fa innalzare la porta di Tutte le Nazioni.

450 a.C.
Artaserse I termina il palazzo delle Cento Colonne e ne fa erigere un altro.

358-338 a.C.
Artaserse III persegue il rinnovamento architettonico di Persepoli.

330 a.C.
Occupata da Alessandro Magno, Persepoli è devastata da un incendio.



entravano nell'acropoli lungo la grande scalinata occidentale, che si affacciava sulla porta di Tutte le Nazioni. Tramite la porta meridionale si dirigevano verso l'Apadana, dove il Re dei Re riceveva i suoi ospiti, che s'inchinavano davanti a lui. Sopra l'alto podio dell'edificio, il sovrano assisteva alla sfilata di sudditi carichi di regali, animali e carri, che occupavano l'intera piazza.

Offerte al Gran Re

Il sovrano e il suo seguito conducevano parte dei visitatori all'interno dell'Apadana, da dove si dirigevano verso il Tripylon. Dopo la celebrazione di un sontuoso banchetto, il sovrano, alla guida di un corteo con i maggiori rappresentanti delle nazioni, protetto dalla guardia dei Diecimila Immortali, si recava nella sala delle Cento Colonne, dove si deponevano tutte le offerte e i tributi. Alla fine della giornata gli ospiti ritornavano alla porta di Tutte le Nazioni dalla via delle Processioni o dell'Esercito. Questa era incassata tra due mura di mattoni alte undici metri che impedivano di vedere gli spazi esclusivi del Gran Re e della sua famiglia. La discesa della grande scalinata segnava la fine della cerimonia.

Nelle pagine seguenti sono illustrate le ricostruzioni (a partire da dati archeologici) di quattro degli edifici più importanti della cittadella, come apparivano nell'epoca di maggior splendore della capitale.

ELENA CASTILLO RAMÍREZ
ARCHEOLOGA

Per saperne di più

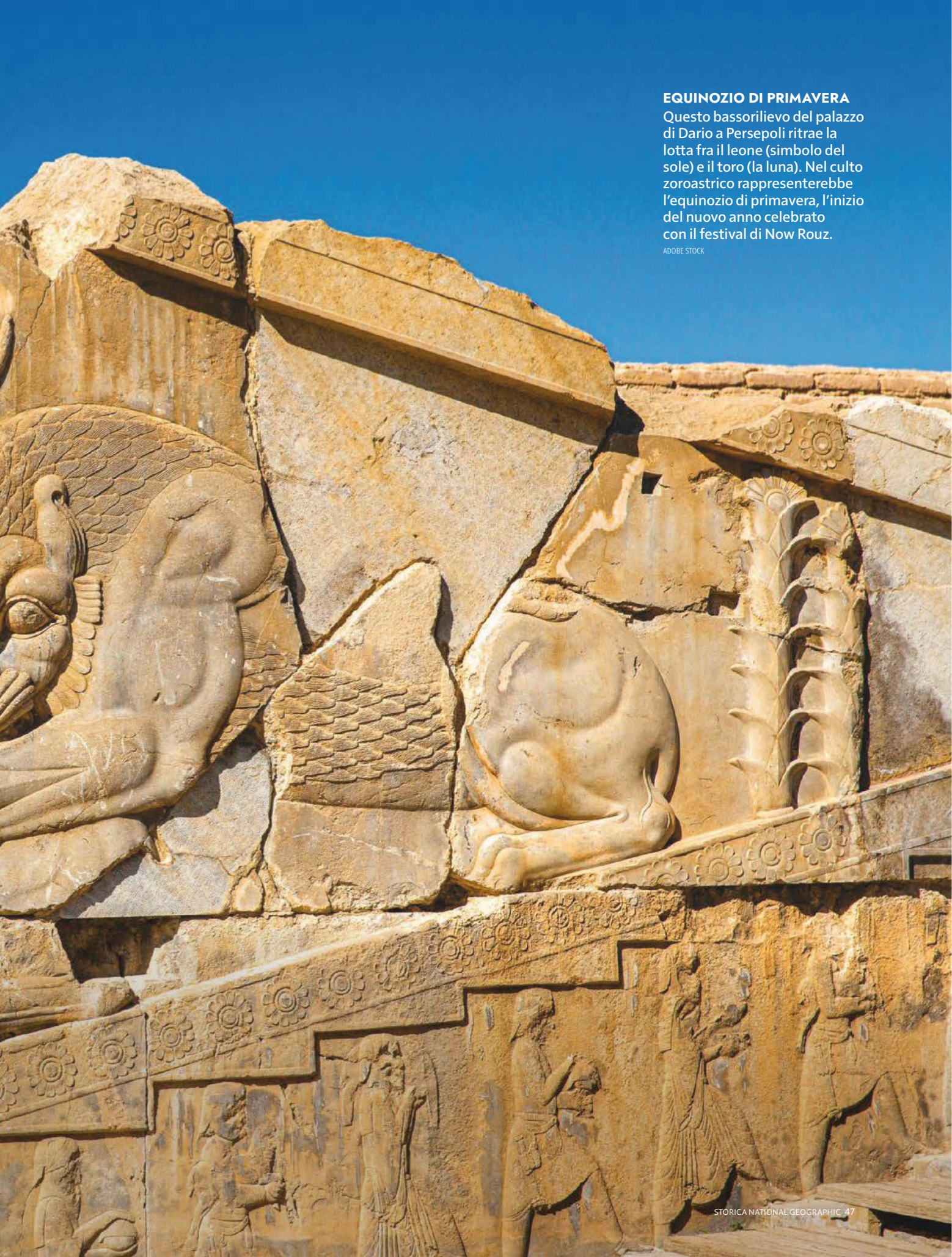
SAGGI

L' incendio di Persepoli. L'avventura di Alessandro in Asia
Mortimer Wheeler.
Res Gestae, Milano, 2022.

Persepoli. Prestiti d'arte tra Grecia e Persia
Henri Stierlin. Jaca Book, Milano, 2016.

GRANDIOSI PALAZZI SOTTO IL SOLE

La cittadella di Persepoli fu costruita su una terrazza artificiale a 1.700 m di altezza, su una pianura sopra il monte Kuh-e Rahmat. Possenti mura circondavano i solenni edifici.



EQUINOZIO DI PRIMAVERA
Questo bassorilievo del palazzo di Dario a Persepoli ritrae la lotta fra il leone (simbolo del sole) e il toro (la luna). Nel culto zoroastrico rappresenterebbe l'equinozio di primavera, l'inizio del nuovo anno celebrato con il festival di Now Rouz.
ADOBE STOCK

SCALA, FIRENZE

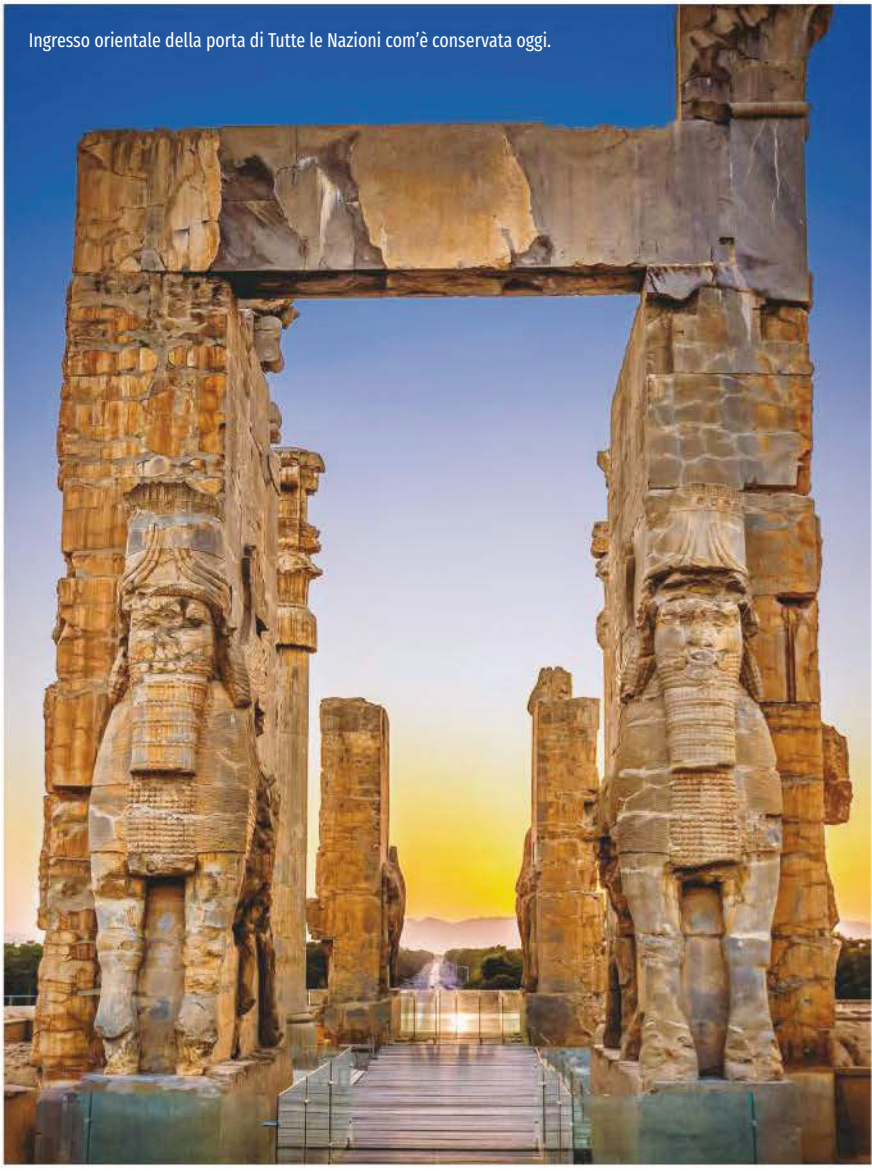
LA PORTA DI TUTTE LE NAZIONI

L'ingresso principale alla **cittadella** di Persepoli avveniva tramite una grande scalinata doppia ❶ che risaliva dal lato nord-occidentale della spianata di Marvdasht. La notevole larghezza di ogni gradone (sette metri) faceva sì che i cavalieri potessero salire a dorso delle loro cavalcature. In alto si ergeva un propileo monumentale ❷, una costruzione dalla pianta quadrata con porte su ognuno dei lati, nel cui centro s'innalzavano quattro colonne alte 16,5 m e intagliate nella pietra calcarea. Nel **propileo**, costruito a partire del 475-470 a.C., durante il regno di Serse, le delegazioni delle diverse satrapie (o province) dell'impero aspettavano il permesso per essere ricevute. La porta occidentale del propileo ❸ era fiancheggiata da due **tori policromi** alti sette metri (1,5 del plinto, o base, e 5,5 delle sculture), realizzati in accordo alla tradizione assiro-babilonese. Sopra questa porta Serse incise un'iscrizione trilingue ❹ nella

ILLUSTRAZIONE 3D: RISE STUDIO.

ILLUSTRAZIONE 3D: RISE STUDIO

Ricostruzione dell'ingresso orientale della porta di Tutte le Nazioni.



Ingresso orientale della porta di Tutte le Nazioni com'è conservata oggi.

ADOBE STOCK

quale dedicava l'opera, che aveva battezzato porta di Tutte le Nazioni, al dio **Ahura Mazda**, alla cui protezione diceva di aver consacrato «tutto ciò che ho costruito e ciò che ha costruito mio padre». La porta orientale del propileo ❺, che conduceva alla sala delle Cento Colonne, era fiancheggiata da due *lamassu*, simboli mitici della regalità e protettori del Gran Re e del suo impero. Erano creature alate con testa umana, barba e una tiara, delle stesse dimensioni dei tori dell'ingresso occidentale. ■

◀ Bassorilievo proveniente da Persepoli che rappresenta una sfinge alata, con una lunga barba e un'alta acconciatura. British Museum, Londra.

2

ADOBE STOCK

Base di colonna proveniente dall'Apadana di Persepoli.

APADANA, LA SALA DELLE UDIENZE

Nei primi anni della sua esistenza la grande sala delle udienze o dei banchetti, l'Apadana, dominava l'intera fortezza. Si elevava su un podio ❶ o ampio piedistallo alto tre metri, decorato con bassorilievi. Il magnifico edificio fu concepito da Dario I per accogliere i rituali della **festa di Now-Rouz**, o anno nuovo, e ricevere i dignitari stranieri. Ai tempi di Dario si accedeva al grande salone da quattro maestose scale con 31 gradini situate sul lato orientale ❷, conservatesi miracolosamente dopo essere state sepolte in seguito al crollo del tetto in fiamme durante l'incendio all'epoca di Alessandro Magno. Ai tempi di Serse si aggiunse una nuova scalinata sul lato settentrionale ❸ per mettere in comunicazione l'edificio con la porta di Tutte le Nazioni. L'Apadana era composta da una sala centrale quadrata di 3.600 mq (60 m di lato), al cui interno si ergevano sei file di sei **snelle colonne** ❹. Misuravano circa 20 m di altezza e terminavano in un capitello diviso in tre parti, con un toro bicefalo seduto su un fusto con volute, sotto le quali si trovava un altro capitello abbellito con sepali ❺. Il fusto, scanalato o striato, aveva un diametro di 1,6 metri, e si appoggiava su una **grande base** ❻. Il tetto era costruito con travi di legno di cipresso, tek o cedro del Libano e decorato con elementi di oro e avorio ❼. Le pareti interne dovevano essere ricoperte di mattoni smaltati. ■

ILLUSTRAZIONE 3D: RISE STUDIO

◀ Ricostruzione della facciata settentrionale dell'Apadana, la grande sala delle udienze di Persepoli.

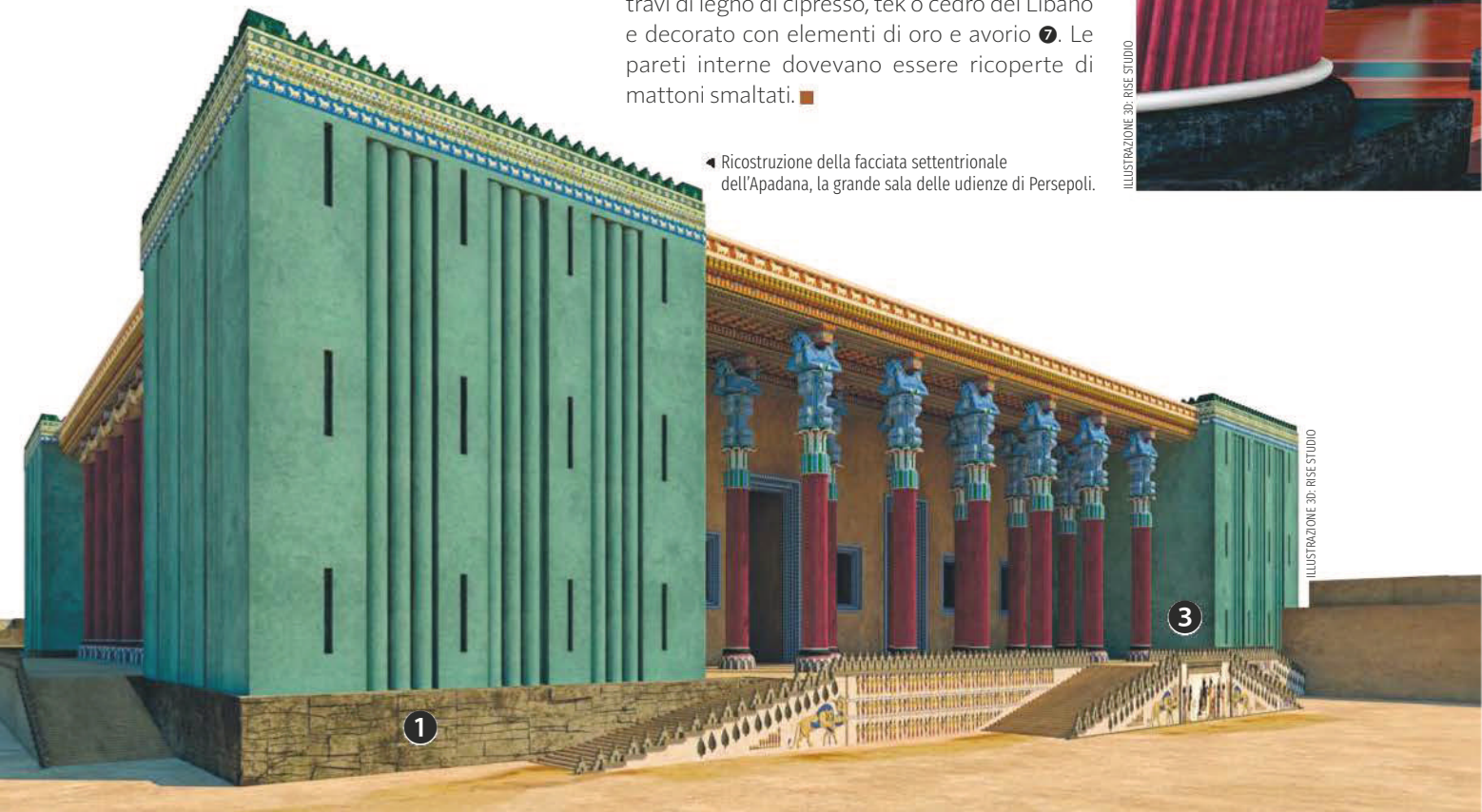
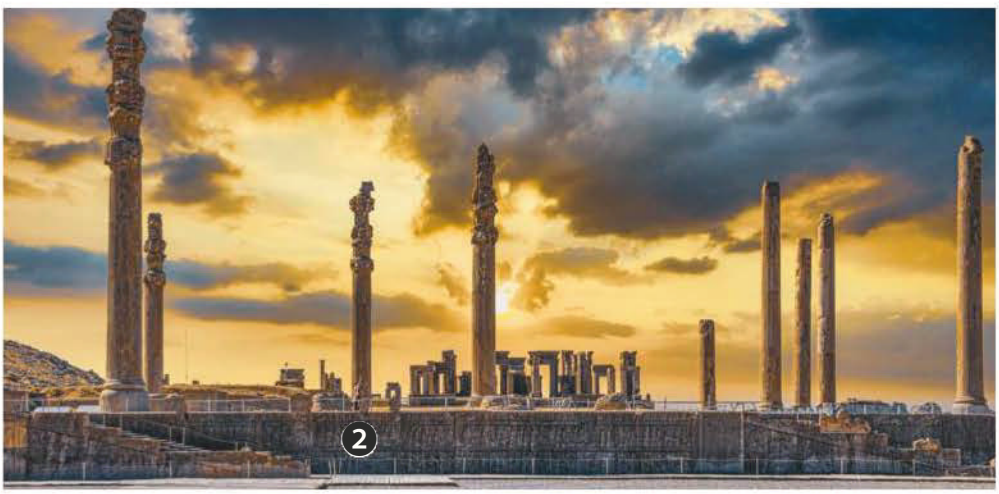


ILLUSTRAZIONE 3D: RISE STUDIO

IL LUOGO DI RITROVO DI TUTTI I POPOLI DELL'IMPERO

La splendida serie di bassorilievi che decora la scala est dell'Apadana rappresenta la processione dei popoli dell'impero che si recavano a Persepoli portando doni per il Gran Re. Delle 72 colonne del palazzo originale ne rimangono in piedi solo alcune.



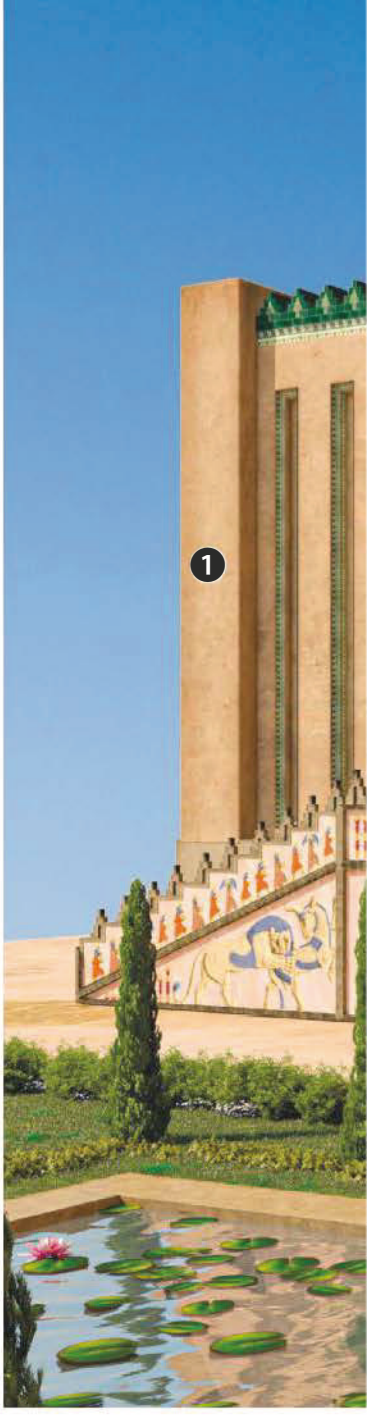
ADOBE STOCK

3

Iscrizione del re Artaserse in onore di Ahura Mazda, sulla facciata occidentale del Tachara.
ADOBE STOCK

TACHARA, LA RESIDENZA DEL RE E DELLA SUA FAMIGLIA

Dario I progettò un secondo edificio collegato all'angolo meridionale dell'Apadana: il Tachara. Secondo alcuni studiosi, questa era la sua residenza invernale. Secondo altri, si trattava di una sala adibita a cerimonie e a **banchetti sacrificali.** Le sue dimensioni (40 x 30 m) erano modeste, se paragonate a quelle degli edifici di rappresentanza. Era composta da un unico accesso porticato a sud, con due file di quattro colonne sui capitelli delle quali erano raffigurati tori bicefali. Su entrambi i lati si alzavano due torri ❶ che si usavano come posti di guardia e magazzini. All'interno si apriva una sala con cinque porte d'ingresso e 12 colonne policrome. Tutt'intorno le varie strutture annesse erano distribuite simmetricamente. Come nel caso dell'Apadana, il podio alto tre metri su cui s'innalza il palazzo è decorato con bassorilievi. In questi compare il dio alato Ahura Mazda accompagnato da **due sfingi ❷**, in qualità di garante e protettore della famiglia reale e dell'impero. Al di sotto figurano soldati e servitori vestiti al modo meda e persiano, sacerdoti, e Dario I in persona sotto un parasole sorretto da due assistenti. Con un'apposita iscrizione ❸, Serse annunciò la fine della costruzione del palazzo che aveva iniziato il padre Dario I. Circondava l'edificio una serie di giardini bagnati da **canali e da fonti,** progettati a immagine di ciò che Ciro il Grande aveva costruito a Pasargade, che permettevano al sovrano e alla corte di svagarsi nei momenti di ozio. ■



Vista attuale della facciata del Tachara a Persepoli.

GETTY IMAGES

AHURA MAZDA, IL GRANDE SIGNORE, DIO DELLA DINASTIA ACHEMENIDE

Il dio mazdeista è rappresentato nei bassorilievi di Persepoli, come questo del Tachara, sotto forma di una figura alata che emerge da un disco solare. Sopra il disco si eleva una figura coronata con un anello nella mano sinistra.

ILLUSTRAZIONE 3D: RISE STUDIO

ADOBE STOCK

4

LA SALA DELLE CENTO COLONNE

La via delle Processioni conduceva dal propileo fino alla sala delle Cento Colonne, detta anche sala del Trono. Questo fastoso edificio, che si ergeva su una **piattaforma in pietra** intagliata nella roccia, senza podio, fu iniziato durante il regno di Serse e venne terminato dal figlio Artaserse I nella seconda metà del V secolo a.C. Due **porte monumentali** situate sul lato settentrionale della costruzione davano accesso a un'ampia sala di 4.500 mq (la seconda più grande di Persepoli dopo l'Apadana). Al suo interno si trovavano **cento colonne** alte 14 m e disposte su dieci file. Ogni colonna posava su una base campaniforme. Come nell'Apadana, il fusto ❶, scanalato, terminava con un capitello abbellito con sepali ❷, un fusto con volute ❸ e un protome bicefalo di toro ❹.

Il tetto del locale era composto da travi incrociate in legno di cedro (delle quali sono stati rinvenuti i resti). La decorazione doveva offrire ai visitatori l'impressione di una vera e propria **esplosione di colore.** La funzione di questa sala a tutt'oggi non è chiara. Alcuni ritengono che fosse destinata alle udienze dei **capi degli eserciti** achemenidi e che il resto dei dignitari stranieri venisse invece accolto nell'Apadana. Tuttavia altri sostengono che in questa sala venissero conservati alcuni degli elementi più preziosi e famosi del tesoro del Gran Re. ■

RMN-GRAND PALAIS

◂ Capitello proveniente dalla sala delle Cento Colonne. Si può apprezzare la decorazione con volute e il coronamento con un doppio protome di toro.

ILLUSTRAZIONE 3D: RISE STUDIO

4
3
2
1

EMOZIONE NEL CIRCO
Corsa di carri nel Circo Massimo di Roma, in un bassorilievo del II secolo. Museo archeologico, Foligno. Sotto, a destra, lucerna di terracotta decorata con un auriga su una biga, un carro a due cavalli. Louvre, Parigi.

UN GIORNO AL CIRCO MASSIMO

LA CORSA DEI CARRI A ROMA

SCALA, FIRENZE

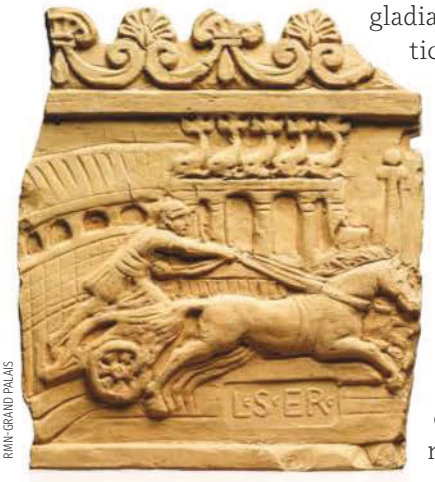
Erano un quarto di milione gli spettatori che si recavano al Circo Massimo per godere dello spettacolo preferito dei romani: le corse dei carri. Una gara emozionante con incidenti, sorpassi e celebrazioni per la vittoria

RMN-GRAND PALAIS

Un auriga passa davanti alla spina che il pittore, Alexander von Wagner, ha popolato di spettatori. 1882, Manchester Art Gallery.

BRIDGEMAN / ACI

GIRI AL CIRCO
Sotto, frammento di bassorilievo con auriga in piena corsa e, sullo sfondo, i delfini della spina del circo che segnavano i giri. Musée du Louvre, Parigi.



RMN-GRAND PALAIS

Costruito in origine dal re Tarquinio Prisco tra il VII e il VI secolo a.C. nella valle Murcia, tra il colle Aventino e il Palatino, il Circo Massimo di Roma, dopo successivi ampliamenti, divenne la costruzione più grande dell'impero romano. Sui suoi gradoni potevano sedere nientemeno che 250mila spettatori, ovvero la quarta parte della popolazione di Roma. Davanti ai loro occhi si celebravano spettacoli molto diversi tra loro, dalle gare di atletica al pugilato, dai combattimenti alle manovre militari, fino alle lotte tra gladiatori e la caccia di animali selvatici. Ma ciò che davvero attirava la gente era una gara in particolare: la corsa dei carri, lo sport più importante per i romani.

I giochi circensi avevano luogo in occasione di determinate feste religiose o in seguito all'iniziativa di un patrizio che ambiva ad accrescere la propria popolarità. Nel I secolo a.C. ogni anno a Roma si svolgevano diciassette giorni di circo, cifra che nel IV secolo era arrivata alla settantina. Di solito, almeno dalla metà del I secolo d.C., per ogni giorno di circo si svolgevano ventiquattro corse di carri.

I carri e i guidatori, gli aurighi, che prendevano parte alle corse appartenevano alle cosiddette *factiones*, agenzie commerciali ingaggiate dagli organizzatori dello spettacolo. Controllate da un *dominus*, che faceva parte della classe dei cavalieri, le fazioni potevano contare su un numeroso gruppo di addetti specializzati. Oltre agli aurighi, detti pure *agitatores*, che in genere erano schiavi o liberti, c'erano persone incaricate di selezionare i cavalli e prendersene cura, di costruire i carri e di assistere i corridori durante le gare. Le squadre si distinguevano per i colori. All'inizio ce n'erano solo due, i rossi e i bianchi. Durante il governo di Augusto si aggiunsero gli azzurri, e in quello di Caligola i verdi.

La processione inaugurale

Lo spettacolo aveva inizio con una sfilata di apertura, detta *pompa*, che percorreva le strade di Roma. Partiva dal Campidoglio, attraversava il foro lungo tutta la via Sacra e poi girava verso il foro Boario, trovandosi quindi già vicino al Circo Massimo.

FACTIO PRASINA
(FAZIONE VERDE)

FACTIO RUSSATA
(FAZIONE ROSSA)

Aurighi delle quattro fazioni che gareggiavano nelle corse di carri. Mosaico di epoca imperiale. Museo nazionale romano, Roma.

ALBUM

FACTIO ALBATA
(FAZIONE BIANCA)

FACTIO VENETA
(FAZIONE AZZURRA)

CRONOLOGIA

CIRCO DI ROMA

616-579 a.C.
Su un precedente edificio di legno, il re Tarquinio fa erigere il Circo Massimo in pietra.

31 a.C.
Dopo un incendio Ottaviano, il futuro Augusto, ristruttura per intero il Circo Massimo.

I secolo d.C.
Dopo la ristrutturazione di Nerone, il Circo Massimo accoglie 250mila spettatori.

IV secolo d.C.
Secondo una fonte, il Circo Massimo può accogliere 350mila spettatori.

549 d.C.
Il capo ostrogoto Totila organizza le ultime gare di carri all'interno del Circo Massimo.

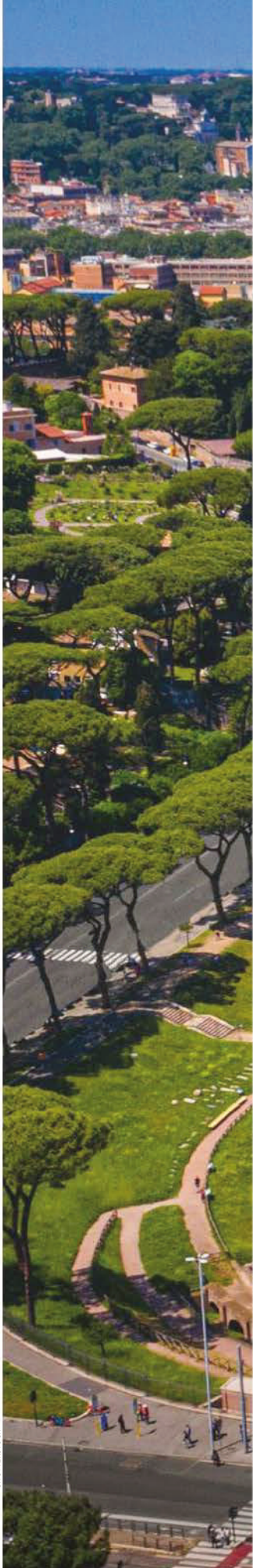
IL PALMARES DI UN AURIGA FAMOSO

I GUIDATORI DI CARRI godevano a Roma di una notevole fama. Su uno degli aurighi più famosi della sua epoca, Diocle, abbiamo a disposizione una testimonianza di valore eccezionale: un'estesa iscrizione su una lapide che i suoi ammiratori eressero a Roma. Sebbene se ne sia perso l'originale, ci rimangono delle copie. In queste si racconta che Diocle era nato in Lusitania nel 104 d.C. e che aveva partecipato alle gare dai 18 fino ai 42 anni, età in cui si era ritirato. Aveva gareggiato per tre delle quattro fazioni di Roma. L'iscrizione rende merito dell'impressionante palmares del guidatore: su 4.257 corse, vinse ben 1.462 volte, arrivò secondo 861 e terzo 576. Vi sono descritti anche i suoi guadagni: più di 35 milioni di sesterzi.

BRIDGEMAN / ACI

IL CIRCO MASSIMO
Dell'antico Circo Massimo si può oggi ammirare il fianco degli spalti e una traccia della spina centrale. La torre in primo piano è di epoca medievale.

UNA QUADRIGA VELOCE
In uno dei mosaici che decorano la villa romana del Casale, a Piazza Armerina (Sicilia), è rappresentata un'animata corsa di quadrighe.



SHUTTERSTOCK

Si trattava di una grande processione in cui, oltre agli aurighi, comparivano i membri della nobiltà e le autorità dello stato, in compagnia di musicisti, portatori di profumi e statue di varie divinità. La sfilata era chiassosa e variopinta, e ogni fazione vi sfoggiava i propri colori.

Le corse si sviluppavano lungo una pista dalla forma rettangolare preparata per l'occasione. Quella del Circo Massimo misurava tra i 550 e i 580 metri di lunghezza per ottanta di larghezza, mentre nei circhi di provincia tali misure potevano ridursi alla metà. La pista era di terra battuta, e su di essa si gettava la sabbia. Al centro si alzava un muretto, detto spina, lungo 340 metri. Al suo interno si trovavano piccoli stagni, tempietti e statue di divinità, come pure un obelisco portato dall'Egitto dall'imperatore Augusto (nel IV secolo ne fu collocato un altro di maggiori dimensioni). A ogni estremità della spina si trovava la meta, ovvero una piccola costruzione composta da tre coni di bronzo dorato posti su un basamento sopraelevato che segnava il punto attorno a cui gli avversari dovevano girare durante la corsa.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

Vaso decorato con una scena di corsa di carri proveniente dal circo romano di Colchester.

La quadriga, la preferita

Esistevano diverse tipologie di corsa, a seconda del numero di cavalli di ogni carro. Le bighe erano trainate da due animali, e le trighe da tre. Più rari erano i carri tirati da dieci cavalli. Ma, non vi sono dubbi, la gara preferita era quella delle quadrighe, i carri trainati da quattro bestie. La disposizione dei destrieri era fondamentale. Quello all'estrema sinistra, che correva dal lato della spina, doveva essere il più forte. Solo gli esemplari all'interno erano legati all'assale del carro, mentre quelli all'esterno si reggevano unicamente con le redini e le corregge. I carri, a un solo asse, erano di dimensioni ridotte e pesavano tra i venticinque e i trenta chili. La parte frontale era ricoperta di cuoio, e le ruote erano anch'esse piuttosto piccole.

IL CIRCO MASSIMO

I ROMANI vedevano nel circo una rappresentazione simbolica dell'universo. La pista indicava la terra, mentre il fossato d'acqua sul quale si collocava la spina rappresentava il mare. Gli obelischi che decoravano la spina simboleggiavano i grandi astri. I *carceres* in marmo costruiti da Claudio, invece, erano 12, come i mesi dell'anno. I carri compivano sette giri attorno alla pista in senso contrario rispetto alle odierne lancette dell'orologio, come i giorni della settimana. E le quattro squadre (rossa, bianca, verde e azzurra) che partecipavano rappresentavano le stagioni dell'anno. Il Circo Massimo, di cui si mostra qui una ricostruzione all'epoca del suo massimo splendore, servì da modello per altri che vennero costruiti in varie città dell'impero.

❶ *Carceres*
Erano 12 e si disponevano simmetricamente su entrambi i lati della porta principale di accesso al circo. Al loro interno gli aurighi, sopra i carri, aspettavano l'inizio della corsa.

❷ Torri
Le estremità della grande galleria su cui erano disposti i *carceres* erano delimitate da due alte torri. Su ciascuna di queste c'erano sculture di quadrighe.

❸ Arena
Coperta con arena schiacciata, la pista raggiungeva i 66mila mq. Vista la sua ampiezza, potevano correrci 12 carri insieme, che compivano un massimo di sette giri.

❹ Cavea
Le gradinate erano di legno o pietra, per cui il pubblico si portava o noleggiava cuscini per stare più comodo. Uomini e donne si sedevano insieme.

❺ *Pulvinar*
Questo palco, costruito da Augusto, era riservato all'imperatore e ai suoi invitati. Era collegato al palazzo imperiale, sulla collina del Palatino.

❻ Spina
Divideva la pista longitudinalmente. Su di essa si erigevano i delfini con cui si contavano i giri, diversi tempietti e un obelisco portato dall'Egitto.

❼ *Porta Pompae*
La sfilata inaugurale dei giochi entrava nel circo da questa porta. Proprio sopra si trovava il palco su cui si poneva l'*editor,* che finanziava lo spettacolo.

L'USCITA DEI CARRI, IL MOMENTO TANTO ATTESO

I *carceres* erano 12 box, tre per ogni squadra, in cui si disponevano i carri prima dell'uscita. Erano chiusi da porte a doppia anta, che si aprivano nel momento in cui l'*editor* dava inizio alla corsa lasciando cadere una tela dal suo palco, disposto sopra la *porta Pompae*. La fila dei box disegnava una curva affinché nessun carro avesse un vantaggio nell'imboccare il primo rettilineo.

Il meccanismo utilizzato faceva sì che le 12 porte dei *carceres* si aprissero contemporaneamente.

❽ Meta
Elementi conici (all'inizio di legno, e dopo di bronzo dorato) posti sopra un basamento semicircolare alle estremità della spina.

❾ *Porta Triumphalis*
Nella parte centrale del lato curvo della cavea si apriva la cosiddetta *porta Triumphalis,* sotto la quale passava l'auriga vincitore.

CIRCO MASSIMO: SOL 90 / ALBUM. *CARCERES*: AKG / ALBUM

ALBUM

Frammento di un mosaico romano rinvenuto a Lione nel 1806, che rappresenta una corsa di carri. Museo gallo-romano, Lione.

In alcune corse ogni squadra schierava anche due o tre carri, fino a un massimo di dodici. Ma le competizioni più apprezzate dal pubblico erano quelle con un solo carro per squadra. In genere si effettuavano sette giri, ragion per cui si calcola che le corse potessero durare meno di dieci minuti.

Un'uscita emozionante

I carri venivano allineati lungo i *carceres*, box con cancelli di uscita chiusi con porte disposti su una parte laterale della pista. Mentre l'auriga aspettava sul carro, un membro della sua squadra, il cosiddetto *morator*, aveva l'incarico di tenere calmi i cavalli. In precedenza si era già fatto il sorteggio con una specie di cestello da cui si estraevano delle palle con il colore di ogni squadra. Il primo estratto poteva scegliere in quale posto si sarebbe collocato alla partenza, circostanza che gli garantiva un certo vantaggio.

Le massime autorità di Roma – compreso spesso l'imperatore – assistevano allo spettacolo comodamente sedute su una tribuna detta *pulvinar*, che garantiva loro una magnifica visuale di quanto accadeva sulla pista. Su un palco sopra i *carceres* si trovava l'*editor*, il promotore dello spettacolo. Era lui a dare inizio alla corsa con un gesto che consisteva nel lasciar cadere a terra la *mappa*, una tela bianca. Per trasmettere meglio il segnale al pubblico e ai corridori, simultaneamente suonava una tuba, una sorta di tromba lunga quasi due metri. Subito il sistema di chiusura dei *carceres* veniva sbloccato e i carri iniziavano a correre.

Nel I secolo d.C., nell'opera *La guerra punica,* il poeta Silio Italico descrisse così l'inizio di una corsa di carri: «Non erano ancora aperti i cancelli e, con lo stesso strepito e la stessa furia delle onde del mare, si agita la moltitudine di spettatori impazienti; hanno gli occhi fissi sulle porte e sulla linea di uscita dei cavalli. E quando, dato il segnale, i lucchetti risuonarono, e tra tutti gli elmi a malapena si distinse il primo zoccolo, al cielo si levò un clamore come un violento mulinello. Chinati in avanti come gli aurighi stessi, tutti seguono con lo sguardo il carro favorito e, urlando, incitano i cavalli che volavano».

Gli aurighi cercavano di mantenere il carro vicino alla spina per ridurre la distanza da percorrere, anche se ciò rendeva più difficile la manovra per girare attorno alla meta.

NEL FRAGORE DELLA CORSA
Un auriga sprona i cavalli nel momento culminante di una corsa nel Circo Massimo. Quadro di Alexander von Wagner. 1882. Manchester Art Gallery.
BRIDGEMAN / ACI

MAGIA NERA CONTRO LA SQUADRA RIVALE

I TIFOSI che andavano al circo volevano sopra ogni cosa che vincesse la loro squadra. In molti scommettevano sui carri vincitori, un'attività che si svolgeva in parallelo ai giochi circensi. E ciò spiega anche perché alcuni facessero ricorso alla magia per far sì che le squadre rivali venissero sconfitte. A tale scopo si usavano le cosiddette defissioni, tavolette delle maledizioni, nelle quali s'invocavano gli spiriti erranti sulla terra e si chiedeva loro che la peggiore delle disgrazie si abbattesse sulle fazioni opposte. Il male poteva essere rivolto contro la squadra, l'auriga oppure i cavalli. La maledizione si scriveva su lamine di piombo, che poi si arrotolavano o piegavano, si configgevano con un chiodo e si lasciavano sugli interstizi di tombe o nello stesso circo, in attesa che gli spiriti facessero il lavoro sporco al posto dei viventi.

GETTY IMAGES

TAVOLETTA DI DEFISSIONE
A sinistra, una lamina (*lamella*) di piombo fissata con un chiodo e con sopra incisa una maledizione. I secolo a.C.

PREMIO PER IL VINCITORE
A destra, il vincitore di una corsa di quadrighe con la palma della vittoria. Mosaico. Museo Arqueológico Nacional, Madrid.

BRIDGEMAN / ACI

In molti cercavano di rimanere in prima posizione per tutta la corsa, mentre altri preferivano aspettare le ultime curve, o addirittura il rettilineo finale, per accelerare verso la vittoria.

L'auriga teneva le redini legate ai fianchi e spronava gli animali con una frusta. Poiché la polvere alzata durante la corsa poteva disorientarlo, un membro della sua squadra che si trovava a cavallo, l'*hortator*, lo informava sulla posizione dei rivali. Altri compagni, gli *sparsores*, si muovevano a piedi per rinfrescare i cavalli.

I *naufragi*

Nelle corse non mancavano gli incidenti, o *naufragi*, come li chiamavano i romani. Era normale che avvenissero durante i sorpassi e mentre si girava attorno alla spina. Data la velocità raggiunta dalle vetture – settantacinque chilometri all'ora sul rettilineo e tra i venticinque e i trenta sulle curve –, gli aurighi correvano un serio pericolo fisico. Per proteggersi indossavano un elmo di metallo, come pure un pugnale che utilizzavano in caso d'incidente per tagliare le cinghie che tenevano legate alla cintura ed evitare così di essere trascinati a terra dai cavalli e calpestati dagli altri animali che partecipavano alla corsa.

L'emozione raggiungeva il culmine quando il vincitore superava la linea del traguardo, posta davanti alla tribuna dei giudici. La tuba suonava per annunciare il suo arrivo. Il vincitore riceveva una palma e una corona d'alloro come simbolo del trionfo, e anche un premio in denaro. Dopodiché eseguiva un ultimo giro d'onore per il circo attorno alla spina, così da ricevere gli applausi del pubblico e dei tifosi.

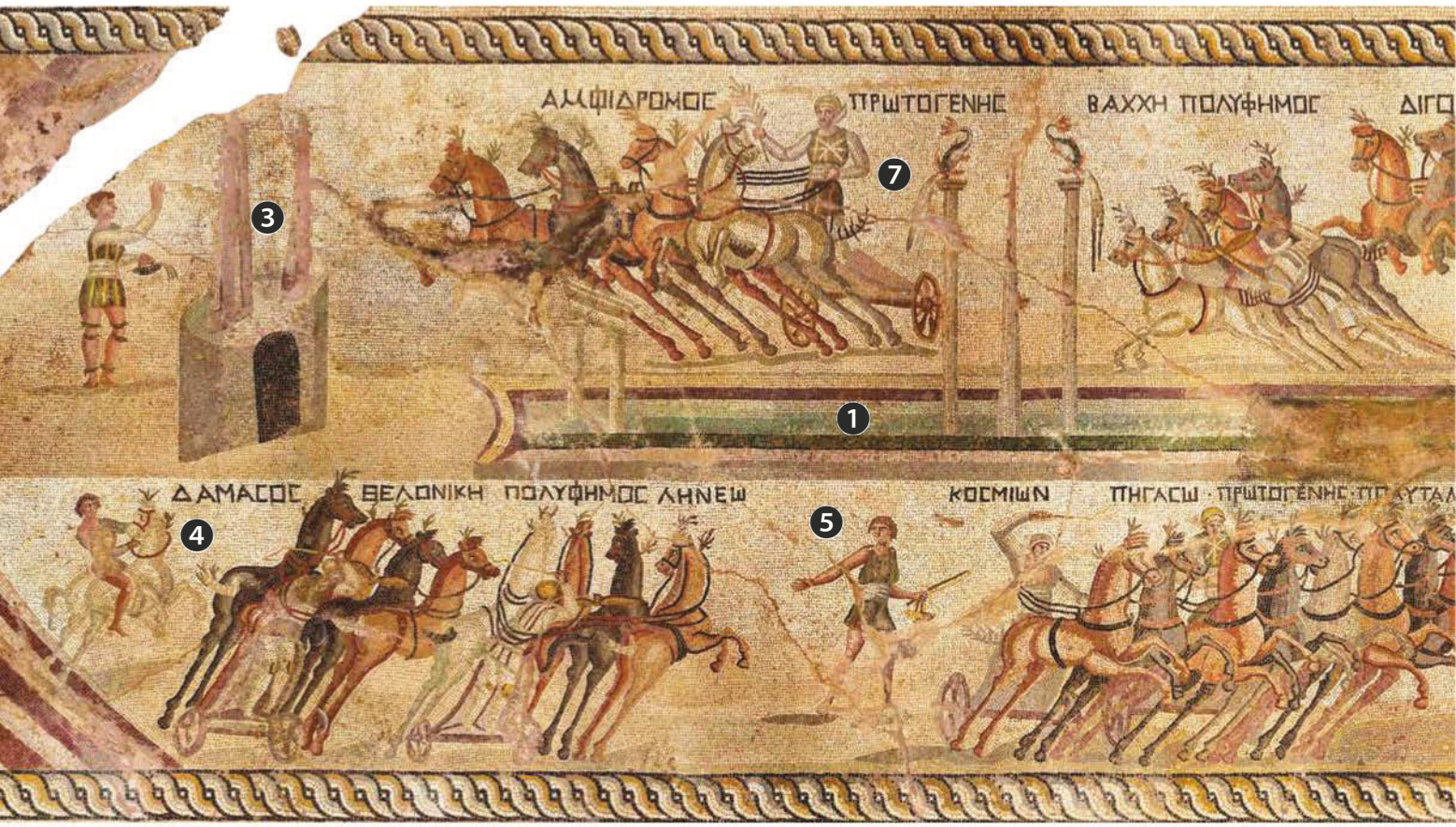
Il pubblico approfittava dell'interruzione per rilassarsi, mangiare e chiacchierare, in attesa che iniziasse un nuovo spettacolo, che fosse una corsa, una battuta di caccia di animali selvatici o un'altra corsa di carri. Insomma, qualunque cosa potesse risvegliare il suo interesse. ■

MARÍA ENGRACIA MUÑOZ-SANTOS
ARCHEOLOGA

Per saperne di più

SAGGI
Il mondo di Ben Hur. Lo spettacolo delle corse nell'antica Roma
Fik Meijer. Laterza, Roma-Bari, 2017.

BAMBINI E RAGAZZI
Terrore al Circo Massimo
Valeria Conti. Lapis, Roma, 2020.



L'EMOZIONE DI UNA CORSA DI CARRI

Applique decorata con una biga in corsa. Louvre, Parigi.

RMN-GRAND PALAIS

NEL 2015 è stato scoperto ad **Akaki,** nell'isola di Cipro, un mosaico eccezionale che decorava il pavimento di una stanza di una villa romana del IV secolo d.C. Vi era rappresentata la forma d'intrattenimento preferita dei romani in tutto l'impero: **una corsa di carri** nel circo. È il nono più grande mosaico di tale tematica che sia mai stato scoperto; per le sue dimensioni (11 m di lunghezza per quattro di larghezza) e per il suo stato di conservazione è all'altezza di quelli che oggi sono custoditi a Piazza Armerina, Lione, Madrid e Barcellona.

Il mosaico evoca in modo preciso la realtà delle corse di carri. È qui mostrata la pista allungata del circo con la **spina centrale** ❶ decorata con piccoli monumenti. Vi compare il calcolatore di giri con **bastoni sormontati da uova** ❷. A un'estremità compare la **meta** ❸, con tre coni collo-

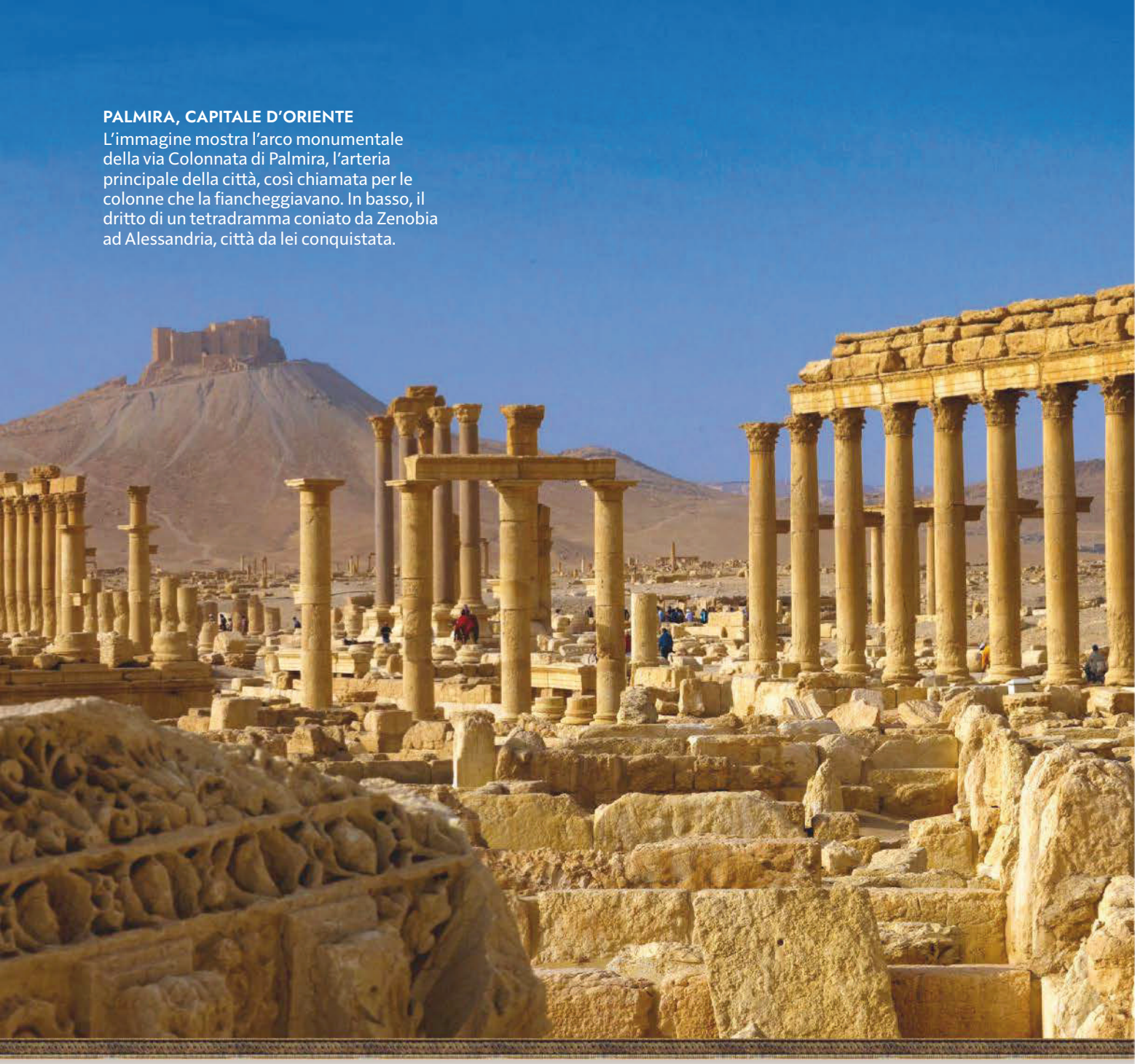
IMMAGINE CEDUTA DAL DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO E DEGLI SCAVI, IL DR. FRYNI HADJICHRISTOPHI.

cati sopra una piattaforma. Le quadrighe sono rappresentate con grande realismo; si distinguono perfino gli emblemi di ogni squadra nei vestiti dell'auriga. Assieme ai carri si vedono gli *hortatores* ❹, cavalieri che informavano l'auriga della propria squadra della posizione dei rivali, e gli *sparsores* ❺, che rinfrescavano i cavalli.

Il mosaico completo (di cui qui vediamo poco più dei due terzi, mentre il resto è piuttosto deteriorato) rappresenta lo sviluppo di una corsa di **quattro quadrighe.** I cartelli indicano i **nomi** degli aurighi in greco (Damasos, Polyphemos, Kosmion e Protogenes), come pure quelli dei cavalli principali di ogni quadriga: Thelonike, Leneo, Pegaso e Talanto. L'auriga vincitore della gara fu **Protogenes,** raffigurato in diversi momenti della corsa ❻ fino alla vittoria ❼, quando riceve la prestigiosa palma. ■

KATIA CHRISTODOULOU / EFE

Vista degli scavi del mosaico di Akaki, a Cipro, poco dopo la loro scoperta.



PALMIRA, CAPITALE D'ORIENTE
L'immagine mostra l'arco monumentale della via Colonnata di Palmira, l'arteria principale della città, così chiamata per le colonne che la fiancheggiavano. In basso, il dritto di un tetradramma coniato da Zenobia ad Alessandria, città da lei conquistata.

ZENOBIA

TRA ROMA E L'ORIENTE

HANS-PETER SZYSZKA / FOTOTECA 9X12

Nel III secolo Zenobia non solo governò ed espanse il regno di Palmira dopo la morte del marito, ma assunse anche il titolo di augusta e usurpò il potere imperiale

BRIDGEMAN / ACI

Nel III secolo troviamo a Palmira una figura ancora oggi centrale nell'identità nazionalista siriana, nonostante la sua irrefutabile identità romana: Settimia Zenobia. Il suo nome, un connubio di latino e greco, ne dimostra la cittadinanza romana e la padronanza della cultura ellenistica. È quello che appose sulle monete nel 270, quando si proclamò augusta, imperatrice dell'impero romano. Prima di quella data a comparire nelle iscrizioni era l'aramaico Bat-Zabbai (o Bathzabbai), probabilmente il nome che usava nella vita di tutti i giorni, essendo l'aramaico la sua lingua madre e l'idioma principale della città.

Per i palmireni non era il latino a fare un romano. Essere romani richiedeva solo una cosa: la cittadinanza di Roma. In ogni aspetto della sua vita, Zenobia si presentava come una donna romana calata nel sistema romano e che aveva aspirazioni romane: per esempio diventare imperatrice.

Molte fonti antiche e moderne la presentano come una regina guerriera o una ribelle al dominio romano. In realtà, se si oppose a un imperatore, non lo fece per liberarsi dalle catene dell'impero, ma per assumerne il potere. Nonostante i tentativi di dipingere Zenobia come siriana – ovvero straniera – è chiaro anche dalle fonti latine che si considerava pienamente romana e che lavorò con accortezza alla sua rappresentazione e alle sue attività per adattarsi al potere dominante in (quasi) ogni fase della sua breve carriera.

Non sappiamo nulla dei suoi primi anni, e le date precedenti alla sua apparizione come regina non sono che ipotesi. Nacque probabilmente intorno al 240, ma non si sa chi fossero i suoi genitori. A un certo punto iniziò a presentarsi come figlia di Antioco, il che potrebbe significare che il nome di suo padre fosse Antioco, anche se non è certo. Intorno al 258 sposò un uomo di nome Odenato (Odainat in aramaico) con cui ebbe dei figli. Le fonti differiscono a tal punto che il numero dei discendenti varia da uno a sette; e lei fa riferimento a uno solo, Vaballato (Wahb'alat in aramaico).

Un marito diventato re

Odenato era molto più anziano e aveva almeno un figlio, forse coetaneo di Zenobia, da un precedente matrimonio. La sua posizione a Palmira, una sorta di città-stato greca in qualche modo sottratta al controllo romano, non è facile da inquadrare. Era chiaramente un capo sia politico-amministrativo sia militare, ma anche l'uomo più ricco e prestigioso del luogo. Il suo ruolo esclusivo dipendeva dal fatto che un imperatore (Filippo l'Arabo o Gordiano III) gli aveva concesso lo status di senatore come ricompensa per qualcosa, senza che dovesse effettivamente esercitare le funzioni senatoriali o sedere in senato, né tantomeno recarsi a Roma.

All'incirca nel periodo in cui si sposarono, Odenato e Zenobia ricevettero una promozione al rango consolare come ricompensa per aver combattuto i persiani in nome dell'esercito romano. Odenato si definiva anche "esarca" e "*rš*'", termini greci e aramaici per "governatore". Non si trattava di titoli ufficiali da cui derivavano poteri effettivi; se li attribuì egli stesso per indicare la sua preponderanza a livello locale.

IL GOVERNANTE DI PALMIRA
Odenato, marito di Palmira, è la persona presumibilmente raffigurata in questa scultura proveniente da una tomba palmirena. Museo di Palmira.
ALAMY / ACI

CRONOLOGIA

LA SFIDA IMPERIALE DI ZENOBIA

258
Intorno a quest'anno **Zenobia** (nata nel 240 circa) sposa **Odenato,** capo della città di Palmira, importante emporio carovaniero nell'odierna Siria.

260
Odenato infligge una sconfitta al re persiano **Sapore I** (che aveva battuto l'imperatore **Valeriano**) di ritorno da Antiochia.

UNA SOVRANA ORIENTALE
Nel 1878 il pittore britannico Edward John Poynter raffigurò così Zenobia prigioniera dell'imperatore Aureliano.

268
Odenato viene assassinato. Zenobia diventa reggente per il figlio **Vaballato,** governando un regno che espande con successive conquiste.

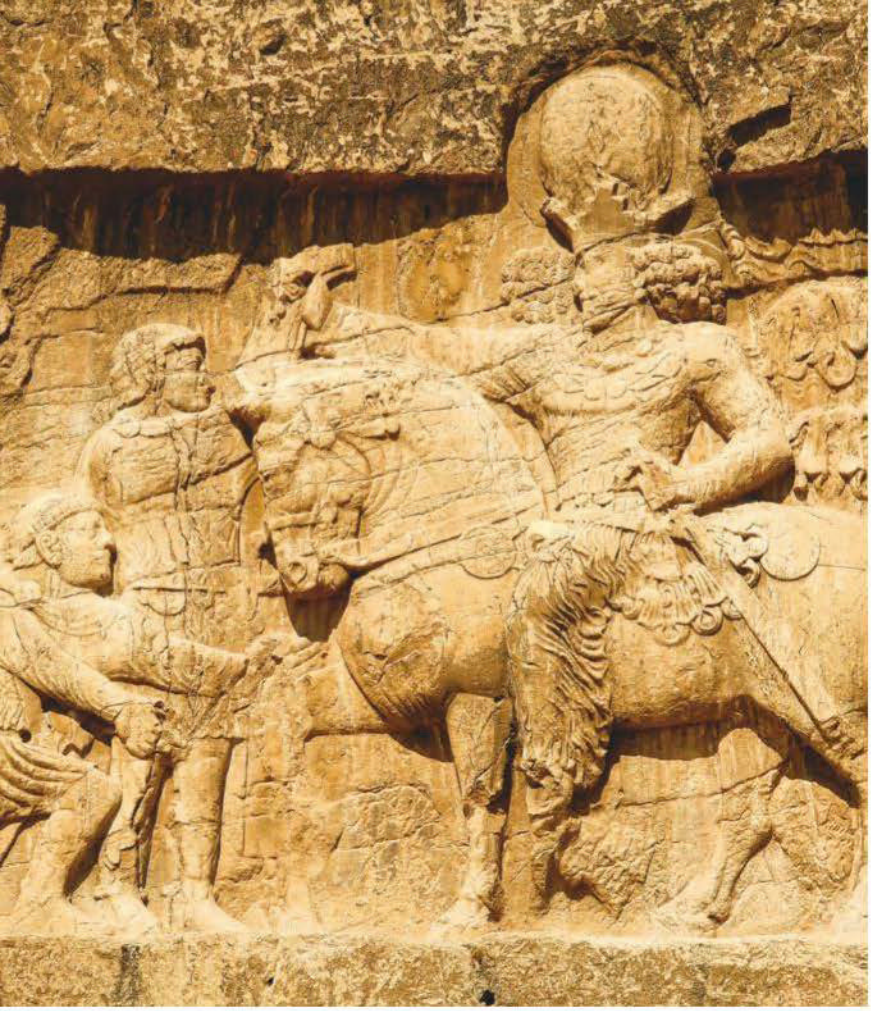
270
Zenobia controlla **l'Egitto, il Levante, l'Arabia e parte dell'Asia Minore.** Lei e Vaballato assumono il **titolo imperiale** di augusti.

272
L'imperatore **Aureliano** sconfigge e cattura **Zenobia,** ponendo fine al suo potere e alla sua sfida per il monopolio imperiale.

273
Le truppe di **Aureliano** saccheggiano e distruggono **Palmira** come punizione per la rivolta seguita alla cattura di Zenobia.

274
Aureliano esibisce **Zenobia** nella celebrazione del trionfo a **Roma,** dove l'ex regina rimarrà a vivere. La data della morte è sconosciuta.

BRIDGEMAN / ACI

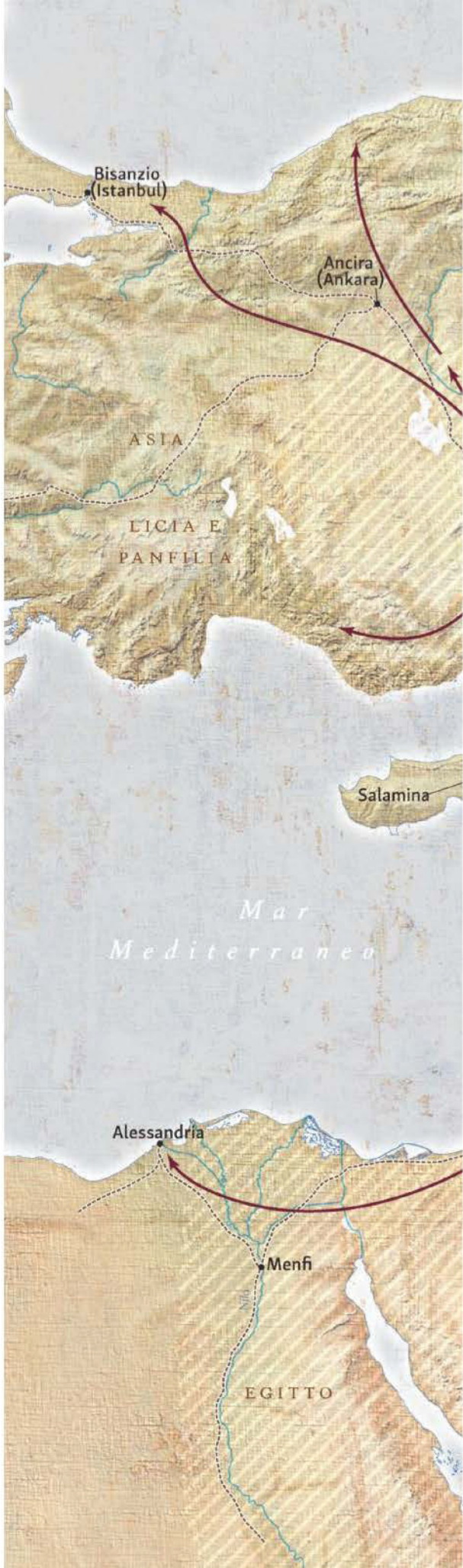


ALBUM

I PERSIANI UMILIANO ROMA
In questo rilievo proveniente da Naqsh-e Rostam (Iran), l'imperatore Valeriano s'inginocchia di fronte al re persiano Sapore I, che nel 260 lo sconfisse e lo fece prigioniero a Edessa.

Questa fu per un paio d'anni la vita di Zenobia. Ma tutto cambiò nel 260, quando il re persiano Sapore I catturò l'imperatore Valeriano e ne distrusse l'esercito, lasciando un enorme vuoto di potere in tutto l'Oriente romano, che Odenato e Zenobia si proposero di colmare. Odenato assunse il controllo degli eserciti e del governo della provincia, così come del resto delle forze di Valeriano, per poi dedicarsi a risolvere problemi con straordinaria efficacia.

Un tale di Emesa tentò di fare lo stesso, nominando imperatori (augusti) i suoi figli, ma Odenato si sbarazzò di lui; poi attaccò Sapore I. L'operazione di Odenato ebbe un tale successo che arrivò fino a Ctesifonte (la capitale persiana), riportò l'intera provincia della Mesopotamia sotto il controllo romano e poi tornò in patria, da dove inviò i prigionieri e il bottino all'imperatore Gallieno (figlio dello sconfitto Valeriano). Ciò permise a Gallieno di celebrare un trionfo prendendosi meriti che non erano suoi. La fedeltà di Odenato al potere romano fu tale che non tentò nemmeno di proclamarsi imperatore, anche se avrebbe potuto farlo.



I DOMINI DI ZENOBIA

SITUATA TRA L'IMPERO PARTICO – poi sostituito dall'impero sasanide – e l'impero romano, del quale entrò a far parte, Palmira accumulò ingenti ricchezze grazie al suo ruolo di scalo delle carovane che portavano prodotti esotici dall'Estremo Oriente al Mediterraneo. Queste risorse le permisero di costruire una forza militare che, sotto il comando di Odenato, sconfisse i sasanidi e, sotto il governo della vedova Zenobia, estese il potere di Palmira all'Egitto e all'Asia Minore, una posizione di forza che permise alla donna di aspirare al titolo imperiale.

Oriente, terra disputata

- Domini di Palmira intorno al 272
- Offensive di Zenobia
- Frontiera di Roma intorno al 300
- Vie di comunicazione
- Battaglie

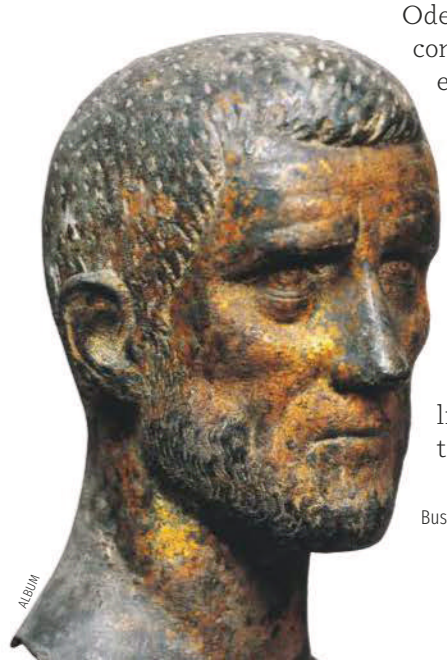
CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

UN IMPERO TRAVOLTO
Moneta di Gallieno, imperatore tra il 260 e il 268. All'epoca l'impero doveva affrontare le usurpazioni, i barbari sul Reno e sul Danubio, e i persiani in Oriente.
SCALA, FIRENZE

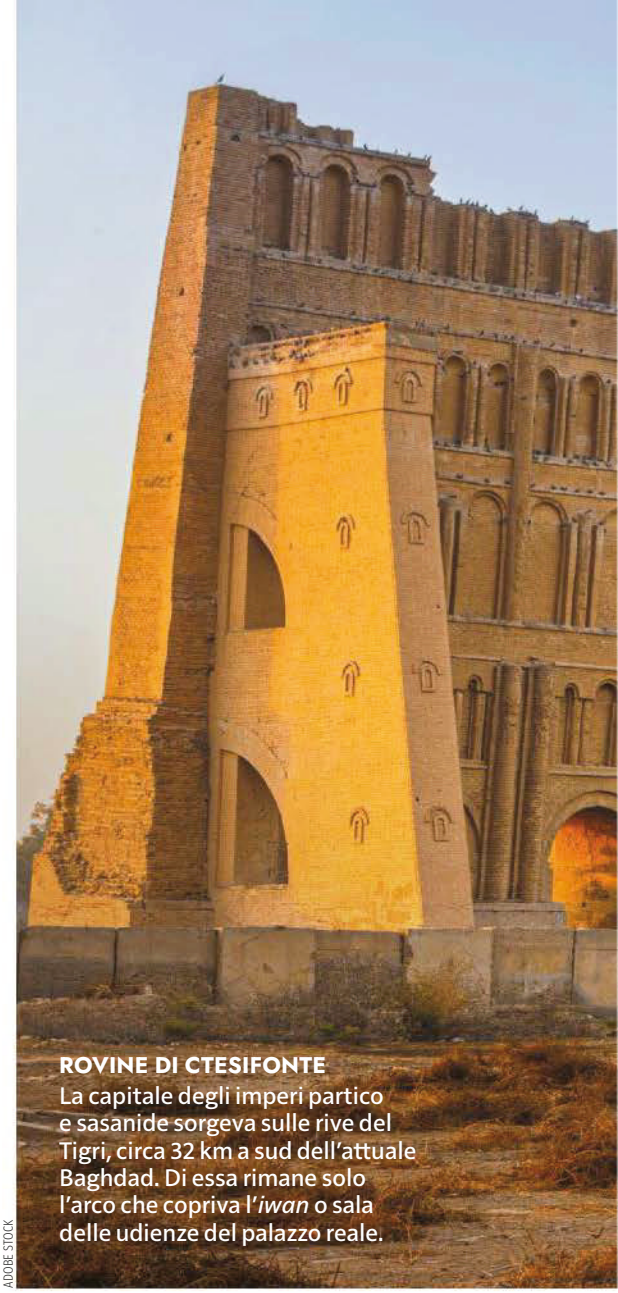
Odenato ricompensò sé stesso e la sua famiglia. Si attribuì il titolo persiano di Re dei Re come affronto a Sapore I, e Zenobia divenne la sua regina. I due, insieme al figlio maggiore di Odenato, Erodiano, governarono tutti i territori che avevano conquistato, con l'acquiescenza dell'imperatore. Odenato fece di tutto per non far sentire minacciato il potere romano, anche se a tutti gli effetti era un sovrano autonomo di un regno che si estendeva dall'Eufrate al Mediterraneo. Sembra che si considerasse non tanto un re cliente, quanto un collaboratore subordinato di Gallieno; uno pseudo-governatore che teneva sotto controllo i popoli stranieri per la gloria di Roma mentre l'imperatore era impegnato su altri fronti. Il suo governo non dava segni di cedimento quando all'improvviso lui e il figlio Erodiano vennero uccisi.

Entra in scena Zenobia

Fu allora che Zenobia uscì dall'ombra, e lo fece come la maggior parte delle regine: proclamando il figlio di dieci anni successore dei titoli e dei poteri di Odenato, e sé stessa reggente. Può sembrare poco, ma bisogna ricordare che il marito si era creato una peculiare posizione simbolica come Re dei Re all'interno dell'impero romano, e che nessuna delle sue cariche romane era ereditaria. Nel sistema romano, la morte di Odenato significava semplicemente che il controllo degli eserciti, della zecca, delle entrate e dei vari tentacoli della burocrazia imperiale tornava a Gallieno o ai governatori delle due province che Odenato aveva guidato. Ma Zenobia aveva una visione diversa; riteneva che la sua famiglia governasse un regno cliente semi-autonomo. In questo contesto era stata proclamata regina e suo marito Re dei Re, e a lui erano stati tributati onori divini come quelli concessi agli imperatori vivi e morti dell'Occidente. Forse senza rendersi conto della radicalità di quella posizione, non vide alcun motivo per rinunciare al suo stile di vita solo perché il marito era morto. Ragion per cui si limitò a trasferire tutti i titoli di Odenato a Vaballato e ad assumerne i poteri. Creò una monarchia all'interno dei confini dell'impero, come se fosse una cosa assolutamente normale.



Busto in bronzo dell'imperatore Aureliano.
ALBUM



ROVINE DI CTESIFONTE
La capitale degli imperi partico e sasanide sorgeva sulle rive del Tigri, circa 32 km a sud dell'attuale Baghdad. Di essa rimane solo l'arco che copriva l'*iwan* o sala delle udienze del palazzo reale.
ADOBE STOCK

Gallieno non aveva il tempo di occuparsi della sfida di Zenobia, sia per i limiti del potere imperiale nel 268, sia perché doveva affrontare la minaccia dei suoi stessi uomini che di lì a poco lo avrebbero ucciso. Gli subentrò Claudio II, detto il Gotico, che fu completamente assorbito dallo scontro con i goti in Serbia e gli alamanni in Italia. Il fatto che il nuovo imperatore avesse as-

sunto il titolo di *Parthicus Maximus* nel 269 indica che era pienamente consapevole di ciò che stava facendo Zenobia. Gli imperatori romani assumevano toponimi come appellativi per celebrare le vittorie su determinate regioni, quindi quel titolo suggeriva che avesse ottenuto una grande vittoria in Partia, o nella Persia sasanide, ma l'unica persona ad aver combattuto i persiani nel 269 era Zenobia, che proprio nello stesso periodo aggiunse il titolo di *Persicus Maximus* agli appellativi di Vaballato. Inoltre, a Zenobia viene attribuito il merito di aver migliorato notevolmente un paio di fortezze sulle rive dell'Eufrate, proprio in una zona di possibile scontro con i persiani, e una di queste finì per esserle intitolata.

MESSAGGI LUNGO LA STRADA

UNA PIETRA MILIARE DI PALMIRA, risalente all'incirca al 268, mostra con quanta rapidità ed energia Zenobia rivendicò per conto del figlio le cariche del defunto marito Odenato e affermò la propria posizione preminente nel regno. Le pietre miliari erano colonne che indicavano le distanze e questa, in aramaico palmireno, recita: «Per la vita e la vittoria di Settimio Vaballato Atenodo[ro], il più illustre re dei re e *mtqnn*' [riformatore? restauratore?] di tutto l'Oriente, figlio di Settimio [Odenato, re] dei re; e per la vita di Settimia Bathzabbai, la più illustre regina, madre del re dei re, figlia di Antioco. Quattordici miglia [fino a Palmira]». Per qualsiasi viaggiatore era chiaro chi detenesse l'autorità nella regione: non i rappresentanti di Roma, che si distinguevano per la loro assenza, ma Zenobia (e suo figlio).

LEGIONI DI ROMA
Rilievo del III secolo con lo stendardo (*signum*) di una legione affiancato da quelli di due manipoli (la legione era composta da 30 manipoli). Chiesa di San Marcello al Corso, Roma.
SCALA, FIRENZE

Che cos'era successo? La storica britannica Pat Southern ritiene che Zenobia avesse portato a termine qualche azione trionfale contro i persiani o difeso con successo la Mesopotamia. Secondo questa interpretazione, Claudio II e Zenobia avevano un efficiente rapporto di collaborazione e la Siria era ancora territorio romano, forse un regno cliente di Roma. Lo studioso Nathanael Andrade, al contrario, interpreta il fatto che Claudio II si fosse attribuito il titolo di *Parthicus Maximus* come un atto di aggressione, un avvertimento lanciato a Zenobia. In questa visione, l'Oriente non era più un territorio romano, ma indipendente: l'impero palmireno.

La conquista dell'Arabia

Tutto è però destinato a restare al livello delle speculazioni, perché Claudio II morì per un'epidemia nel 270. Il senato di Roma incoronò imperatore suo fratello prima che qualche generale si potesse proclamare tale. L'esercito non gradì, e le legioni danubiane contrattaccarono dichiarando imperatore il loro candidato, Aureliano. Il conflitto interno aumentò le tensioni nell'impero, e Zenobia approfittò dell'occasione per prendere il controllo di un'altra provincia.

Rapidamente e senza alcuno strepito, la regina palmirena reclutò un esercito di 70mila siriani e barbari e attaccò Bosra, capitale della vicina provincia romana d'Arabia, che rase al suolo. Nel giro di qualche mese assunse il controllo dell'Arabia, il che porta a chiedersi che cosa le stesse passando per la testa. Fino a quel momento la sua strategia era stata simile a quella del marito: si presentava come subordinata a Roma e senza alcuna intenzione di rivendicarne i poteri. Si definiva una regina (*basileia*) e una donna di rango senatoriale, ma nulla di tutto ciò poteva assomigliare a un'usurpazione del potere imperiale.

Anche se si era creata una corte e costruiva fortezze, agiva sempre in nome di Roma e adempiva ai suoi doveri in quanto avamposto o regno cliente dell'impero. Per esempio, non impedì mai alla zecca di Antiochia di coniare monete di Gallieno e Claudio II, né interferì nella riscossione delle tasse, nell'esercito e nelle funzioni pubbliche; si limitava ad assolvere gli obblighi nei confronti dei suoi sudditi che lo stato romano ufficiale trascurava, e questi, in cambio della protezione ricevuta, la acclamavano regina. Ma reclutare un esercito, attaccare una capitale provinciale e combattere contro soldati romani rappresentava un brutale cambio di strategia.

L'occupazione dell'Egitto

Le teorie sul perché Zenobia si comportò così sono molte. Le fonti antiche la ritraggono come ambiziosa e con un'inappagabile sete di potere: le solite motivazioni attribuite alle donne. Ma (a eccezione di una parte della *Historia augusta*) concordano sul fatto che fosse un'eccellente governante, con il coraggio e l'intelligenza di un uomo: il più grande complimento che una fonte antica potesse attribuire a una donna. Nessuno la accusò di essere crudele, dissoluta, arrogante, avara, mascolina nell'abbigliamento o nello stile di vita, o volubile, le tipiche osservazioni degli uomini dell'antichità quando scrivono di donne.

L'attacco all'Arabia può essere visto come un'aggressione alle potenze romane attive nel Mediterraneo orientale e non ancora colpite dalla minaccia persiana. Già questo sarebbe bastato a far alzare un sopracciglio a più di qualche romano, ma Zenobia continuò a tirare la corda. Il suo vero obiettivo non era l'Arabia, ma l'Egitto. Con i suoi 70mila uomini piombò su Alessandria, la capitale amministrativa del Paese e il porto più importante dell'impero, e la conquistò con sorprendente facilità.

Nel dicembre del 270 Zenobia controllava quattro province romane ed era in grado di tagliare i rifornimenti a gran parte del resto dell'impero, Roma compresa.

MICHELE FALZONE / AWL IMAGES

LA FORTEZZA D'ARABIA
Bosra, nell'odierna Siria, era la capitale della provincia romana d'Arabia e una fortezza chiave nella difesa dell'impero. Zenobia la conquistò prima di attaccare l'Egitto, altra provincia romana. La fotografia mostra il teatro romano di Bosra, che poteva ospitare circa 17mila spettatori.

AURELIANO E VABALLATO
Moneta coniata da Zenobia, con Aureliano che indossa la corona (un emblema imperiale) e Vaballato cinto da una corona di alloro (un simbolo di trionfo).
ALBUM

Alessandria era vitale per il funzionamento della macchina imperiale e il fatto che Zenobia vi si presentasse con un esercito di palmireni, spazzasse via la guarnigione romana e lasciasse una forza di cinquemila uomini a controllare la città era, a dir poco, allarmante per il nuovo imperatore.

Sembra che la sovrana non vedesse quell'occupazione come un attacco all'impero dall'esterno, ma piuttosto come un'affermazione di potere dall'interno. La sua percezione era quella di un'usurpazione da dentro, non dissimile alla proclamazione di Aureliano come imperatore in Pannonia, in opposizione al fratello di Claudio II – o da quella di tutti i predecessori di Aureliano nei quarant'anni precedenti. Si vedeva con il figlio Vaballato sul trono romano ma, curiosamente, senza sostituire Aureliano.

Questo è il modo peculiare con cui Zenobia concepiva il suo posto nell'impero. In Egitto annunciò a tutti che il figlio era il co-imperatore, subordinato di Aureliano. A partire dal dicembre 270 i papiri burocratici egizi iniziarono a essere datati con il regno di Aureliano e del suo nuovo co-imperatore Vaballato, con gran sorpresa di Aureliano (e di Vaballato stesso). I documenti definiscono quest'ultimo «uomo illustrissimo, console, re, imperatore e capo dei romani [*dux Romanorum*]». Queste accezioni lo pongono, in modo molto scrupoloso, in una posizione subordinata all'imperatore, l'augusto. Le stesse parole compaiono sulle pietre miliari provenienti dall'Egitto e dall'Arabia, e sono ripetute su monete battute sotto la direzione di Zenobia nelle zecche di Alessandria e Antiochia. Su queste monete Aureliano è raffigurato con la tipica corona del potere imperiale, mentre Vaballato ne indossa una d'alloro, a suggerire che è il secondo dopo l'imperatore. Tuttavia, Vaballato vi appare sul dritto e Aureliano sul rovescio.

Zenobia raddoppia la sfida

Nessun imperatore romano poteva ignorare la caduta dell'Egitto. Sebbene Zenobia avesse nominato un governatore romano (dopo aver sconfitto e ucciso il precedente), non avesse intrapreso alcuna ulteriore azione ostile, e si comportasse come se l'Egitto rimanesse parte dell'impero e e fosse Aureliano a governare, questi abbandonò la provincia della Dacia nelle mani dei goti e si diresse in fretta e furia verso oriente.

Quando Zenobia comprese che Aureliano non voleva né aveva bisogno di un collega imperatore dodicenne con una madre ambiziosa e a lui sconosciuta, si ritrovò di fronte a due opzioni: lasciare o raddoppiare. Mentre Aureliano iniziava ad avanzare attraverso l'Asia Minore al comando di diverse legioni di grande esperienza, Zenobia si rese improvvisamente conto di essere diventata una nemica di Roma e del potere ufficiale, quindi decise di giocarsi il tutto per tutto: procedere cioè all'usurpazione senza esitazioni. In una cerimonia ad Alessandria conferì a Vaballato il titolo di augusto e a sé stessa quello di augusta. Proclamò di essere, assieme a Vaballato, l'unica legittima rappresentante del potere imperiale, demansionando così Aureliano. I due avrebbero combattuto per governare da soli l'impero. Iniziò a coniare monete con Vaballato sul dritto, accompagnato dalle legende *Augustus Victoriosus*, *Augustus Aeternus*, *Augustus Iustus*; sul rovescio compariva invece Giove Statore. Batté anche monete con la sua stessa effigie sul dritto accanto a *Juno Regina* (Giunone, moglie di Giove). In entrambi i casi si tratta di divinità associate alla città di Roma e al potere romano.

In breve, provò a impossessarsi del trono imperiale, come se fosse un generale.

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE © JEAN-CLAUDE GOLVIN

IL PIÙ GRANDE PORTO DEL MEDITERRANEO
Veduta parziale di Alessandria incentrata sulla via Canopica, che divideva la città in due parti. A destra il Mediterraneo e a sinistra il lago Mareotide, alimentato dai canali del Nilo.

ALLA TESTA DELL'ESERCITO
Una serena Zenobia con la corazza indosso si rivolge ai suoi soldati inquieti per infondere loro coraggio. Olio di Giambattista Tiepolo. 1725-1730. National Gallery of Art, Washington.
ALBUM

Dimostrando un notevole buon senso, mentre utilizzava quegli influenti elementi propagandistici per proclamarsi imperatrice, sul fronte militare intraprese una prudente ritirata tattica: richiamò le sue truppe dall'Egitto e dall'Arabia e si preparò allo scontro con Aureliano ad Antiochia, nella speranza di sconfiggerlo.

La fine del sogno

Forse Zenobia pensava che Aureliano fosse solo un altro patetico imperatore che sarebbe crollato al minimo segno di difficoltà, come molti dei suoi predecessori. Il ritiro dall'Egitto era una probabile mossa conciliatoria, ma Aureliano non era molto propenso a farsi degli amici, e ancor meno a venire incontro a una che si faceva chiamare augusta. Gli ci vollero tre battaglie per sconfiggere Zenobia, e sembra che riuscì a catturarla solo perché l'esercito romano la sorprese mentre cercava di fuggire dall'assedio di Palmira a dorso di cammello, forse per continuare la lotta altrove. Fu fatta prigioniera nel 272; la sua aspirazione al potere imperiale era durata circa sedici mesi.

Zenobia fu processata a Emesa e, secondo Zosimo, storico bizantino del V secolo, usò la classica tecnica di difesa femminile: pianse e disse che gli uomini l'avevano costretta a farlo; sbatté le ciglia e dichiarò che era solo una povera, stupida donna che non avrebbe mai potuto guidare un esercito contro un imperatore così potente, ma era stata obbligata da uomini. Funzionò. Zenobia dovette subire solo qualche umiliazione rituale e una vita di esilio lontano dalla sua amata Palmira.

Fu portata a Roma e fatta sfilare per la città come trofeo nel trionfo celebrato da Aureliano, poi le fu concessa una casa in città e un certo stipendio, e le fu permesso di vivere come una privata cittadina. Vaballato ebbe così poca rilevanza in questa storia che non si sa che fine abbia fatto, ma un paio di fonti cristiane del IV secolo fanno riferimento a discendenti di Zenobia che vivevano a Roma, quindi forse sopravvisse. Quando Zenobia fu catturata aveva solo trentadue anni e tutta la vita davanti a sé sulle rive del Tevere.

La vita pubblica di Zenobia fu breve ma eccezionale, e mette in evidenza il caos e, allo stesso tempo, le possibilità che gli anni di crisi del III secolo offrivano. Zenobia pensava che una palmirena con un figlio preadolescente avrebbe potuto governare l'impero. Poteva immaginarsi alla guida di una potenza imperiale, così come le centinaia di uomini che si erano candidati al trono, e sognare una potenza imperiale senza l'aiuto dell'esercito ufficiale romano. A posteriori, il suo comportamento può sembrare al limite della follia, ma nel contesto di un Occidente indebolito e di un Oriente in ascesa, sembra una dimostrazione di coraggio, creatività e audacia.

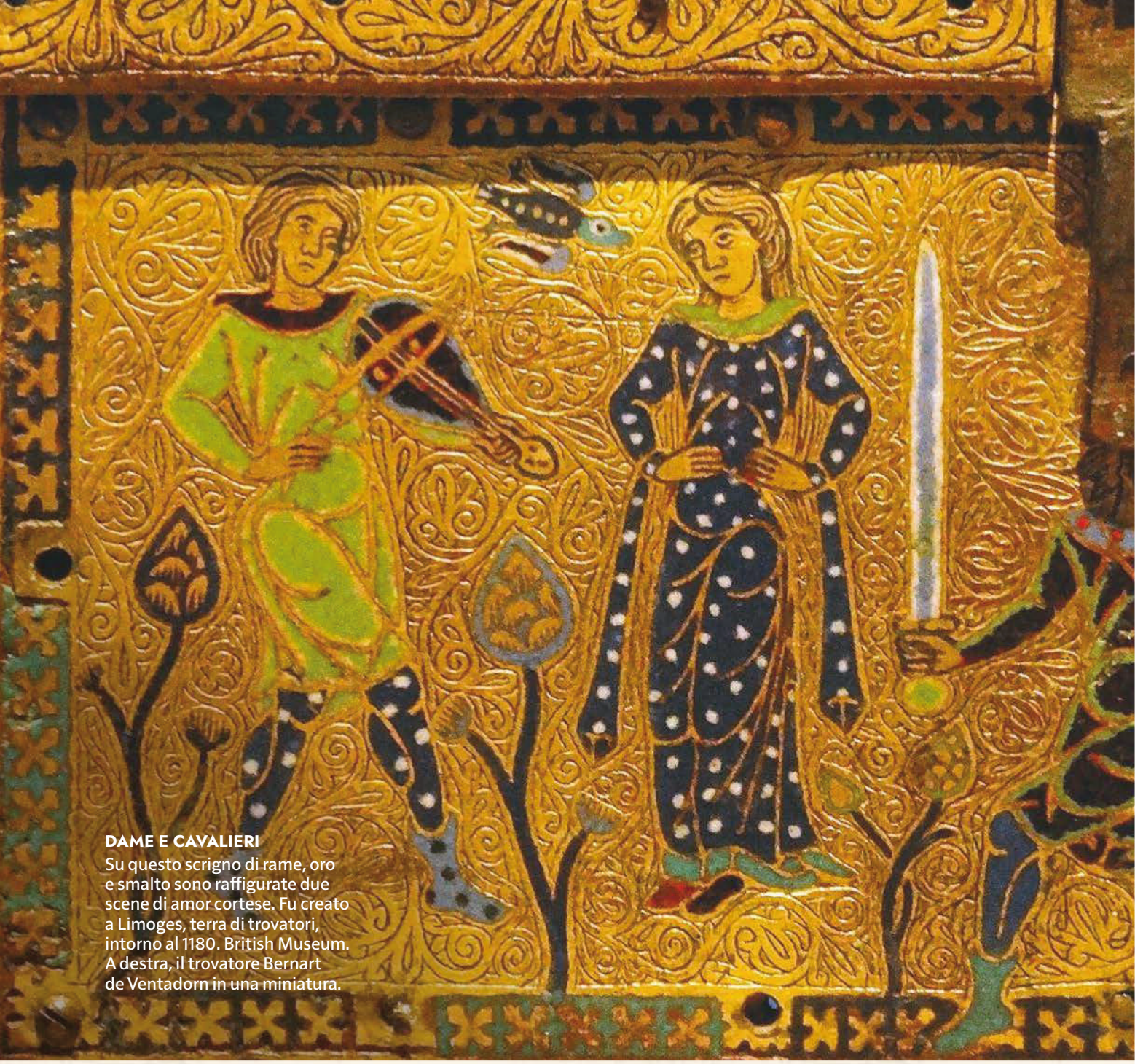
EMMA SOUTHON
STORICA E AUTRICE DI
A HISTORY OF THE ROMAN EMPIRE IN 21 WOMEN

Per saperne di più

SAGGI
Zenobia l'ultima regina d'Oriente. L'assedio di Palmira e lo scontro con Roma
Lorenzo Braccesi.
Salerno Editrice, Roma, 2017.

ALBUM

LA SFIDA È FINITA
Herbert G. Schmalz intitolò questo dipinto a olio del 1888 *L'ultimo sguardo di Zenobia a Palmira*. Con le catene d'oro ai polsi e privata del pugnale, la regina contempla la sua città mentre l'attendono i legionari che la condurranno a Roma come prigioniera. Art Gallery of South Australia, Adelaide.



DAME E CAVALIERI
Su questo scrigno di rame, oro e smalto sono raffigurate due scene di amor cortese. Fu creato a Limoges, terra di trovatori, intorno al 1180. British Museum. A destra, il trovatore Bernart de Ventadorn in una miniatura.

TROVATORI

L'AMOR CORTESE NEL MEDIOEVO

Nel XII secolo, nel sud della Francia, emerse un gruppo di poeti-musicisti che vivevano nelle corti di signori e principi e cantavano il loro amore per dame di alto lignaggio, che sognavano di conquistare

FOTO: ALBUM

CRONOLOGIA

POETI, DAME E MUSICISTI

1071-1126
Guglielmo di Poitiers, duca di Aquitania, il primo trovatore di cui rimangono dei testi, inizia a diffondere la poesia trobadorica.

1130-1150
Intorno a questi anni si colloca l'attività poetica di Jaufré Rudel, famoso per aver trattato il tema dell'*amor de lonh* (amore lontano).

1154-1155
Bernart de Ventadorn trascorre un periodo in Inghilterra, dove scrive poesie in omaggio alla regina Eleonora d'Aquitania.

1180-1200
Il nobile Arnaut Daniel scrive poesie di grande raffinatezza che gli valgono l'elogio di Dante nella sua *Divina Commedia*.

1212
Guillem de Cabestany, noto per la leggenda del "cuore mangiato", partecipa alla battaglia di Las Navas de Tolosa.

1226
Il trovatore Sordello da Goito rapisce Cunizza da Romano, la moglie del suo signore veronese: sarà costretto a fuggire in Provenza.

1230-1240 circa
Uc de Saint Circ e Miquel de la Tor redigono le biografie dei principali trovatori.

Il castello di Excideuil è una fortezza situata nel dipartimento della Dordogna, in Francia. Costruito nell'XI secolo, nelle sue sale risuonò la poesia del trovatore Giraut de Bornelh.

FLETA I LAMANA / MUSEU DE LA MUSICA

Ribeca medievale.
Museo della musica, Barcellona.

Tra l'XI e il XII secolo nella Francia meridionale emerse un gruppo di poeti che nel corso dei secoli ha esercitato un fascino inesauribile. I trovatori crearono infatti la prima grande letteratura europea in una parlata volgare diversa dal latino: il provenzale, chiamato anche occitano o lingua d'oc (dal modo in cui dicevano sì, *oc*). In questo idioma produssero una poesia di straordinaria varietà e raffinatezza, influenzata dalla lirica latina medievale, dalla letteratura orale diffusa dai bardi e persino da quella mozarabica (cioè della penisola iberica). Una poesia che riflette vividamente il mondo dei cavalieri del Medioevo e i loro più intimi valori.

L'unicità dei trovatori risiede nel fatto che essi scrivevano sia la musica sia il testo delle loro canzoni. Potevano pure cantarle, come i cantautori di oggi, anche se di solito venivano eseguite da artisti specializzati, i menestrelli. In un'epoca in cui la letteratura era principalmente orale,

DE LAGASNERIE / GTRES

ORONOZ / ALBUM

L'ARTE DI *TROBAR*

NEL XII SECOLO i termini provenzali *trobar* e *trobador* si riferivano agli autori che scrivevano poesie in lingua vernacolare, in contrapposizione ai "poeti" che scrivevano in latino. *Trobar* potrebbe derivare dal latino medievale *tropus*, termine che indica un ampliamento che prolunga o abbellisce una linea melodica.

Musicisti suonano la ribeca e il liuto. *Cantigas de Santa María*. XIII secolo.

la musica rappresentava per i trovatori un mezzo per garantire che la loro poesia raggiungesse il pubblico di un'area geografica molto estesa. Purtroppo si sono conservate le melodie di appena una composizione su dieci, e mancano anche indicazioni precise sulle modalità di esecuzione. È indubbio però che l'elaborato aspetto formale di questi testi può essere spiegato solo alla luce della loro origine musicale.

Vite leggendarie

Conosciamo i nomi di quasi cinquecento trovatori vissuti tra l'XI e il XIII secolo. Le loro condizioni sociali erano molto varie. Alcuni erano nobili feudatari, come Guglielmo IX d'Aquitania, considerato il primo, o Jaufré Rudel e Bertran de Born. Per loro la poesia era un divertimento, o un mezzo per esprimere le proprie emozioni e idee. Altri, invece, probabilmente si guadagnavano da vivere con la loro arte, o forse cercavano nella poesia una forma di prestigio sociale. I trovatori professionisti tendevano a condurre una vita itinerante. Così uno di loro, di origine italiana e citato da Dante nel *Purgatorio*, Sordello, nato a Goito (Lombardia) all'inizio del XIII secolo, fu attivo in diverse corti dell'Italia settentrionale (Ferrara, Verona, Treviso). Qui fu coinvolto in avventure galanti, tra le quali il rapimento di Cunizza, moglie del signore di Verona. Lavorò poi presso le corti di Rossiglione, Castiglia e Provenza, dove si mise al servizio del conte Raimondo Berengario IV.

Le informazioni biografiche sui cantastorie sono limitate. In molti casi non conosciamo con certezza gli autori delle diverse canzoni. Nel XIII secolo vennero compilate delle raccolte di composizioni dei trovatori e molte di esse vennero ricondotte a un unico poeta, ma le attribuzioni sono spesso contraddittorie; per esempio, la canzone *Longa sazon ai estat vas Amor* (Da molto tempo sono con Amore) è attribuita nei manoscritti a nove poeti diversi.

AMORE DA LONTANO

Questa miniatura raffigura Jaufré Rudel, trovatore che partecipò alla seconda crociata. Nelle sue poesie si rivolgeva alla contessa di Tripoli. Bibliothèque Nationale de France, Parigi.

BNF

Rovine del castello francese di Ventadour, costruito nel XII secolo e sede dell'omonima viscontea. In questa fortezza nel 1125 nacque il famoso trovatore Bernart de Ventadorn.

BNF

CANTARE ALLA DAMA
Pagina di un canzoniere con poesie del trovatore catalano Guillem de Cabestany. Bibliothèque Nationale, Parigi.

D'altra parte, si sono conservate brevi biografie di un centinaio di questi artisti, le cosiddette *vidas* (vite). Oltre a indicare lo status sociale e l'origine geografica di ciascun autore, vi si raccontano le avventure amorose che ne ispirarono le poesie. In alcuni manoscritti le composizioni sono precedute dai *razos*, brevi testi che spiegano le circostanze che le hanno originate.

È possibile che questi testi siano legati all'abitudine dei menestrelli di presentare, nelle loro esibizioni, l'autore e le esperienze che lo avevano portato a comporre una poesia. Tuttavia non si tratta di fonti molto affidabili. Sebbene contengano dati che si sono dimostrati essere corretti, sia le *vidas* sia i *razos* vennero composti tardi, tra il 1230 e il 1240, e includono diversi elementi puramente immaginari.

È il caso della vita del trovatore catalano Guillem de Cabestany. Secondo questo testo, Guillem fu vittima della gelosia del suo signore Raimondo di Rossiglione perché si era innamorato di sua moglie, Seremonda.

Con fredda determinazione, il marito, dopo averlo ucciso, ordinò ai suoi servi di cucinarne il cuore e di servirlo alla moglie. Una volta scoperto il macabro imbroglio, la donna si gettò dalle mura del castello, affermando che dopo aver assaggiato una tale delizia non avrebbe mai più mangiato nient'altro. In realtà, la storia del "cuore mangiato" è una leggenda di origine magico-rituale presente nel folklore di molti Paesi, citata anche da Dante e da Boccaccio.

Vassalli di una dama

Il tema centrale della poesia dei trovatori è l'amore. Si tratta di un amore con caratteristiche particolari, un sentimento elevato e sublimato riservato a pochi eletti. I trovatori lo chiamavano *fin'amor* o *bon'amor*. Alla fine del XIX secolo lo storico francese

CHRISTIAN GUY / GTRES

STEFANO BIANCHETTI / ACI

LA LINGUA COMUNE

SEBBENE ESISTESSERO molti dialetti provenzali, i trovatori scrivevano in una lingua letteraria comune. Anche gli autori del Nord Italia e della Catalogna poetarono in questo provenzale letterario. Le composizioni dei trovatori influenzarono i poeti dell'epoca in francese (*trouvères*) e in tedesco (*minnesänger*).

Adenet le Roi declama la sua *Cléomadés* davanti a Matilde di Brabante e Bianca di Castiglia.

Gaston Paris coniò un'espressione che è diventata molto popolare: amor cortese.

La condizione essenziale dell'amor cortese era l'adulterio. Nelle sue poesie, infatti, il trovatore era solito esprimere i propri sentimenti per una donna sposata. Si trattava di uno slancio che doveva essere tenuto segreto, perciò il poeta doveva tacere (*celar*) il vero nome dell'amata. A volte lo nascondeva sotto un nome fittizio, il *senhal*. Bernart de Ventadorn, per esempio, si riferiva alla sua amata come Azimant (calamita) o Bel Vezer (bella visione), mentre Peire Vidal usava il *senhal* Bel Sembelis, con riferimento allo zibellino. La donna era così protetta dal marito, talvolta chiamato *gilós* (geloso), così come dai maldicenti (*lauzengiers*), che potevano rovinare la relazione diffondendo menzogne sulla reputazione del poeta.

In genere, la donna amata era di condizione sociale superiore a quella del poeta, e spesso era la moglie del signore alla cui corte viveva il trovatore. Questi instaurava con lei un rapporto simile a quello di un cavaliere con il suo feudatario. Così, il poeta si rappresentava come vassallo della donna, che chiamava padrona, in occitano *domna*. Si riferiva a lei addirittura al genere maschile, come *midons* (mio signore).

Un obiettivo irraggiungibile

Nel tentativo di realizzare il proprio amore, il poeta affrontava diversi ostacoli, come la vigilanza del marito, la lontananza geografica, o la freddezza e il disprezzo della donna. Ciononostante, non rinunciava alla propria passione. Che i suoi desideri giungessero o meno a compimento, l'amor cortese era un meccanismo che aveva l'effetto di affinare l'amante dettandogli regole di comportamento amoroso e stimolandone l'inventiva poetica.

Bernart de Ventadorn, uno dei trovatori più prolifici e originali, parlò di amore frustrato in molti dei suoi componimenti. In *Tant ai mon cor ple de joya* (Ho il cuore così pieno di gioia) evoca uno stato di follia:

ATTO D'OBBEDIENZA

Scena di vassallaggio, in cui un uomo inginocchiato rende omaggio al suo signore. *Liber Feudorum Maior*. XII secolo. Archivo General de la Corona de Aragón, Barcellona.

ALBUM

Pagina del *Canzoniere del re* con composizioni dei trovatori Peire Vidal e Bernart de Ventadorn. XII secolo. Bibliothèque Nationale, Parigi.
DEA / GETTY IMAGES

La trovatrice Azalais de Porcairagues nel capolettera di un manoscritto. Bibliothèque Nationale, Parigi.

BNF

POCHE MA BUONE: LE *TROBAIRITZ*

Sono giunte fino a noi le poesie di otto trovatrici, o *trobairitz* (questo termine compare in un romanzo occitano del XIII secolo, il *Roman de Flamenca*): la contessa di Dia, Castelloza, Azalais de Porcairagues, Clara d'Anduza, Tibors de Sarenom, Azalais d'Altier, Gormonda de Monpeslier e Maria de Ventadorn. La più nota è la contessa Beatritz de Dia, di cui ci sono pervenute quattro poesie. Nella sua vita si legge che «si fece moglie di Guglielmo di Poitiers, bella donna e buona, e s'innamorò di Raimbaut d'Aurenga [un altro trovatore], a cui dedicò molte belle *cansos*». Le sue poesie parlano degli incontri e delle incomprensioni con il suo amante, e danno un'impressione di autentica sincerità nella sua ardente passione.

vi è piombato «da quando ho richiesto d'amore la più bella, da cui attendo tanto onore». Si addolora perché l'amata si è allontanata da lui: «Mi allontani pure dal suo amore, ma posso esserne sicuro perché almeno ho conquistato il suo amabile sguardo e ne ho lasciandola tanta felicità, che il giorno che la veda non avrò tristezza». Conclude evocando la sua adorazione: «Dolce donna gioiosa, il vostro amante muore! Temo che il mio cuore si consumi se ancora continua così. Donna, per il vostro amore, giungo le mani e adoro!».

L'intensità del sentimento poteva portare il poeta a cadere nella follia (*folhor*). È il caso di Peire Rogier. Innamorato della sua dama Ermengarda di Narbona, le dedicò la canzone *Per far esbaudir mos uezis* (Per rallegrare i miei vicini), in cui la chiama con il *senhal* Tort N'avetz (avete torto), e le dice: «Se per voi soffro e muoio, per me è gioia e gloria: ogni male che viene da voi per me è bene; la follia, lucidità; il torto, diritto e ragione». Giraut de Bornelh, da parte sua, arriva al limite del *nonsense*: «Tante sciocchezze ho in mente che di me non capisco niente», scrive in *Un sonet fatz malvatz e bo* (Faccio un'arietta bella e brutta).

C'erano anche poeti che cantavano di un amore corrisposto e appagato. Arnaut Daniel, uno straordinario trovatore che Dante lodò definendolo «miglior fabbro», scrisse canzoni come *Doutz braitz e critz* (Dolci cinguettii e grida), in cui ricorda «il giorno che io e la mia dama ci baciammo, e lei mi fece scudo con il suo bel mantello indaco in modo che non lo vedessero i falsi maldicenti con le lingue biforcute».

Nella sua adorazione per l'amata, il poeta poteva sprofondare nella follia (*folhor*), come nel caso di Peire Rogier, innamorato di Ermengarda di Narbona

LA DAMA DEI SOGNI

Su questo supporto per specchio, scolpito in avorio, un cavaliere offre il proprio cuore alla dama che occupa i suoi pensieri. Sul manico figura una rosa. XIV secolo. Musée de Cluny, Parigi.

RMN-GRAND PALAIS

INTERNO DEL CASTELLO DI PUIVERT
Un *sirventes* di Peire d'Alvernhe racconta di un incontro di trovatori a Puoich-vert, che alcuni autori hanno identificato con il castello di Puivert, nel dipartimento di Aude. Qui è mostrata una sala dall'atmosfera medievale.
ALAMY / CORDON PRESS

CAVALIERI E POETI
Molti trovatori combinavano l'amore per la guerra con l'attività letteraria. Sotto, un elmo da cavaliere con un cimiero a forma di corona.

ADOBE STOCK

Esprime poi il desiderio che «Dio misericordioso voglia [...] che insieme io e la mia signora giacciamo nella camera in cui entrambi ci scambiammo delle belle promesse, da cui attendo una gioia così grande, di scoprire baciando e ridendo il suo bel corpo».

In amore e in guerra

Alcuni autori, e forse più sorprendentemente anche alcune autrici, le cosiddette *trobairitz*, trattarono pure il tema degli amanti che giacciono insieme (*jazer*) e sperimentano il piacere sessuale (*jauzir*). Così, Azalais de Porcairagues, una poeta della prima metà del XII secolo, dice al suo amante che «verremo presto alla prova, perché mi metterò alla vostra mercé», mentre la contessa provenzale Beatritz de Dia scrive: «Ben vorrei il mio cavaliere tenere una sera tra le braccia nudo [...] Bell'amico, amabile e forte [...] quando potrò avervi in mio potere e giacermi con voi una sera e darvi un bacio di passione?».

A volte questi incontri erotici avvenivano in sogno. Il poeta Jaufré Rudel divenne celebre per essersi innamorato di una dama, la contessa di Tripoli, che non aveva mai visto. Nella sua canzone *Quan lo rosinhols el folhos* (Quando l'usignolo nel fogliame) parla di un sogno in cui giace con l'amata: «Per questo amore sono ansioso nella veglia e poi dormendo, nel sogno: allora stupenda è la mia gioia, perché là la possiedo dandole e ricevendone diletto».

C'erano però anche poeti che biasimavano l'adulterio e i rapporti sessuali tra gli amanti. Marcabruno, spesso identificato con un menestrello della Guascogna, è il massimo rappresente della tendenza moralistica tra i trovatori. In *Cortesamen vuoill comensar* (Cortese voglio cominciare) afferma che sia l'uomo sia la donna che vogliono essere virtuosi devono astenersi dal cadere nella "villania".

La poesia trobadorica trattò molti temi oltre all'amore. I *sirventes* erano canzoni satiriche o critiche che censuravano la cor-

Un musicista suona la cornamusa e un cavaliere brandisce una spada sui capitelli del monastero di Santes Creus, in Spagna.

ALBUM

BNF

INGANNO SINGOLARE

ALCUNI TROVATORI cantarono di un amore ben lontano dall'ideale cortese. In *Farai un vers, pos mi sonelh*, Guglielmo d'Aquitania narra di aver fatto credere a due donne sposate di essere muto. Queste gli fecero graffiare la schiena da un gatto per assicurarsi che non parlasse. Lui superò la prova, e andò a letto con entrambe.

Guglielmo IX, duca d'Aquitania, in una miniatura. Bibliothèque Nationale, Parigi.

ruzione dei costumi, in particolare della Chiesa. Tra i poeti che praticarono questo genere ci furono il già citato Marcabruno e Peire Cardenal. Quest'ultimo, poeta ed ecclesiastico alla corte dei conti di Tolosa, nel *sirventes Ab votz d'angel, lengu'esperta, non blesza* (Con voce d'angelo, lingua esperta e perfetta) critica aspramente i domenicani: «Se con la bella vita, il ben vestire, il ben mangiare e il ben giacere si conquista Dio, essi possono senz'altro conquistarlo».

Da parte sua, Bertran de Born, signore del castello di Hautefort, compose canzoni a tema militare, come *Miei sirventes vuolh far dels reis amdos* (Mezzo *sirventes* voglio fare sui due re), in cui esalta l'attività bellica: «Se entrambi i re sono prodi e coraggiosi, presto vedremo campi cosparsi di pezzi di elmi e di scudi e di spade e di arcioni e di uomini tagliati in due fino ai fianchi». Alcuni scrissero poesie per criticare le opere di altri poeti, o per fare satira e lanciare ingiurie personali contro gli avversari. Tra questi ultimi spicca un trovatore catalano, Guillem de Berguedà. Nella sua canzone *Cansoneta leu e plana* (Canzonetta leggera e piana), in riferimento al visconte e poeta Uc de Mataplana, parla del «traditore di Mataplana. Ah, marchese, marchese, marchese, sei pieno e farcito d'inganni».

I trovatori hanno lasciato un segno profondo nella letteratura europea. Tra i loro seguaci ed estimatori vi furono, tra gli altri, Dante e Petrarca. Nel XIX secolo Friedrich Nietzsche li elogiò come creatori di «quell'unità di cantore, cavaliere e libero pensatore con cui la meravigliosa precoce cultura provenzale si staglia su tutte le culture dell'ambiguità».

ROSSEND ARQUÉS
PROFESSORE EMERITO DI LETTERATURA ITALIANA.
UNIVERSITÀ AUTONOMA DI BARCELLONA

Per saperne di più

SAGGI

La gaia scienza dei trovatori
Mario Mancini. Luni Editrice, Milano, 2000.

Nel mondo dei trovatori
Linda M. Paterson. Viella, Roma, 2007.

BERNART DE VENTADORN E L'AMORE CORTESE

La vita del trovatore Bernart de Ventadorn racconta che s'innamorò della moglie del visconte di Ventadorn e poi della duchessa di Normandia, cioè Eleonora d'Aquitania

Bernart de Ventadorn in un capolettera. Bibliothèque Nationale, Parigi.

«BERNART DE VENTADORN era originario del Limosino, del castello di Ventadorn. Fu un uomo di umile stirpe, figlio di un servo che faceva il fornaio e che riscaldava il forno per cuocere il pane del castello. Divenne un uomo bello e abile, sapeva cantare bene e fare belle poesie, e divenne cortese e colto.

Il suo signore, il visconte di Ventadorn, era molto affezionato a lui, al suo *trobar* e al suo cantare, e gli faceva grandi onori. Il visconte di Ventadorn aveva una moglie giovane, gentile e allegra. A lei piacevano Bernart e le sue canzoni, e s'innamorò di lui, e lui della sua signora, tanto che fece le sue canzoni e i suoi versi su di lei, sul suo amore per lei e sul valore di lei.

Il loro amore durò a lungo prima che il visconte e gli altri se ne accorgessero. E quando il visconte se ne accorse, divenne freddo con lui, e fece rinchiudere e sorvegliare la moglie. E la signora mandò via Bernart, perché se ne andasse e si allontanasse da quella regione.

Lui si allontanò e andò dalla duchessa di Normandia, che era giovane e di grande valore, e sapeva apprezzare il merito, l'onore e le lodi ben pronunciate. Le piacevano molto le canzoni e i versi di Bernart, e lo ricevette e accolse con grande affetto. Egli rimase a lungo alla sua corte, s'innamorò di lei e lei di lui, e fece molte belle canzoni su di lei. Ma il re d'Inghilterra la prese in moglie, la portò via dalla Normandia e la condusse in Inghilterra.

Bernart rimase qui, triste e afflitto, andò dal buon conte Raimondo di Tolosa, e rimase con lui fino a che il conte morì. Allora Bernart entrò nell'abbazia di Dalon e lì morì».

Un poeta, in ginocchio, consegna una poesia alla sua dama. *Codex Manesse.* Biblioteca universitaria, Heidelberg.

QUANDO IL FIORE APPARE...

Can par la flors jostal vert folh è una canzone di Bernart de Ventadorn, composta da sei strofe (tre delle quali qui riprodotte) più un commiato finale di pochi versi. Tratta temi tipici dei trovatori, come la natura, l'adorazione dell'amata e la presenza del marito geloso.

Quando il fiore appare tra il fogliame verde
vedo il tempo sereno e limpido
e il dolce canto degli uccelli nel bosco
mi rasserena e mi rinfranca il cuore,
perché gli uccelli cantano a modo loro,
io, che ho il cuore pieno di gioia,
devo ben cantare, poiché tutti i miei giorni
non sono che gioia e canto, e non penso ad altro.

La natura, nel suo aspetto più dolce e piacevole, compare spesso nella poesia dei trovatori, soprattutto all'inizio dei testi.

Quella che desidero più al mondo
e più amo con il cuore e con la fede
sente con gioia le mie parole e le accoglie
e ascolta e accetta le mie preghiere.
E se uno può morire d'amore,
io morirò, perché nel mio cuore
porto amore così nobile e naturale
che i più sinceri rispetto a me son falsi.

Il poeta esprime per l'amata, la sua "signora", una fedeltà assoluta che - come quella di un vassallo per il suo signore - arriva al sacrificio estremo della morte.

Signora, se i miei occhi non vi vedono
sappiate che vi vede il mio cuore
e non vi dogliate più di quanto io mi dolgo.
Perché so come siete tormentata per colpa mia.
Ma se il geloso vi colpisce fuori
non lasciate che vi colpisca il cuore.
Se vi fa soffrire, fate altrettanto con lui,
che giammai ottenga da voi il bene per il male.

Il poeta si duole del fatto che il "geloso" (il marito) reprima la sua amata e addirittura la maltratti.

Il poeta si rivolge alla sua amata con un *senhal*, Bel Vezer (bella visione).

Che Dio protegga la mia Bella Visione da tristezza e male
tanto se le sono lontano come vicino.

Finché Dio la mia donna e la mia Bella Visione salverà,
ho tutto quello che desidero e non chiedo altro.

FOTO: ALBUM

SISSI

L'IMPERATRICE ANTICONFORMISTA

La moglie di Francesco Giuseppe I d'Austria visse lontano dai circoli della corte di Vienna e in gran segreto scrisse delle poesie in cui criticava aspramente l'ipocrisia del mondo cortigiano e manifestava idee pacifiste

IL COLORE PREFERITO

Il ritratto di un pittore anonimo mostra Elisabetta d'Austria vestita di nero, colore che indossò sempre dalla morte del figlio Rodolfo. Nella pagina accanto, spilla d'oro e diamanti dell'imperatrice.

SPILLA: ACI. RITRATTO: ALBUM

MATERIALE DA SCRITTURA
Sopra queste righe, un calamaio, due penne e un biglietto da visita dell'imperatrice Elisabetta. Kaiservilla (palazzo imperiale) di Bad Ischl, Austria.
AKG / ALBUM

Ocari popoli di questo vasto impero / come vi ammiro in segreto! / Offrite il vostro sangue, il vostro sudore / per nutrire questa depravata genia!». Tali versi sono la chiosa di una poesia in tedesco scritta nel 1888 e intitolata *Una storia reale*. I "depravati" che il testo menziona sono i due nipoti dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria, Francesco Ferdinando e Ottone. Durante una delle loro nottate di bagordi gli arciduchi distrussero l'interno di una taverna, gettarono dalla finestra le immagini del proprio sovrano e della moglie e per poco non irruppero in gruppo nella stanza della sposa di Ottone con la presunta intenzione di violentarla.

A giudicare dal tono sprezzate, il poema avrebbe potuto essere scritto da uno dei molti intellettuali critici con il regime e con la dinastia degli Asburgo, intellettuali che a quell'epoca dovevano scontrarsi con le strette maglie della censura. E invece, a comporre il testo fu la zia acquisita dei protagonisti, nientedimeno che l'imperatrice Elisabetta, che siamo soliti ricordare con il soprannome da bambina, Sissi.

Elisabetta aveva allora cinquantun anni, era sposata da trentaquattro con Francesco Giuseppe, e da altrettanto tempo sedeva su uno dei troni più rilevanti d'Europa, quello dell'impero austroungarico.

STEFANO ZACCARIA / ALAMY / CORDON PRESS

CRONOLOGIA

VITA E TRAGEDIA DI SISSI

1837

Nasce a Monaco la principessa Elisabetta, figlia del duca Massimiliano di Baviera e della principessa Ludovica. Viene educata nel castello di Possenhofen.

1854

Un anno dopo l'annuncio del loro fidanzamento, Elisabetta, meglio nota con il soprannome di Sissi, sposa l'imperatore Francesco Giuseppe I.

1857

Durante un viaggio in Ungheria le figlie si ammalano gravemente e la piccola Sofia muore. Sissi sprofonda nella depressione.

1867

L'Austria e l'Ungheria si ritrovano unite sotto l'impero. A giugno Elisabetta e Francesco Giuseppe sono incoronati sovrani d'Ungheria.

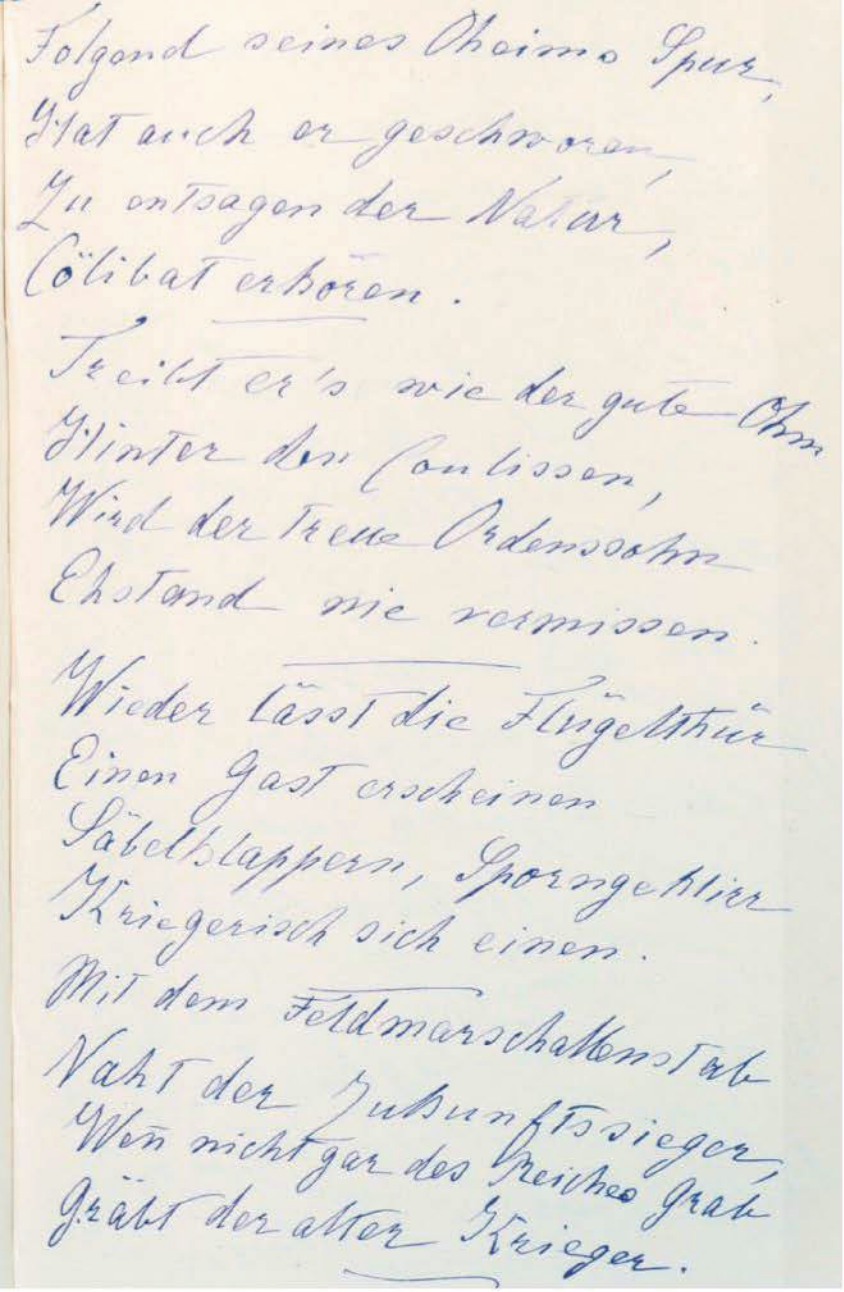
1889

L'erede al trono, il principe Rodolfo, figlio degli imperatori, si suicida assieme all'amante a Mayerling. Sissi non si riprenderà più.

1898

A Ginevra l'imperatrice Sissi cade vittima di un attentato. Un anarchico le conficca una lima nel cuore, e lei muore poco dopo.

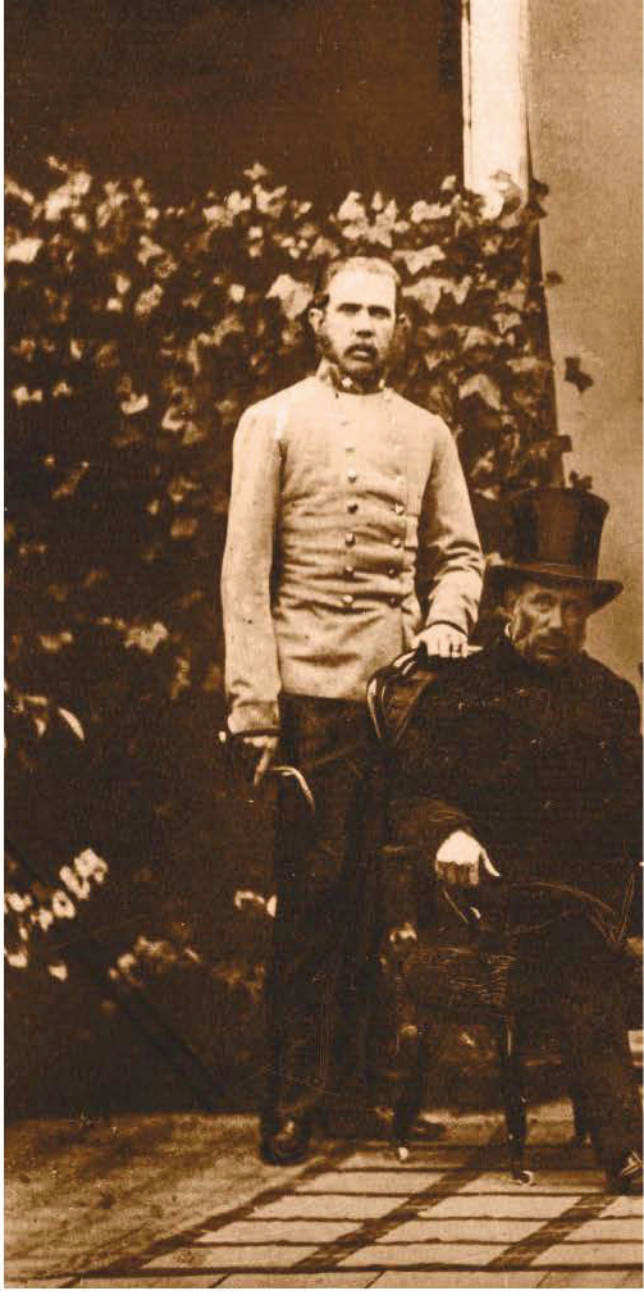
Interno del Neue Burg, realizzato durante il regno di Francesco Giuseppe I, oggi Biblioteca nazionale d'Austria.


Folgend seines Ohaimo Spur,
Hat auch er geschworen,
Zu entsagen der Natur,
Cölibat erkoren.

Leicht er's wie der gute Ohm
Winter den Cantissen,
Wird der treue Ordenssohn
Ehestand nie vermissen.

Wieder lässt die Flügelthür
Einen Gast erscheinen
Säbelklappern, Sporengeklirr
Kriegerisch sich einen.
Mit dem Feldmarschallenstab
Naht der Zukunftssieger,
Wen nicht gar des Reiches Grab
Gräbt der alter Krieger.

AKG / ALBUM



SISSI SCRITTRICE: UNA RIVELAZIONE TARDIVA

NEL 1890 l'imperatrice collocò i manoscritti contenenti circa 200 poesie in una cartella che lasciò al fratello maggiore, o al suo successore. Allegò un'annotazione in cui chiedeva che nel 1950 venisse consegnata al presidente della repubblica elvetica. In una missiva ulteriore rivolta al futuro destinatario domandava che i testi venissero pubblicati e che gli utili venissero spartiti tra i discendenti dei prigionieri politici dell'impero. Era il culmine della sua vendetta poetica. Il fascicolo arrivò a Berna al momento previsto, ma i testi furono pubblicati solo nel 1984, in un'edizione curata dalla storica Brigitte Hamann. Il Consiglio federale svizzero decise di destinare parte dei profitti all'agenzia di rifugiati dell'Onu.

Sopra, poema satirico scritto tra il 1885 e il 1888 dall'imperatrice Elisabetta sul suo diario. In questo critica l'arciduca Eugenio e lo zio di lui, l'arciduca Guglielmo.

Ma a quell'imperatrice ribelle e anticonformista non importava poi tanto occupare una simile posizione di prestigio. Al contrario, odiava la maggior parte delle idee ultraconservatrici, ultracattoliche e bellicistiche che reggevano il regime.

Una fidanzata infelice

Dal canto loro, numerosi membri della famiglia Asburgo, la corte e i settori più reazionari della società detestavano la sovrana che ritenevano assente e altezzosa. Quella di Sissi con la corte fu una storia di scontri continui, a partire dal momento in cui una ragazza sensibile e intelligente di soli sedici anni venne data in moglie a uno degli uomini più potenti del mondo affinché

MONDADORI / ALBUM

potesse ricoprire il ruolo di generatrice di eredi e di ornamento di corte. La ragazza non si rassegnò mai a un simile destino.

Sin dai primi tempi, da quando cioè nell'estate 1853 il cugino Francesco Giuseppe disobbedì per la prima e ultima volta alla madre, l'arciduchessa Sofia, e scelse Sissi come promessa sposa al posto della sorella maggiore di lei, Elena, la giovanissima Elisabetta fece intuire che non sarebbe probabilmente divenuta ciò che ci si aspettava da lei. Sebbene appartenesse alla famiglia reale di Baviera, i Wittelsbach, era ancora un'adolescente un po' irrequieta e piuttosto timida, con un carattere che passava rapidamente dall'allegria alla tristezza. Alla vita mondana, alle feste e alle noiose cerimonie di corte che l'attendevano preferiva la solitudine, le lunghe camminate in montagna e la lettura.

Fantasticherie private

Nei mesi precedenti il matrimonio, mentre tutte le persone attorno a lei si commuovevano per la passione che l'imperatore manifestava nei suoi confronti, Elisabetta s'isolava spesso per piangere e comporre versi in cui si lamentava di quanto stava accadendo: «Dammi le tue ali, rondinella! / Portami in un paese lontano. / Ah, se io potessi spezzare / tutti i crudeli legacci! / Volerei libera al tuo fianco, / in quel cielo sempre azzurro, / e con passione canterei / alla dea che chiamano Libertà».

LA FAMIGLIA IMPERIALE

In questa fotografia del 1859 Elisabetta compare a destra, con la figlia Gisella e il figlio Rodolfo. Al suo fianco si trova la suocera, l'arciduchessa Sofia e, dietro di lei, il marito, l'imperatore Francesco Giuseppe I.

IL VOLTO NASCOSTO
Nelle sue uscite a cavallo Elisabetta portava sempre con sé un grande ventaglio, che faceva legare alla sella. Appena compariva un estraneo prendeva il ventaglio e si copriva il volto, come in questa fotografia del 1865 circa.
AUSTRIAN ARCHIVES / SCALA, FIRENZE

FINE ART / ALBUM

LA GIOVANE COPPIA IMPERIALE
Francesco Giuseppe ed Elisabetta in una litografia a colori che li mostra con la figlia Gisella e il principe ereditario Rodolfo.

Se si fosse saputo che una fidanzata imperiale della metà del XIX secolo parlava di "dea Libertà" avrebbe fatto scalpore, giacché a quei tempi le donne erano sottomesse e dovevano solo obbedire in silenzio. Nessuno poteva immaginare che una ragazza scelta per una posizione tanto elevata sognasse di avere le ali e di volare lontano, perdipiù invocando la "temibile" dea. Non dimentichiamo che l'Europa era reduce dalla terza grande ondata rivoluzionaria dopo quelle del 1789 e del 1830, ossia i moti del 1848. Lo stesso Francesco Giuseppe era salito al trono allora, in seguito all'abdicazione dello zio, il debole Ferdinando I, e l'impero, assieme al suo ordine immutabile, rischiava di saltare in aria. Per questo motivo il giovane sovrano si era impegnato a reprimere duramente qualsiasi tentativo di democratizzare e decentralizzare lo stato. Il suo regno, che si reggeva sulle baionette affilate dell'esercito e sull'onnipresenza della polizia, divenne il miglior esempio del neoassolutismo che in molti cercavano di restaurare. Il concetto di libertà era l'opposto del governo di Francesco Giuseppe, il nemico assoluto da sconfiggere, la parola più pericolosa. E sulla bocca di una donna era qualcosa di ancor più inaudito.

Critiche politiche

Tuttavia la parola ricompare ancora e ancora nei versi che l'imperatrice scrisse nel corso del tempo. La sua attività poetica, che portò

Incoronazione dell'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria e della moglie Elisabetta come sovrani d'Ungheria. Litografia a colori, 1867.

AUSTRIAN ARCHIVES / SCALA, FIRENZE

avanti per molti anni - e sempre in gran segreto, tranne che per una cerchia piuttosto ridotta di lettori -, s'intensificò nel 1885, quando la sua ultima e più amata figlia, Maria Valeria, la incoraggiò a comporre, ma sembrò estinguersi completamente nel 1889, dopo che l'unico figlio maschio, il principe ereditario Rodolfo, si suicidò assieme all'amante, Maria Vetsera.

Le sorprendenti creazioni dell'imperatrice d'Austria-Ungheria andavano contro qualsiasi pregiudizio si possa avere sulle poete dell'epoca. In nessun componimento parlò mai di tenere creature, né di fiori delicati o di sentimenti misericordiosi. A volte vi confessò piuttosto le sue più intime inquietudini, sempre poco convenzionali.

L'ASSASSINIO DI UN'IMPERATRICE

NEGLI ULTIMI ANNI Sissi trascorse molto tempo in Svizzera. Le piaceva quella repubblica in cui poteva vivere quasi come una normale cittadina, con un piccolo seguito. Ma lì si rifugiavano pure parecchi anarchici. Uno di loro, Luigi Lucheni, la uccise il 10 settembre 1898 conficcandole una lima nel cuore mentre stava per prendere un battello di linea sul lago Lemano. Morì quasi subito. Stando a quanto scrisse l'amica Elisabetta di Romania, «non a tutti gli esseri umani piace fare della propria morte una cerimonia. Lei non era così. Voleva stare sola e, nel lasciare questo mondo, non essere notata».

ALBUM

L'anarchico italiano Luigi Lucheni, che pose fine alla vita di Elisabetta d'Austria, rappresentato in un una fotoincisione.

CHARMET / BRIDGEMAN / ACI

L'arciduca Rodolfo, figlio di Sissi ed erede al trono austriaco, in una litografia a colori. XIX secolo.

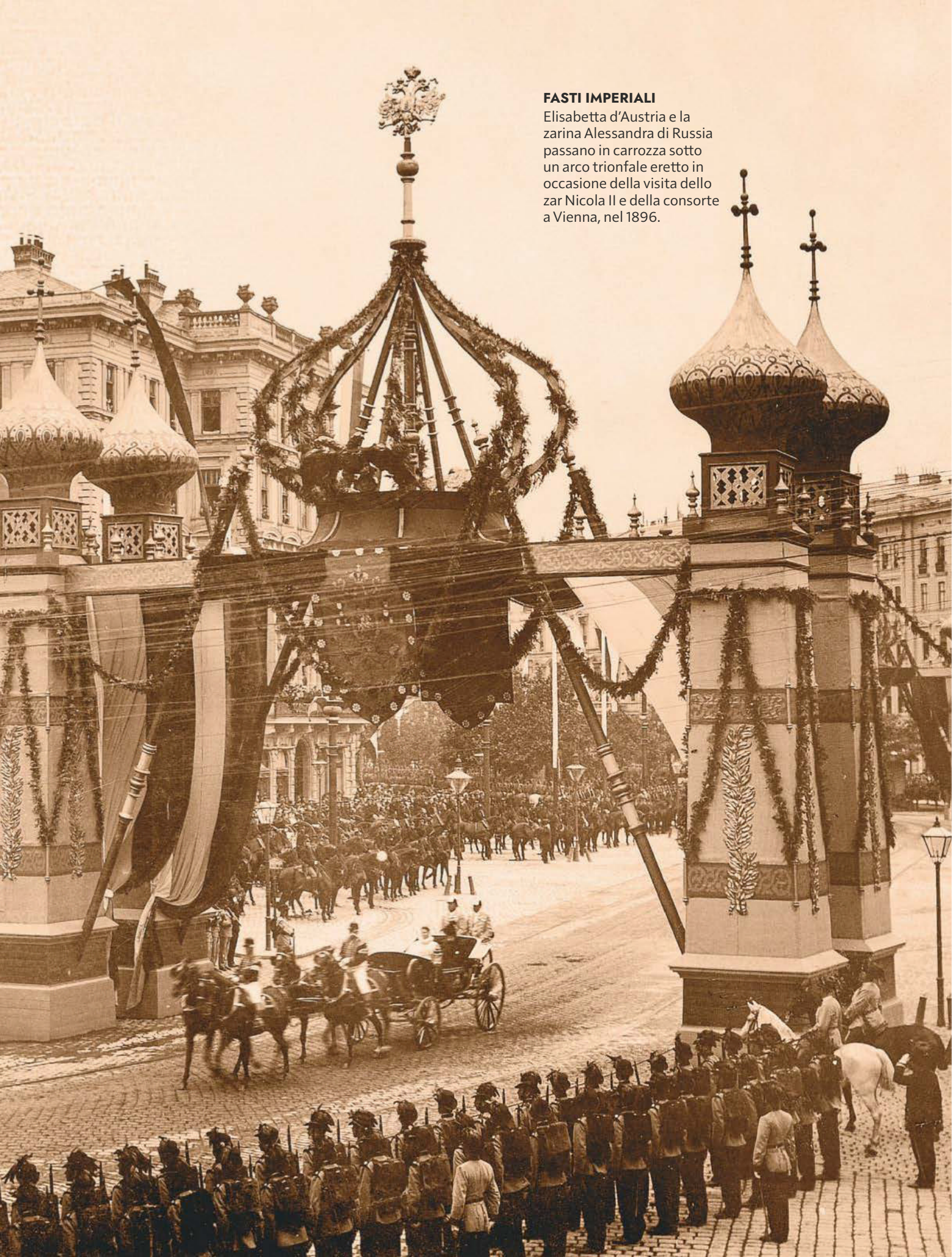
Nella maggior parte descrisse con lucidità e ironia l'assurdità e la stoltezza della compagine politica che la circondava. In un testo dedicato a un incontro con lo zar Alessandro III, Elisabetta paragonò i membri del seguito russo a un gruppo di scimmie: «Chiacchieroni e tronfi sono i macachi / in frac e uniforme, condecorati. / E, a disonore della doppia aquila, / ragliano gli asini diplomatici. / Slava, viva, la funzione è finita! / Un catino, veloci, di vomito».

L'imperatrice pacifista

I sentimenti antimonarchici dell'imperatrice disillusa rimasero cristallizzati in numerosi versi. «Se i re non esistessero, chissà, / nemmeno le guerre esisterebbero più / e la si farebbe finita con l'avidità assetata / a seconda delle battaglie, e della vittoria», ebbe modo di scrivere.

Anche in questo campo si spingeva contro il pensiero dominante, perché tutto ciò che era militare godeva di enorme prestigio. Era davvero insolito che l'imperatrice non condividesse un simile entusiasmo. Le potenze europee – l'impero austroungarico, la Francia, la Russia e la Prussia in ascesa – si contendevano l'egemonia del campo di battaglia, annientando migliaia di vite in una spirale di ambizioni sfrenate e nazionalismi distorti che sarebbero giunti a compimento con la Seconda guerra mondiale.

AUSTRIAN ARCHIVES / SCALA, FIRENZE



FASTI IMPERIALI
Elisabetta d'Austria e la zarina Alessandra di Russia passano in carrozza sotto un arco trionfale eretto in occasione della visita dello zar Nicola II e della consorte a Vienna, nel 1896.

Elisabetta era animata da un forte pacifismo, e considerò il cancelliere prussiano von Bismarck l'esempio del male che incombeva sull'Europa

Elisabetta nutrì pure un forte pacifismo che, come la maggior parte delle sue idee, si scontrava con le tendenze preponderanti del suo ambiente. Quasi avesse ricevuto in dono un potere profetico, l'imperatrice predisse la distruzione dell'impero degli Asburgo – sarebbe sopraggiunta anni dopo, al temine della Prima guerra mondiale –, e considerò il temibile cancelliere prussiano Otto von Bismarck, con la sua irrimediabile ossessione di creare un impero tedesco onnipotente e armato sino ai denti, quale personificazione del male che incombeva sul continente europeo. Ecco lo spietato poema che gli dedicò nel 1886: «Predestinato, satollo di vittorie, / va', genio supremo dell'epoca, / avvolto nella tua armatura per il mondo, / mietendo a tuo piacere popoli interi. / Ferreo astro dall'orbita sanguinosa, / che avanzi inarrestabile! / Dove finirà la tua audace carriera? / Nel più alto o nel più profondo abisso?».

OTTO VON BISMARCK
Il "cancelliere di ferro" della Prussia fu una delle bestie nere dell'imperatrice Elisabetta d'Austria. Ritratto di Bismarck, scattato verso il 1870.
AKG / ALBUM

Una donna di grande cultura

A mano a mano che è riaffiorata la produzione poetica di Elisabetta d'Austria, inedita per la maggior parte fino al 1984, ossia quasi cent'anni dopo la sua creazione, gli specialisti di poesia tedesca le hanno dedicato sempre più attenzione. Del resto, il suo era stato un superbo apprendistato: l'imperatrice era una buona conoscitrice, nelle lingue originali, dei testi di Omero, Shakespeare, Byron, Schopenhauer e Bertha von Süttner, la scrittrice pacifista che nel 1889 pubblicò un romanzo cruciale per la diffusione dell'antimilitarismo, *Giù le armi!*. La grande passione di Sissi fu però Heinrich Heine, l'ultimo poeta del Romanticismo tedesco, ebreo, rivoluzionario e antimonarchico, irreverente e lucido, nel quale la sovrana trovò un'anima affine. Elisabetta divenne una delle massime esperte dell'autore, era rispettata e veniva consultata con frequenza dai circoli accademici.

Qualsiasi aspetto della sua intensa attività intellettuale era poco comune per una donna dei suoi tempi, e soprattutto per una sovrana. Ma lei non fu mai una donna comune. La sua forza interiore, la sensibilità, la fermezza delle sue convinzioni e del suo carattere furono sorprendenti. Sebbene la corte e la famiglia Asburgo cercassero in ogni modo di farla divenire un'autentica imperatrice – una maschera vuota di ostentazione e alterigia, un grembo fertile –, pur di rimanere fedele a sé stessa lei lottò da sola contro tutte le pressioni, le voci, le calunnie e le umiliazioni.

Da quando aveva ventidue anni, e dopo aver superato una malattia – probabilmente una depressione –, decise d'infrangere ogni norma e di non apparire più come una donna esemplare e obbediente. Da allora scelse di vivere ai margini. Si allontanò dal mondo nel quale si sentiva privata del meglio di sé, e per lunghi periodi prese a stabilirsi in luoghi quasi inaccessibili, o a viaggiare senza sosta da un posto all'altro, sempre alla ricerca di un paesaggio affascinante o di un'alta montagna da scalare. Rimase quindi sempre aliena a quell'universo cortigiano che lei considerava banale e ipocrita.

Amata e odiata

Nei successivi quarant'anni, fino alla morte, Elisabetta a malapena si palesò alle cerimonie, ai balli e alle solenni festività religiose che tanto spesso celebrava un impero così legato alla Chiesa cattolica. L'imperatrice si piegava al suo dovere solamente quando il marito era coinvolto in questioni di estrema importanza. Ma, anche in quel caso, compariva in pubblico coperta da una veletta o nascosta da un voluminoso ventaglio e da ombrellini, perché nessuno potesse scrutare da vicino il suo volto e parlare così della sua leggendaria bellezza, o viceversa notare il suo invecchiamento.

ALAMY / CORDON PRESS

Elisabetta pagò caro il suo comportamento: Hofburg, la residenza della corte di Vienna, e i conservatori, ossia la base del potere del sistema imperiale, la detestavano, le diedero della cattiva moglie, della pessima madre e della sovrana nociva – e in questo caso avevano ragione, ma lo faceva di proposito. Le diedero persino della matta. All'opposto, i settori liberali, che oggi chiameremmo progressisti, l'appoggiarono e ammirarono, grati dei suoi scarsi interventi nella vita politica e sociale dell'impero, sempre a favore della decentralizzazione, della democratizzazione e della scienza.

L'imperatrice non abbassò mai la testa. E nemmeno si vendicò mai dei nemici, se non in quei versi segreti, pensati per i posteri. In realtà non ne aveva bisogno: era provvista di una volontà inaudita, profonda e autosufficiente che affondava le radici in qualche luogo intimo e incredibilmente luminoso di sé. Si limitò ad allontanarsi, silenziosa. Come lei stessa scrisse: «Porterò al mare la mia anima, / stanca della mia gente».

ÁNGELES CASO
SCRITTRICE E STORICA

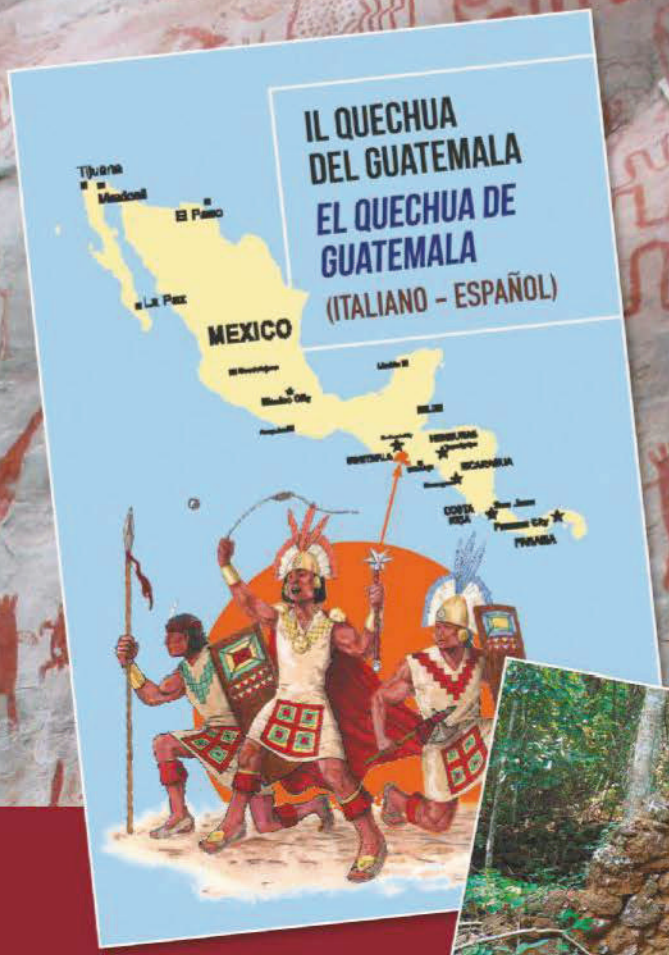
Per saperne di più

SAGGI
L'imperatrice Sissi
Erika Bestenreiner.
Mondadori, Milano, 2005.

TESTI
Diario poetico
Elisabetta d'Austria.
Mgs Press, Trieste, 2018.

PALAZZO DI SISSI A CORFÙ

Elisabetta fece costruire questo palazzo in onore di Achille, eroe che ammirava perché «di sacro aveva solamente la sua volontà e viveva unicamente per i suoi sogni».



GLI INCAS
I FIGLI DEL SOLE

Túpac Inca Yupanqui:
il "Cristoforo Colombo"
dell'Oceania

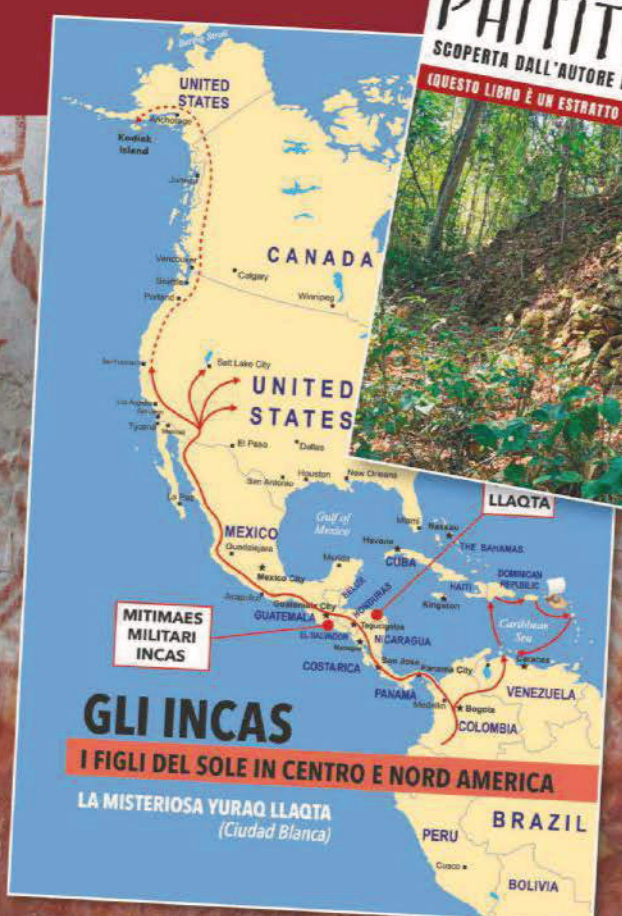
AMAWTA

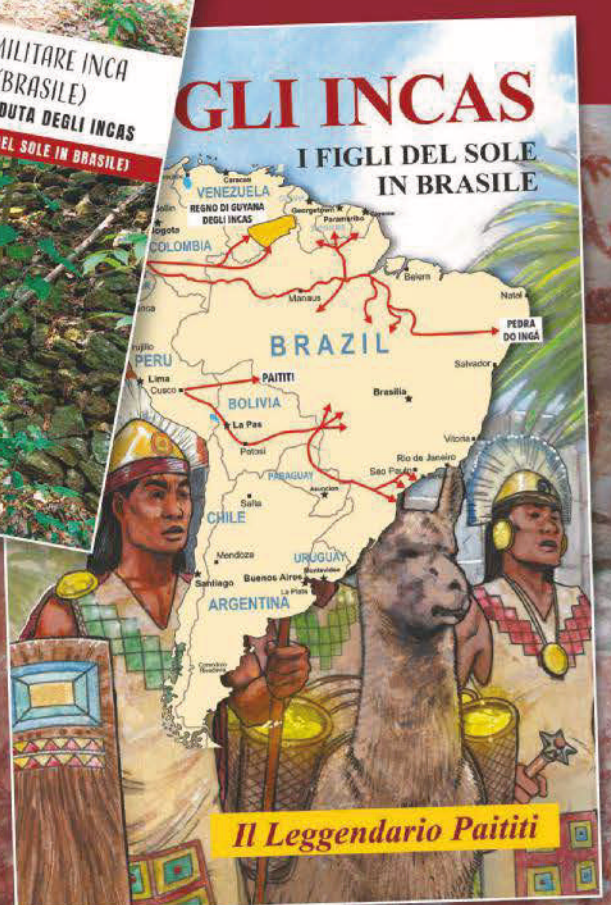
PAITITI: AVAMPOSTO MILITARE INCA IN RONDÔNIA (BRASILE)

SCOPERTA DALL'AUTORE LA LEGGENDARIA CITTÀ PERDUTA DEGLI INCAS

(QUESTO LIBRO È UN ESTRATTO DELL'OPERA: GLI INCAS. I FIGLI DEL SOLE IN BRASILE)

IN VENDITA SU AMAZON





Roberto Vittorio Lisinicchia Binda:

Qhipa Kawsaq Amawta

ovvero l'Ultimo Amauta Vivente.

«Le bugie dei vincitori diventano Storia»

-Aristotele-

I 5 SAGGI STORICI

di Roberto Vittorio Lisinicchia Binda raccontano la vera storia degli Incas, quella che nessun libro ha mai raccontato.

Il Codice Pakasqa (la scrittura segreta degli Incas, formata da simboli ideografici o logografici semantici), **il Regno di Guyana degli Incas**, con capitale la città di Manoa (il vero e unico El Dorado, nascosto nell'impenetrabile giungla venezuelana), **la scoperta dell'Oceania** ad opera di Túpac Inca Yupanqui, **le colonie incas** (mitimaes) fondate in Centro America e Brasile (Guatemala [Xincas], Honduras [Ciudad Blanca] e Rondônia [Paititi]), **i viaggi di esplorazione incaici** nelle due Americhe e in Oceania, **le migliaia di petroglifi andini** scolpiti sulle rocce del Nuovo e del Nuovissimo Mondo: gli Incas ci hanno lasciato in eredità una storia avvolta nella gloria, fatta di eventi eccezionali, senza eguali al mondo.

QUESTI AVVENIMENTI SONO DI UN'IMPORTANZA TALE DA SCONVOLGERE LA STORIA PRECOLOMBIANA FIN QUI CONOSCIUTA.

www.vittoriobinda.com

Tintagel, luogo di nascita della leggenda di re Artù

L'archeologia ha rivelato che il luogo in cui, secondo la leggenda, nacque re Artù, tra il V e il VII secolo fu un importante porto commerciale celtico

Sulle scogliere della Cornovaglia, nel sud-ovest della Gran Bretagna, è ambientato uno degli episodi più famosi della leggenda di re Artù. Secondo quanto racconta Goffredo di Monmouth nella sua *Storia dei re di Britannia*, scritta nel 1136, Uther Pendragon, re di Britannia, s'innamorò di Igraine, moglie di Gorlois, duca di Cornovaglia. Per soddisfare le proprie brame Uther, con l'aiuto del mago Merlino, assunse le sembianze di Gorlois e si recò al castello di Tintagel per sedurre Igraine: fu così che venne concepito il leggendario re Artù.

Tintagel divenne quindi un luogo emblematico della leggenda arturiana. Nel XIII secolo il conte di Cornovaglia, figlio del re Giovanni Senza Terra,

vi costruì un castello con delle fattezze arcaiche per l'epoca, quasi a rievocare i tempi remoti in cui visse Artù, il quale era immaginato come un condottiero britannico che combatté contro gli angli e i sassoni che avevano invaso la Gran Bretagna nel V e VI secolo.

Il legame di Tintagel con Artù cadde nell'oblio, ma nel XIX secolo fu recuperato dagli autori romantici. Grazie alla neonata ferrovia, Tintagel divenne addirittura un'attrazione per i turisti che desideravano ammirare il luogo di origine di Artù. Alla fine del XIX secolo una donna del posto iniziò a mostrare ai visitatori le rovine del castello, indicando loro luoghi come "il trono di re Artù" o "l'orma di re Artù".

Jenner e Radford

All'inizio degli anni trenta, quando le autorità decisero d'intervenire sul sito per poterlo aprire al pubblico, si rivolsero a Courtenay Arthur Ralegh Radford per effettuare uno scavo archeologico dell'area. In particolare, gli fu commissionato di verificare il fondamento delle tradizioni arturiane relative a Tintagel. Ralegh Radford era un archeologo dalla mentalità romantica, che anni dopo si sarebbe impegnato a dimostrare che la tomba di re Artù si trovava nell'abbazia di Glastonbury. Tuttavia, a Tintagel seguì un approccio molto diverso.

Il suo punto di partenza fu la teoria di Henry Jenner, un letterato ed esperto di folklore della Cornovaglia che negli anni venti aveva sostenuto che il legame tra Tintagel e re Artù fosse un'invenzione di Goffredo di Monmouth. Jenner aveva sottolineato anche che il castello di Tintagel non poteva essere quello di Artù, dal momento che risaliva al XIII secolo, e aveva sostenuto che i resti più antichi della zona, databili al V e VI secolo, non erano arturiani, ma provenivano da un monastero in cui erano vissuti monaci celtici.

Ralegh Radford adottò pienamente questa tesi. Il suo lavoro archeologico a Tintagel, svolto tra il 1933 e il 1938, non fu partico-

CRONOLOGIA

IN CERCA DELLE ORIGINI

V-VII secolo
Tintagel diventa un importante centro commerciale del regno celtico di Dumnonia.

XII secolo
Il cronista gallese Goffredo di Monmouth colloca la nascita di Artù a Tintagel.

1933-1938
Lo studioso C. A. Ralegh Radford effettua i primi scavi archeologici nel sito di Tintagel.

2016-2021
Nuove ricerche rivelano com'era il centro commerciale di Tintagel prima del suo abbandono.

ENGLISH HERITAGE

larmente rigoroso, anzi. Venne eseguito da operai del posto sotto la supervisione di un caposquadra, mentre Radford si limitava a visitare sporadicamente il sito. Per di più, la maggior parte dei suoi quaderni di scavo andò distrutta quando la sua casa di Exeter venne bombardata durante la Seconda guerra mondiale.

In ogni caso, i resti di ceramica del V e VI secolo che vennero alla luce portarono Radford a concludere immediatamente che le rovine erano quelle di un insediamento monastico di epoca celtica, come aveva suggerito Jenner.

L'ANTICO VILLAGGIO DI TINTAGEL

Sopra queste righe è mostrata una ricostruzione di Tintagel nel V e VI secolo. In cima al promontorio ❶ si trovava un insediamento di cui sono stati scavati un centinaio di edifici. Le navi commerciali attraccavano in un porto naturale ❷. Una grande sala ❸ era utilizzata per ospitare i governanti e per celebrare i banchetti comunali. L'ingresso del sito era protetto da un ampio fossato ❹, sul fondo del quale sono state ritrovate ceramiche del V e VI secolo.

Dei commercianti mostrano i loro prodotti al signore di Tintagel. Illustrazione di Ivan Lapper. XX secolo.

HERITAGE IMAGES / AURIMAGES

Dovettero passare decine di anni prima che questa ipotesi venisse messa in discussione. In effetti, fu solo negli anni settanta che nuovi ricercatori la sottoposero a critica. Gli studiosi Ian Burrow e Charles Thomas sottolinearono che le tracce di attività commerciali documentate nel giacimento non facevano pensare a un monastero, ma a un centro laico. Inoltre, le prove di lavorazioni tessili suggerivano la presenza di donne nel sito. Dopo che nel 1983 un incendio portò alla luce nuove strutture, gli scavi condotti tra il 2016 e il 2021 dall'English Heritage (un ente dedicato alla gestione del patrimonio culturale) e dalla Cornwall Archaeological Unit hanno rivelato come appariva Tintagel tra il V e il VII secolo.

Città commerciale

Oggi vi si contano più di un centinaio di edifici, tra cui abitazioni, magazzini e spazi religiosi, datati tra il 450 e il 650. Tra questi spicca una grande sala o edificio situato in una delle estremità della collina. Gli archeologi hanno discusso a lungo sulla sua funzione. Alcuni suggeriscono che possa essere stato un palazzo o una sala di ricevimento, simbolo del potere dell'élite locale, mentre altri sostengono che questa struttura avesse una funzione più pratica, legata all'amministrazione o alle attività cerimoniali.

Sono stati rinvenuti anche resti di anfore in ceramica, che probabilmente contenevano olio d'oliva e vino importati dalla penisola iberica, dal Nord Africa e dal Mediterraneo orientale. Sono emersi pure frammenti di

Sono stati ritrovati resti di anfore contenenti prodotti del Mediterraneo

Pietra con la parola "Artognou" trovata a Tintagel.
HISTORIC ENGLAND PHOTO LIBRARY

Promontorio di Tintagel, sulla cui sommità si sono conservate strutture del V-VII secolo. Il porto naturale e il castello del XIII secolo sono visibili sulla sinistra.

DAVID GODDARD / GETTY IMAGES

vetro appartenuti a recipienti, vasi e ciotole, anche questi importati. Ciò indica che Tintagel fu un porto commerciale molto attivo, dove approdavano merci provenienti da terre lontane e dal quale si esportavano i metalli di cui la Gran Bretagna era ricca, come per esempio stagno, argento e piombo.

L'attestazione dell'esistenza di questa rete commerciale che collegava la Gran Bretagna ad altre regioni del mondo allora conosciuto smentisce l'idea che il periodo compreso tra il V e il VII secolo sia stato un'"età oscura", durante la quale la Gran Bretagna sarebbe stata isolata e in declino.

Una misteriosa lapide

Nel 1998 è stata fatta una scoperta che ha suscitato grande clamore: una lapide con un'iscrizione sulla quale appare il nome "Artognou". Davanti alla possibilità di aver trovato un riferimento al leggendario re Artù citato con il suo nome celtico, gli esperti si sono affrettati a sottolineare che si tratta di una mera coincidenza linguistica. L'interesse di questa iscrizione e di altre simili sta nel fatto che dimostrano che a Tintagel vivevano persone alfabetizzate le quali, oltre alla lingua celtica locale, padroneggiavano il latino e persino il greco. Sono riemersi pure dei simboli cristiani, a riprova della sopravvivenza del culto che fu introdotto in Britannia in epoca romana.

L'archeologia ha quindi dimostrato che Tintagel, lungi dall'essere appartenuta a una comunità monastica, era invece un insediamento civile con un'organizzazione complessa. Si pensa che il sito fosse legato a Dumnonia, un regno celtico nel sud-ovest dell'Inghilterra, che sopravvisse fino all'inizio del IX secolo, quando venne definitivamente conquistato dai sassoni. Tintagel fu quindi abbandonata, ma forse il ricordo della lotta dei dumnoni contro i sassoni ispirò una tradizione orale che portò Guglielmo di Monmouth a fare di questo luogo il punto di partenza della leggenda di re Artù. ■

RUBÉN MONTOYA GONZÁLEZ
UNIVERSITÀ IE (MADRID)

Per saperne di più

In compagnia di re Artù
Paolo Ciampi. Ugo Mursia Editore, Milano, 2019.

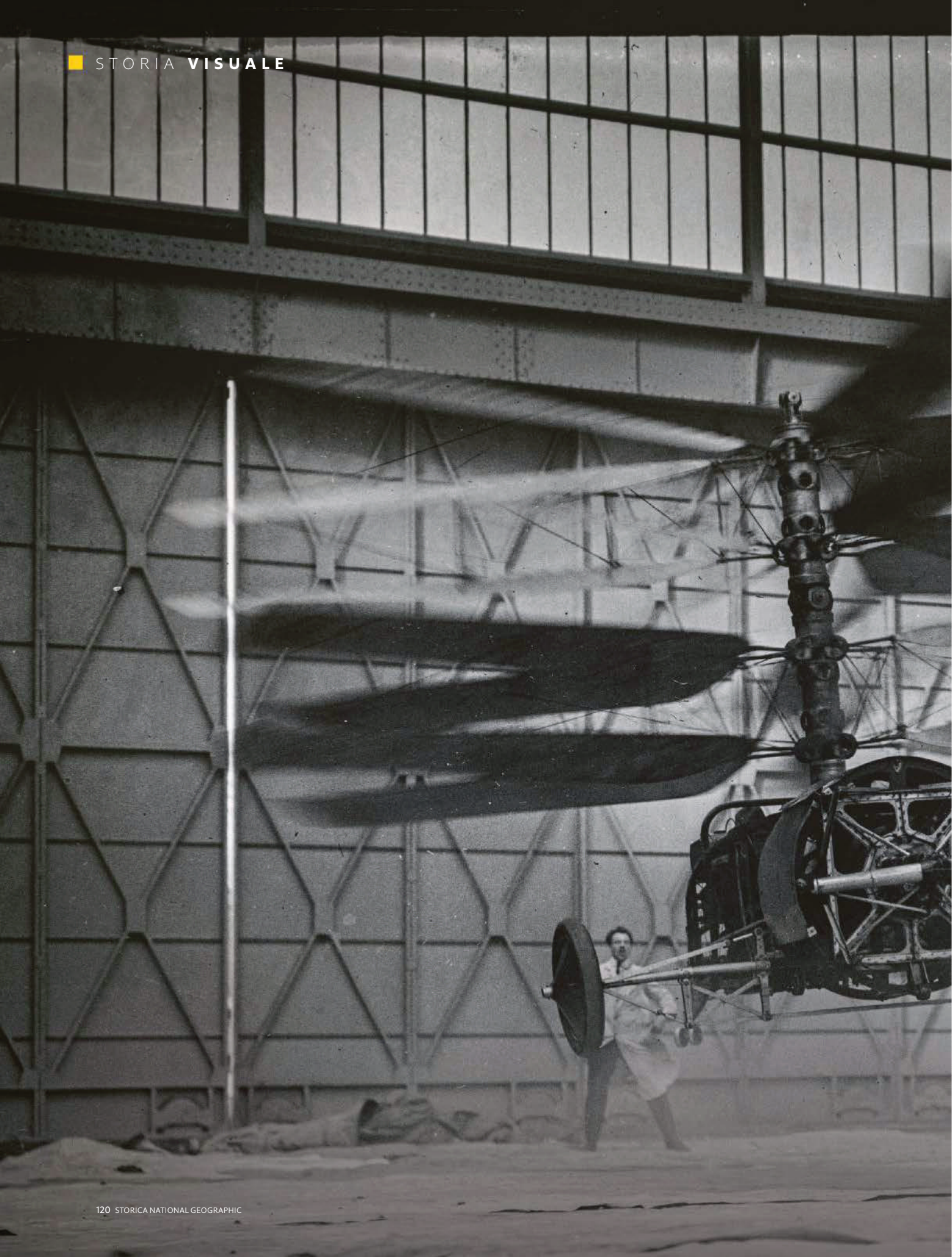
Dall'autogiro all'elicottero

Fin dal suo primo volo all'aerodromo di Getafe (Madrid, Spagna) oltre cent'anni fa, l'autogiro inventato da Juan de la Cierva suscitò stupore per la sua capacità di atterrare in verticale, e aprì la strada all'affermazione dell'elicottero

I PIONERI

A partire dalla metà del XIX secolo cominciarono a emergere progetti di macchine volanti azionate da motori a combustione. Come nel caso dei famosi disegni di Leonardo da Vinci, i progetti prevedevano un'elevazione in verticale per mezzo di pale o rotori che si muovevano come una girandola, da cui il termine elicottero, coniato nel 1861: ala (*pteron*, in greco) a forma di elica o spirale. Sebbene il primo volo dei fratelli Wright nel 1903 fosse stato effettuato con un velivolo ad ala fissa che decollava in corsa, altri inventori costruirono prototipi dotati di rotori e destinati ad alzarsi in verticale. Qui si può vedere l'elicottero del francese Paul Cornu, spesso presentato come il primo a decollare con un pilota a bordo. Ha ruote da bicicletta (Cornu era infatti un produttore di bici), un motore da 24 cavalli, un rotore anteriore e uno posteriore. Il 13 novembre 1907 il velivolo si sarebbe sollevato di circa 30 centimetri per 20 secondi ma, non essendo presenti testimoni oculari, alcuni hanno messo in dubbio la veridicità del fatto.

SZP / ALAMY / ACI



LA SFIDA DI PILOTARE UN ELICOTTERO

La sfida più grande per un elicottero non era tanto il decollo, quanto il controllo del volo. Ingegneri come Raúl Pateras Pescara, un argentino che testò i primi prototipi di elicottero in Spagna e nel 1922 si stabilì in Francia grazie a un finanziamento del governo locale, s'impegnarono a risolvere il problema. I suoi modelli erano composti da una fusoliera che ospitava un motore di quasi 200 cv, un asse centrale e due rotori che si muovevano in direzioni opposte per compensare la forza centrifuga di ciascuno di essi. Pescara sviluppò un ingegnoso sistema di controllo del volo: un semplice manico di scopa dotato di un volante che modificava l'allineamento delle pale per ottenere un movimento laterale e in avanti o indietro. La fotografia mostra un volo sperimentale del modello 2R effettuato il 18 febbraio 1922. Nel 1924 un apparecchio di Pescara compì un volo in linea retta di quasi un chilometro a un'altezza di poco meno di due metri e una velocità di 13 km orari.

ROGER VOLLET / AURIMAGES

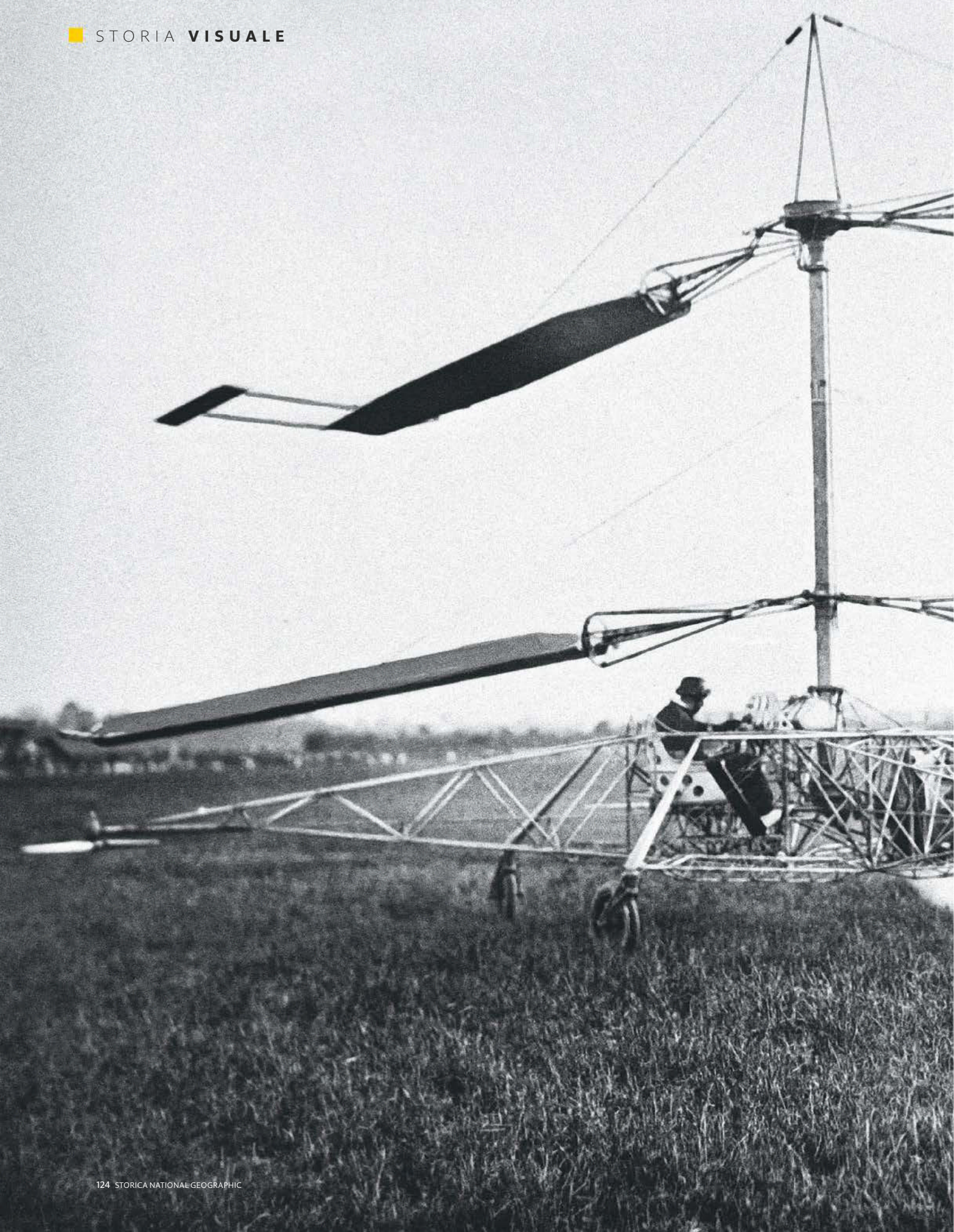
EVERETT COLLECTION / ALAMY / ACI

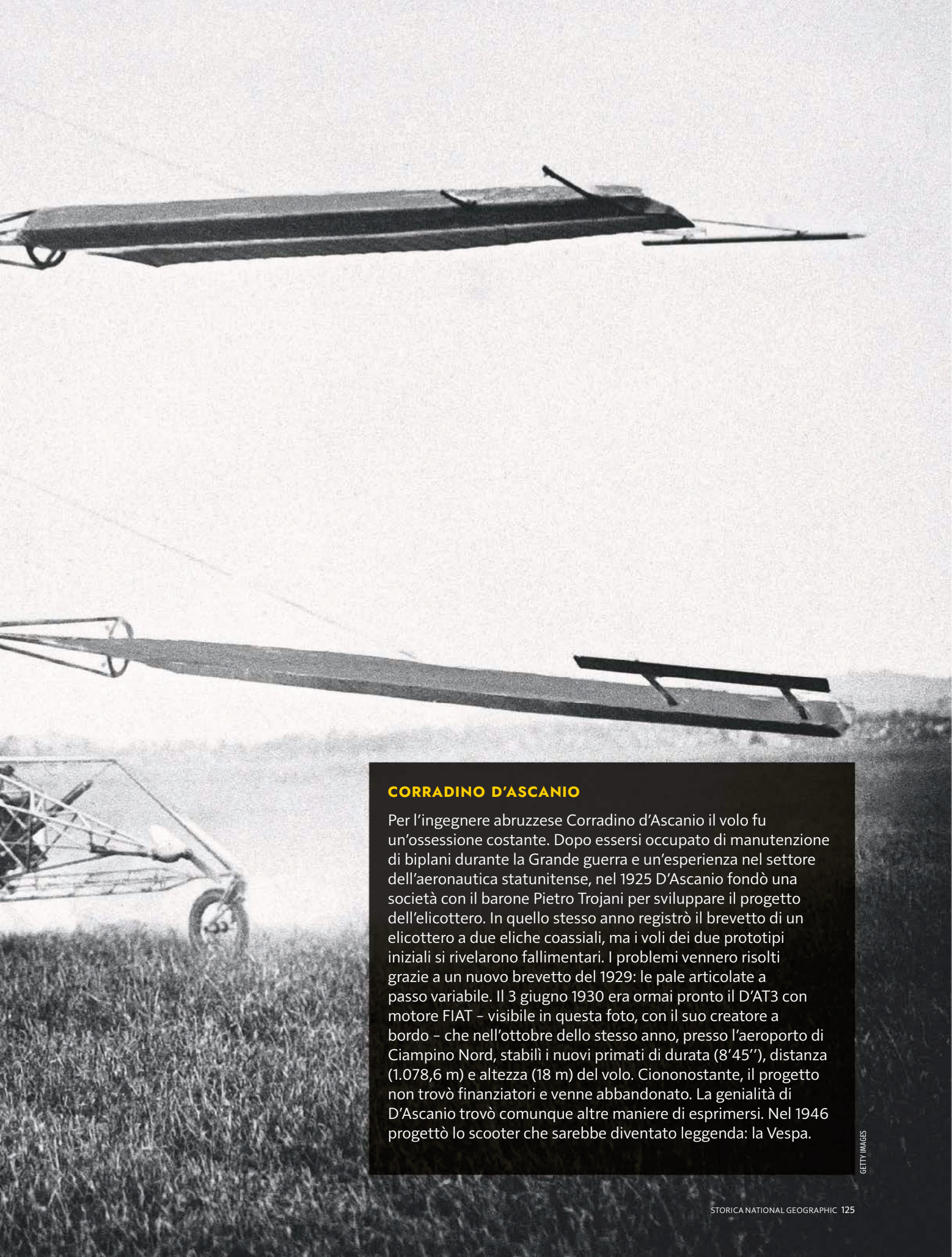
L'AUTOGIRO DI JUAN DE LA CIERVA

Dedicatosi alla costruzione di aeroplani fin dal 1912, lo spagnolo Juan de la Cierva si propose di creare un modello in grado di atterrare dolcemente, evitando i frequenti incidenti che si verificavano in questa fase. Nacque così l'autogiro, un aereo con ali fisse e un'elica anteriore azionata da un motore, a cui si aggiungeva un rotore superiore che si muoveva solo grazie alla forza del vento e serviva per planare e atterrare. A partire dal suo primo volo, avvenuto nel gennaio 1923, l'autogiro suscitò grande interesse in tutto il mondo. Nel 1926 de la Cierva si mise in società con un'azienda britannica per produrre in serie i suoi differenti modelli di autogiro, di cui spesso venivano effettuate dimostrazioni come quella visibile in questa foto, realizzata a Washington nel 1931. I modelli di autogiro più recenti – come il C30 sulla destra, in volo su Madrid nel 1934 – rinunciarono alle ali fisse, dato che il controllo del volo veniva effettuato tramite il rotore. Negli anni successivi l'autogiro perse la sfida con l'elicottero, ma diverse innovazioni introdotte da de la Cierva si sarebbero rivelate decisive, in particolare il sistema di bilanciamento delle pale che garantiva la stabilità del volo.

SFGP / ALBUM

LUIS RAMÓN MARÍN. MAQUINAS. FUNDACIÓN TELEFÓNICA / AURIMAGES





CORRADINO D'ASCANIO

Per l'ingegnere abruzzese Corradino d'Ascanio il volo fu un'ossessione costante. Dopo essersi occupato di manutenzione di biplani durante la Grande guerra e un'esperienza nel settore dell'aeronautica statunitense, nel 1925 D'Ascanio fondò una società con il barone Pietro Trojani per sviluppare il progetto dell'elicottero. In quello stesso anno registrò il brevetto di un elicottero a due eliche coassiali, ma i voli dei due prototipi iniziali si rivelarono fallimentari. I problemi vennero risolti grazie a un nuovo brevetto del 1929: le pale articolate a passo variabile. Il 3 giugno 1930 era ormai pronto il D'AT3 con motore FIAT – visibile in questa foto, con il suo creatore a bordo – che nell'ottobre dello stesso anno, presso l'aeroporto di Ciampino Nord, stabilì i nuovi primati di durata (8'45''), distanza (1.078,6 m) e altezza (18 m) del volo. Ciononostante, il progetto non trovò finanziatori e venne abbandonato. La genialità di D'Ascanio trovò comunque altre maniere di esprimersi. Nel 1946 progettò lo scooter che sarebbe diventato leggenda: la Vespa.

GETTY IMAGES

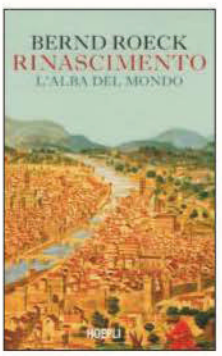
NASCE L'ELICOTTERO

Il primo elicottero completamente manovrabile e in grado di coprire lunghe distanze fu sviluppato nel 1936, nella Germania hitleriana. Il Focke-Wulf Fw 61 assomigliava a un aereo, con due rotori controrotanti posizionati lateralmente come ali. L'elicottero come lo conosciamo oggi prese forma in modo indipendente qualche anno più tardi grazie a Igor Sikorsky, un ucraino emigrato negli Stati Uniti. Pioniere di successo dell'aviazione civile, Sikorsky tornò al suo interesse di gioventù per gli elicotteri nel 1938, e l'anno successivo testò un prototipo che combinava un rotore principale a tre pale e un rotore di coda più piccolo. Qui è raffigurato il VS-300 pilotato da Sikorsky, nella sua configurazione più evoluta del 1942, con una fusoliera dal muso arrotondato, due rotori e due galleggianti che permettevano di posarsi sull'acqua. L'anno successivo l'ucraino iniziò la produzione in serie di un nuovo modello per l'esercito statunitense.

BETTMANN / GETTY IMAGES

STORIA MODERNA

Quel "grande dialogo" artefice della modernità



Bernd Roeck
RINASCIMENTO. L'ALBA DEL MONDO
Hoepli, 2024
1152 pp., 42,75 €

Un soffio della nostra bocca diventa l'immagine del mondo, il modello dei nostri pensieri e sentimenti che s'imprime nell'anima altrui; dal movimento di un soffio d'aria dipende tutto ciò che gli uomini hanno mai pensato, voluto, fatto e che mai faranno su questa terra». Sulle parole del poeta e pensatore tedesco Johann Gottfried Herder lo storico Bernd Roeck fonda la convinzione che senza la possibilità di comunicare, discutere criticamente e ragionare pubblicamente non sarebbe stato possibile plasmare la cosiddetta modernità. È la chiave di lettura di un saggio che intende fissare luoghi e attori di quel "grande dialogo": lo scambio di saperi, idee e pratiche attraverso cui si costituì il Rinascimento. Gutenberg, Copernico, Keplero e Galilei si riappropriarono, ripensandola, della lezione degli antichi: «Servendosi dei mezzi di comunicazione più disparati – libri e quadri, prediche e dibattiti – il "grande dialogo" abbracciò tutti gli oggetti pensabili. Nelle aule di università, nelle ville patrizie e nei castelli principeschi, così come anche nei monasteri [...] si dispiegò un dialogo di proporzioni eccezionali per temi e numero dei suoi partecipanti». Roeck fonda la modernità europea su sette pilastri: le condizioni geografico-climatiche, la pluralità delle formazioni statali insieme alla competizione politica e culturale, i ceti medi urbani e l'incidenza dei poteri dal basso, il contenimento del fattore religioso, il confronto critico con la filosofia antica, la rivoluzione dei media e i tempi lenti dei mutamenti.

LUSTRINI E PIDOCCHI DEL 700 INGLESE

IL SETTECENTO non fu l'epoca razionale e luminosa che s'immagina: «In Gran Bretagna la realtà era ben diversa da quel lusinghiero ritratto che gli inglesi volevano dare di sé al mondo». Servendosi dei metodi della microstoria, la storica Sgorbati Bosi s'insinua negli anfratti dell'Inghilterra del XVIII secolo raccontando aneddoti ed esistenze più o meno note, dai lustrini aristocratici ai pidocchi di orfanotrofi e prigioni. In questa miscellanea finiscono amori e scandali degli Hannover, la pazzia di re Giorgio III, matrimoni clandestini e il boom della prostituzione, crack finanziari e l'arrivo del gin, che mise in ginocchio la società inglese.

Francesca Sgorbati Bosi
GUIDA PETTEGOLA AL SETTECENTO INGLESE
Sellerio, 2024
544 pp., 20,90 €

STORIA ANTICA

Giulio Guidorizzi
IL LESSICO DEI GRECI. UNA CIVILTÀ IN 30 PAROLE
Raffaello Cortina, 2024
240 pp., 19 €

CHÁOS, ÉROS, PHILÍA, PSYCHÉ, e ancora *mýthos*, *lógos*, *sophía*: sono solo alcune delle trenta parole che secondo il grecista Giulio Guidorizzi esprimono il cuore della civiltà greca. «In quelle terre cominciarono a essere dette le parole più antiche di cui si abbia memoria nella cultura occidentale, e alcune di queste continuano dopo più di tremila anni a essere pronunciate, pur adattate nelle diverse lingue». Per esempio, il termine "psiche" compare all'inizio del poema omerico dell'*Iliade*, dove significa "soffio vitale"; si evolve poi con Platone, nei cui dialoghi è usato per identificare l'anima, e secoli dopo, con il tedesco Sigmund Freud, giunge a indicare quella zona complessa chiamata coscienza: «Una parola come tante altre greche, che attraversa il tempo: filosofia, mito, mania».

Dall'alto a sinistra, in senso orario: cassetta con serie di masse, bilancia grande per oggetti, doppio metro in acciaio con cassetta, set di lastre di vetro per misurazione di aridi, cassetta con set di contenitori per la misurazione di aridi.

IL VALORE DELLA MISURA - CAMERA DI COMMERCIO DI MILANO MONZA BRIANZA LODI

STORIA CONTEMPORANEA

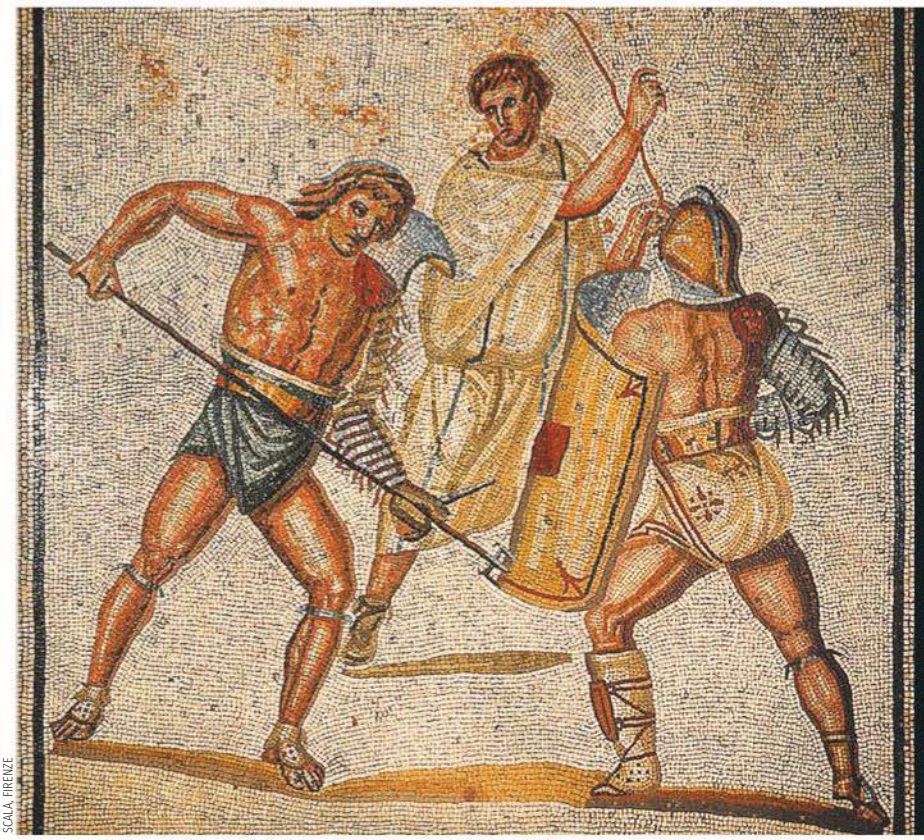
Pesi e misure nella vita di tutti i giorni

Una mostra a Milano documenta l'importanza della metrologia, la scienza dei metodi, degli strumenti e delle unità di misura

Non commetterete ingiustizie nei giudizi, nelle misure di lunghezza, nei pesi o nelle misure di capacità. Avrete bilance giuste, pesi giusti» è scritto nel Levitico. Dal passo biblico alla quotidianità, la metrologia legale, ossia la scienza che si occupa di metodi, strumenti e unità di misura, continua a rivestire la sua importanza. Tali mansioni erano diffuse sin dall'antichità nelle più disparate attività umane, con gli ispettori metrici incaricati di effettuare controlli e verificare il corretto utilizzo di misure e quantità. È una vera immersione nella storia della scienza, della cultura materiale e del lavoro l'esposizione alla Camera di commercio di Milano che si propone di mettere in evidenza l'impatto degli strumenti di misura nella società di fine ottocento. È da quest'epoca che proviene la maggior parte degli oltre settanta reperti, tra beni museali e documenti archivistici. A testimoniare l'impatto nella quotidianità di artigiani, commercianti e professionisti si segnalano bilance da vecchia posteria, delicatissime stadere di precisione protette da antiche vetrine, cassette di pesi dal calibro microscopico utilizzati in oreficeria, fragili cristalli da laboratorio, termometri e densimetri. L'esposizione è concepita in maniera dinamica, con l'illustrazione del loro funzionamento e utilizzo da parte degli ispettori metrici nello svolgimento della loro attività, che era finalizzata a tutelare le imprese e i consumatori negli scambi economici quotidiani.

IL VALORE DELLA MISURA. UN VIAGGIO ALLA SCOPERTA DELLA METROLOGIA
Camera di commercio di Milano, Monza Brianza, Lodi
Fino al 18 luglio 2025
milomb.camcom.it/mostra-il-valore-della-misura

Prossimo numero



SCALA, FIRENZE

GLADIATORI, MORTE NELL'ARENA

NELL'ANTICA ROMA le lotte dei gladiatori si trasformarono in grandi spettacoli di massa. Affinché gli scontri fossero più emozionanti, i combattenti si presentavano armati in modo differente. Se i traci usavano una daga curva alla maniera scita, i mirmilloni si distinguevano invece per il caratteristico elmo, mentre i reziari si servivano piuttosto di una rete per attaccare gli avversari.

L'INDOMITA REGINA ELEONORA D'AQUITANIA

DUCHESSA DI AQUITANIA e regina consorte, successivamente, di Francia e d'Inghilterra, Eleonora è ricordata come una delle grandi figure del Medioevo. Donna indipendente e di potere, grazie alla forte personalità e all'instancabile attività politica lasciò la sua impronta in un periodo chiave della storia europea, infrangendo i canoni del modello femminile tipico della sua epoca. I contemporanei la ricordarono per la sua bellezza e raffinatezza, ma anche per la straordinaria forza di carattere e l'acume politico, consegnandola così alla leggenda.

RMN-GRAND PALAIS

Il corredo dei faraoni

Quando un re d'Egitto moriva, nella sua tomba veniva deposto uno splendido corredo funebre con tutti gli oggetti necessari per la sua vita nell'aldilà.

I dolmen, simboli del Neolitico

Le popolazioni del Neolitico innalzarono un gran numero di costruzioni megalitiche che marcavano il territorio e servivano da luoghi di sepoltura.

Il palazzo di Cnosso

Nella Creta minoica la vita era organizzata intorno a una struttura che funzionava come residenza reale, centro di gestione economica e tribunale di giustizia.

Carlo Magno

Il monarca che istituì un nuovo impero europeo con capitale ad Aquisgrana fu un uomo religioso, devoto alla propria famiglia e amante della buona tavola.

KANAGA
AFRICA TOURS

EGITTO

Tesori archeologici tra le immensità del Sahara

- Siwa, Shali e il tempio di Alessandro
- La valle delle balene di Wadi el Hitan
- Il deserto nero e il deserto bianco
- Fortezze romane sul Limes
- La necropoli di Bagawat
- La cittadina ottomana di El Qasr
- La tomba di Muzawaka
- Le mummie dorate di Bahariya

Tour di gruppo e su misura

Oasi del deserto occidentale

Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

FINO ALLA FINE DEL MONDO

CROCIERA DI SPEDIZIONE IN ANTARTIDE

Ci sono luoghi che non si raccontano, ma si vivono. **L'A**ntartide, con la sua immensità bianca e i suoi silenzi assordanti, è uno di questi.

Swan **H**ellenic, leader nelle crociere di **sp**edizione dall'accento culturale, naviga ai confini del mondo, nel continente ghiacciato - dove la natura regna incontrastata e il tempo sembra rallentare, rivelando paesaggi che pochi hanno il privilegio di contemplare - senza rinunciare al comfort, ai servizi esclusivi e alla raffinata eleganza, che solo un megayacht è in grado di offrire.

Antarctic Wonders
roundtrip cruise from Ushuaia

- Penisola Antartica
- Ushuaia - Ushuaia
- 9 notti

SH Vega
2025 1-10 Dic | 10-19 Dic
19-28 Dic
2026 17-26 Gen | 23 Feb-4 Mar

SH Diana
2026 15-24 Feb | 24 Feb-5 Mar

Cos'è incluso

All-Inclusive a bordo

SPA, palestra piscina e lavanderia

Tutte le spedizioni a terra e le conferenze

Volo charter da Buenos Aires e tutti i trasferimenti

1 notte in hotel pre-crociera

Parka e zaino Swan Hellenic

---> da € 8.780 per persona

transfer aeroporto/hotel | 1 notte hotel Buenos Aires | transfer hotel/aeroporto | volo Buenos Aires/Ushuaia | transfer aeroporto/porto | crociera Ushuaia/Ushuaia | transfer porto/aeroporto | volo Ushuaia/Buenos Aires

La vostra prossima avventura vi attende

sales-italy@swanhellenic.com | +39 344 4831343

SWANHELLENIC.COM